

Appendici del futuro 7

18 racconti (e 3 poesie) apparsi in appendice ad *Urania*

© 2008 Bluebook



URANIA

APPENDICI DEL FUTURO 7

LE ANTOLOGIE

AA.VV.

BLUEBOOK



DICEMBRE 2008

APPENDICE
ALLE APPENDICI

Indice

<i>Tre animali fantastici</i> di Jorge Luis Borges	3
<i>Tre poesie</i> di Jules Laforgue	6
<i>I racconti concentrati</i> di F. Brown: gli incubi a colori di Fredric Brown	8
I. Incubo in grigio	8
II. Incubo in blu	9
III. Incubo in verde	10
<i>Lontano dal pianeta silenzioso</i> di C.S. Lewis	12
<i>Sprezzo del pericolo</i> di Robert Sheckley	16
<i>Pelo di luna</i> di Gene de Weese & Robert Coulson	29
<i>Pezzi da collezione</i> di Jack Sharkey	35
<i>Zoo 2000</i> di Richard Curtis	40
<i>Navantha</i> di Charles V. De Net	45
<i>Finali a premio</i>	52
<i>Promozione del prodotto</i> di Kit Reed	55
<i>Kunetra</i> di Colin Kapp	61
<i>Viaggiatore, cerca tua moglie nella foresta della vita</i> di Brian Aldiss	89
<i>Uno sconosciuto alla porta</i> di Wayne Wightman	94
<i>Tour de France</i> di David Galef	107
<i>Acqua</i> di Vance Aandahl	112
<i>Sciropo infinito</i> di Laurel Winter	114
<i>«Dormi piccino mio»</i> di Lois Tilton	120
<i>Le ali di Horus</i> di Algernon Blackwood	126
<i>Appendice alle Appendici</i>	142
L'uomo dalle nove dita di Anthony Boucher	143
Il naufrago di Charles Edward Fritch	148
Ricciolino di Luigi Naviglio	155
La ballata dell'ultima città di Adalberto Cersosimo	164
L'occhio del sole di Antonio Bellomi	168
Dubbio di Luigi Randa	175
Nel grattacielo di Silvano Barbesti	177

Tre animali fantastici

di Jorge Luis Borges

Traduzione di Franco Lucentini
© 1957 Fondo de Cultura Económica, México
Apparso sul n. 282 di *Urania* (20 maggio 1962)

Nel '62 Urania presenta in appendice un breve estratto dal «Manuale di zoologia fantastica» di Jorge Luis Borges, edito in Italia dalla Einaudi proprio in quell'anno.

A Bao A Qu

Per contemplare il paesaggio più meraviglioso del mondo bisogna arrivare all'ultimo piano della Torre della Vittoria, a Chitor. C'è là una terrazza circolare che permette di dominare tutto l'orizzonte. Una scala a chiocciola porta alla terrazza, ma solo s'arrischia a salire chi non crede nella favola, la quale dice così:

Sulla scala della Torre della Vittoria abita dal principio dei tempi l'A Bao A Qu, sensibile ai valori delle anime umane. Vive in stato letargico, sul primo gradino, e solo fruisce di vita cosciente quando qualcuno sale la scala. La vibrazione della persona che s'avvicina gl'infonde vita, e una luce interiore s'insinua in lui. Nello stesso tempo, il suo corpo e la sua pelle quasi traslucida cominciano a muoversi. Quando qualcuno s'avvia per la scala, l'A Bao A Qu si mette quasi ai calcagni del visitatore e sale afferrandosi all'orlo dei gradini, scavati e consunti dai piedi di generazioni di pellegrini. A ogni gradino il suo colore s'intensifica, la sua forma si perfeziona, e la luce che irraggia si fa ogni volta più brillante. Testimone della sua sensibilità è il fatto che raggiunge l'ultimo gradino e la sua forma perfetta solo quando chi sale è un essere evoluto spiritualmente. Altrimenti resta come paralizzato prima di arrivare, col suo corpo incompleto, il suo colore indefinito, la sua luce vacillante. L'A Bao A Qu soffre quando non può formarsi interamente, e il suo lamento è un rumore appena percettibile, simile al fruscio della seta. Ma quando l'uomo o la donna che lo resuscitano sono pieni di purezza, allora può giungere all'ultimo scalino ormai completamente formato e irradiando una viva luce azzurra. Il suo ritorno alla vita è molto breve, poiché, andando via il pellegrino, l'A Bao A Qu rotola e cade fino al gradino iniziale, dove ormai spento e simile a una lamina dai contorni vaghi, aspetta il visitatore successivo. Si può vederlo bene solo quando arriva a metà della scala, dove i prolungamenti del suo corpo, che in guisa di piccole braccia l'aiutano a salire, si definiscono con chiarezza. C'è chi dice che guarda con tutto il corpo, e che al tatto ricorda la pelle della pesca.

Nel corso dei secoli, l'A Bao A Qu è giunto una sola volta alla perfezione. Il

capitano Burton¹ registra la leggenda dell'A Bao A Qu in una delle note alla sua traduzione delle *Mille e una notte*.

Lo spianatore

Tra il 1840 e il 1864, il Padre de la Luz (che anche chiamano la Parola Interiore) somministrò al musicista e pedagogo Jakob Lorber una serie di prolisse rivelazioni sull'umanità, la fauna e la flora dei corpi celesti che costituiscono il sistema solare. Uno degli animali domestici di cui dobbiamo la conoscenza a questa rivelazione è lo Spianatore, o Mazzeranga (Bodendrucker), che abita il pianeta Miron (dall'attuale curatore dell'opera di Lorber identificato con Nettuno) e vi presta servizi d'incalcolabile utilità.

Lo spianatore ha dieci volte la statura dell'elefante, al quale somiglia moltissimo. È provvisto d'una proboscide piuttosto corta e di zanne lunghe e dritte; la pelle è verdepallida. Le zampe sono coniche e molto grosse; i quattro vertici sembrano incastrati nel corpo. Questo plantigrado va spianando la terra davanti a muratori e costruttori. Lo portano su un terreno accidentato, e lui lo livella con le zampe, con la proboscide e con le zanne.

Si nutre d'erbe e di radici, e non ha nemici, se si eccettuano alcune varietà di insetti.

Lo zaratan

C'è una favola che ha percorso la geografia e le epoche: quella dei naviganti che sbarcano su un'isola senza nome, che subito s'inabissa e li perde, perché è viva. Quest'invenzione figura nel primo viaggio di Sindbad, e nel canto VI dell'*Orlando Furioso* («Ch'ella sia una isoletta ci credemo»); nella leggenda irlandese di San Brandano, e nel bestiario greco di Alessandria; nella *Storia delle nazioni settentrionali* (Roma 1555) del prelado svedese Olao Magno, e in quel passo del primo canto del *Paradiso Perduto* dove si paragona Satana ad una gran balena che dorme sullo spumoso mare norvegese («Him hap'ly slumbering on the Norway Foam»²).

Paradossalmente, una delle prime redazioni della leggenda figura in un'opera che la riferisce per negarla: il *Libro degli animali* di Al-Yahiz, zoologo musulmano del principio del secolo IX. Eccone la traduzione:

Quanto allo *zaratàn*, io non ho mai conosciuto nessuno che assicurasse d'averlo visto coi suoi occhi. Ma so che ci sono marinai i quali pretendono d'essere sbarcati su certe isole in mezzo al mare, dove c'erano boschi e valli e crepacci, e d'averci acceso un gran fuoco: e quando il fuoco raggiunse il dorso dello *zaratàn*, questo cominciò a scivolare (sulle acque) con loro (sopra) e con tutte le piante che ci crescevano, per

¹ Sir Richard Francis Burton (1821-1890), console, esploratore, traduttore ed orientalista. (N.d.R.)

² «Che talor s'addorme / Sulle spume norvegie», libro I, vv. 250-251 (trad. Andrea Maffei). (N.d.R.)

modo che solo chi riuscì a fuggire subito poté salvarsi. Questo racconto è il più assurdo e favoloso di tutti i racconti assurdi e favolosi.

Consideriamo adesso un testo del secolo XIII. Nell'opera *Meraviglie delle creature*, del cosmografo Al-Qazwini, si legge:

Quanto alla tartaruga marina, è di così smisurata grandezza che la gente della nave la prende per un'isola. Uno dei mercanti ha riferito:

«Scoprimmo nel mare un'isola che s'ergeva alta sull'acqua, con verdi piante, e sbarcammo; e in terra scavammo buche per cucinare, e l'isola si mosse, e i marinai dissero: “Andiamo via, perché è una tartaruga, e il calore del fuoco l'ha svegliata, e può perderci”».

Nella *Navigazione di San Brandano*³ si ripete la stessa storia:

... e navigando arrivarono a quella terra, ma siccome in certi posti c'erano fondali troppo bassi e in altri troppi scogli, scesero su un'isola, e accesero il fuoco per cucinare la cena, ma San Brandano non si mosse dalla nave e quando il fuoco cominciò a scaldare e la carne ad arrostiti, quell'isola cominciò a muoversi, e i monaci si spaventarono e fuggirono alla nave, e lasciarono il fuoco e la carne, e si meravigliarono del movimento. E San Brandano li confortò, e spiegò che quello era un gran pesce chiamato Jasconye, che giorno e notte cerca di mordersi la coda, ma è così lungo che non può.

Nel bestiario anglosassone del codice di Exeter, la pericolosa isola è una balena «astuta nel male», che inganna deliberatamente gli uomini. Questi s'accampano sul suo dorso, per riposarsi dalle fatiche del mare; tutt'a un tratto l'Ospite dell'Oceano s'immerge, e i marinai affogano. Nel bestiario greco la balena rappresenta la meretrice dei Proverbi («i suoi piedi scendono alla morte, e i suoi passi fanno capo all'inferno»), nel bestiario anglosassone il Diavolo e il Male; quest'ultimo valore simbolico lo riacquisterà in *Moby Dick*, dieci secoli dopo.

³ La *Navigazione di San Brandano* è un testo di autore anonimo, probabilmente un ecclesiastico irlandese, in cui si narra il mirabolante viaggio dell'abate irlandese Brandano nel VI secolo, durante il quale incontra animali da favola. (N.d.R.)

Tre poesie

di Jules Laforgue

Tratte da *Le sanglot de la Terre*, 1880
Apparso sul n. 282 di *Urania* (20 maggio 1962)

L'impossibile

Posso morire stasera. Piogge vènti sole
Mi disperderanno cuore nervi midolla.
Tutto per me sarà detto. Né sogni né risveglio.
E non sarò stato laggiù, nelle stelle...

Da ogni parte, lo so, su quei mondi lontani
Come noi pellegrini di vaste solitudini
Nelle notti serene tendendoci le mani
Umanità sorelle sognano, a moltitudini.

Da ogni parte fratelli, come noi
Soli, palpitanti di tristezza,
Ci fanno segno. Ah, non ci andremo mai?
Mai ci consoleremo insieme, nell'affanno?

Sì, un giorno, è certo, gli astri s'incontreranno;
E contro il Cielo si leverà l'aurora
Che cantano gli straccioni dell'Ideale.
Alto si leverà il clamore fraterno.

Ah, ma prima d'allora piogge vènti sole
M'avranno disperso cuore nervi midolla.
E tutto senza di me. Né sogni né risveglio.
Non sarò stato nelle dolci stelle.

Mediocrità

Vola nell'infinito crivellato di eterni
Splendori il macigno solitario che chiamano
Terra, col suo marciume e con i giorni
Contati, ignoto, perduto come un atomo.

I suoi figli, lividi sotto la sferza
Degli affanni, vanno e non si chiedono
Nulla, incuranti dell'enigma. Se passa
Un morto salutano, non si stupiscono.

Quanti vivono e muoiono senza sapere
La nullità del globo nell'incommensurabile,
La sua futura agonia al sole morente,

I cieli fiammeggianti, la vertigine!
Niente, avranno saputo. Niente. Passano
Senza neanche aver visto il pianeta che abitano.

Inesauribilmente

Dire che in fondo ai cieli non c'è nessuna Mente,
E che da tutti gli atomi una voce solenne
Per lo spazio stellato interminabilmente
Sale a cercare un cuore, nel nerazzurro!

Dire che non sappiamo niente, e che tutto
Urla in coro! Mentre malgrado l'angoscia
Universale, il Tempo che rotola i secoli,
Eterno e grave operaio senza memoria:

Il Tempo che senza ritorno trasporta le ceneri
Dei martiri, delle città, dei mondi:
Il Tempo che non sa la sua origine

Né la sua mèta: il Tempo che sempre
Nuovi soli incontra nella sua corsa:
Cade nell'urna azzurra. inesauribilmente.

I racconti concentrati di F. Brown: gli incubi a colori

di Fredric Brown

Titoli originali: *Nightmare in gray*
Nightmare in blue - Nightmare in green

Traduzione di Cesare Scaglia

© 1961 Fredric Brown

Apparso sul n. 295 di *Urania* (18 novembre 1962)

I. Incubo in grigio

Si svegliò sentendosi magnificamente. Il sole in alto era splendente e caldo, e la primavera era nell'aria. Si accorse di essersi appisolato per meno di mezz'ora perché l'angolo delle ombre del sole benefico era cambiato di poco. Mentre lui aveva dormito, seduto su una panchina del parco, la sua testa si era inclinata e poi era cascata in avanti.

Il parco era bello nel verde della primavera, un verde più morbido di quello dell'estate, la giornata era magnifica e lui era giovane e innamorato, meravigliosamente innamorato, tanto da averne il capogiro. Felicamente innamorato perché solo la sera prima, sabato sera, aveva fatto la sua dichiarazione a Susanna, e lei aveva accettato, più o meno. Era andata così: non gli aveva risposto di sì definitivamente, ma lo aveva invitato quel pomeriggio per fargli conoscere la famiglia e sperava che lui avesse voluto bene a loro e che loro avessero voluto bene a lui, tanto quanto lei gliene voleva. E se questo non era un buon passo verso il matrimonio, che cos'era? Era stato un colpo di fulmine o quasi, ecco perché doveva ancora conoscere la famiglia.

Dolce Susanna dai soffici capelli castani, dal grazioso piccolo naso alla pechinese, dalle chiare, tenere lentiggini, dai grandi soavi occhi castani.

Era la cosa più bella che gli fosse mai capitata e che potesse capitare ad un uomo. Bene, era ormai pomeriggio inoltrato ed era all'incirca a quest'ora che Susanna gli aveva detto di andare. Si alzò dalla panchina e, poiché aveva i muscoli un po' indolenziti dal pisolino, si stirò voluttuosamente. Poi s'incamminò per quei pochi isolati che separavano il parco dove aveva bighellonato dalla casa dove l'aveva accompagnata l'altra sera: quattro passi nel sole splendente di un giorno di primavera. Salì le scale e bussò alla porta. Gli aprì una ragazza, e per un momento pensò fosse la stessa Susanna; ma poi si accorse che le somigliava soltanto. Sua sorella, probabilmente, gli aveva parlato di una sorella solo un anno più vecchia di lei. Si inchinò, si presentò e chiese di Susanna. Notò che la ragazza, per un momento, lo

aveva guardato in modo strano. — Entrate, prego — disse lei. — Non è in casa al momento, ma se volete attendere di là in salotto...

Aspettò nel salotto. Strano che fosse uscita, anche solo per poco.

Poi sentì la voce della ragazza che lo aveva lasciato, parlare nell'atrio. Con comprensibile curiosità si alzò, si avvicinò alla porta che dava nell'ingresso per ascoltare. Sembrava che stesse parlando al telefono.

— Harry per favore, vieni a casa immediatamente, e porta il dottore con te. Sì, il nonno. No, non si tratta di un attacco di cuore! Ha avuto un'amnesia come l'altra volta e pensa che la nonna sia ancora... No, non si tratta di demenza senile, solo amnesia, Harry, ma questa volta è peggio. Ha perso cinquant'anni della sua memoria, è rimasto a prima di sposarsi con la nonna...

Improvvisamente vecchio, invecchiato di cinquant'anni in cinquanta secondi, pianse in silenzio, appoggiandosi contro la porta.

II. Incubo in blu

Si svegliò nel mattino più azzurro e splendente che mai avesse visto. Attraverso la finestra accanto al letto poteva vedere un cielo dal colore quasi incredibile. George scivolò in fretta fuori dalle coperte, completamente sveglio, non volendo perdere un attimo del suo primo giorno di vacanze. Si vestì in silenzio per non svegliare sua moglie. Erano giunti al villino, offerto da un amico per l'intera settimana di vacanze, la sera prima assai tardi, e Wilma si era ritirata molto stanca per il viaggio. L'avrebbe perciò lasciata dormire il più a lungo possibile. Portò le sue scarpe nel soggiorno prima di infilarsele. Il piccolo Tommy dai capelli arruffati, il loro figlio di cinque anni, saltò dal lettino dove aveva dormito, sbadigliando.

— Vuoi fare colazione? — gli domandò George. Tommy annuì. — Vestiti e vieni in cucina.

George andò in cucina, ma prima di iniziare la colazione si affacciò alla porta dell'ingresso e si fermò a dare un'occhiata in giro. Era scuro quando erano arrivati e conosceva la regione solo attraverso le descrizioni dell'amico. Era un posto coperto da grandi foreste, molto più bello di quanto lui si fosse immaginato. La casa più vicina, gli avevano detto, era a due chilometri circa di distanza, dall'altra parte del lago. Non poteva vederlo attraverso gli alberi, ma il sentiero che cominciava lì, dalla porta della cucina, conduceva al lago distante poco meno di quattrocento metri. Il suo amico aveva detto che ci si poteva pescare e nuotare. Il nuoto non interessava a George. Non che avesse proprio paura dell'acqua, ma nemmeno si poteva dire che gli piacesse, e inoltre non aveva mai imparato a nuotare. La moglie invece era un'ottima nuotatrice, e anche Tommy era un vero topolino d'acqua come lei lo chiamava.

Tommy lo raggiunse sugli scalini; l'idea di vestirsi, per il ragazzo, consisteva nel mettersi un paio di calzoncini da bagno, il che non gli aveva portato via troppo tempo.

— Papà — disse — andiamo a vedere il lago prima di mangiare, eh?

— Va bene — disse George. Anche lui non aveva fame, e forse al loro ritorno Wilma sarebbe stata sveglia.

Il lago era magnifico, d'un azzurro più intenso persino di quello del cielo, liscio come uno specchio. Tommy si tuffò contento, e George lo chiamò per dirgli di rimanere dove l'acqua era bassa, e di non andare al largo.

— So nuotare bene, papà!

— Sì, ma tua madre non c'è. Stammi vicino.

— L'acqua è calda, papà!

Lontano George vide un pesce saltare. Subito dopo colazione sarebbe venuto con la sua canna per vedere se gli riusciva di prenderne qualcuno per il pranzo. Un sentiero lungo la sponda del lago portava, così gli avevano detto, in un posto a tre chilometri di distanza dove si potevano affittare barche a remi. Ne avrebbe presa una e l'avrebbe lasciata legata lì. Cominciò a incamminarsi verso l'estremità del lago per cercare di vedere il posto.

Improvvisamente un grido angoscioso lo gelò. — Papà, la gamba è...

George si voltò di scatto, e scorse la testa di Tommy, lontana almeno trenta metri, scomparire sott'acqua e riaffiorare di nuovo, ma questa volta ci fu un terribile suono strozzato quando Tommy cercò di gridare ancora. Doveva trattarsi di un crampo, George pensò con angoscia. Eppure aveva visto Tommy nuotare a lungo, con facilità.

Per un attimo pensò di buttarsi in acqua, poi si disse «Non gli servirà a niente che io affoghi con lui. Se riuscissi a far venir qui Wilma, si potrebbe...». Corse indietro, verso il villino. A cento metri cominciò a chiamare Wilma con quanto fiato aveva in gola, e quando giunse vicino alla porta della cucina, vide lei che ne stava uscendo in pigiama. Poi si mise a correre dietro di lui verso il lago, lo raggiunse e lo sorpassò, perché lui ormai era senza fiato. Era a circa cinquanta metri dietro di lei quando Wilma arrivò alla riva. La vide tuffarsi in acqua e nuotare con forza verso il punto dove, per un momento, la nuca del ragazzo era salita alla superficie. Fu là in poche bracciate, lo prese e come mise i piedi giù per voltarsi, lui si accorse, con un senso di orrore, orrore specchiato negli occhi azzurri della moglie, che lei stava in piedi, e toccava il fondo, abbracciata al figlio annegato in meno di un metro d'acqua.

III. Incubo in verde

Si svegliò perfettamente conscio della decisione, la grande decisione presa la sera precedente, mentre stava cercando di addormentarsi. Decisione che avrebbe dovuto mantenere senza debolezze, se avesse voluto considerarsi ancora un uomo. Doveva essere inflessibile nel domandare a sua moglie il divorzio, o tutto sarebbe stato perduto e non ne avrebbe mai più avuto il coraggio. Era stato inevitabile, se ne rendeva conto, adesso, già fin dall'inizio del suo matrimonio, sei anni fa: presto o tardi questa svolta, questo punto di rottura, si sarebbe verificato.

L'essere sposato a una donna più forte di lui, più forte in ogni campo, non era stato soltanto un'esperienza intollerabile, ma lo aveva reso a poco a poco sempre più debole, sempre più remissivo. Un topo senza speranza.

Sua moglie poteva superarlo, e lo superava, in tutto. Sapeva correre più in fretta di lui, camminare più a lungo, guidare la macchina meglio di quanto lui si fosse mai sognato. Una vera atleta, lo batteva facilmente al golf, al tennis, in qualsiasi sport. Esperta in tutto, gli faceva fare la figura dello stupido al bridge, agli scacchi, al poker, che lei giocava come un uomo. E peggio ancora, aveva preso via via le redini di tutti i suoi affari, e faceva più soldi di quanto lui avesse mai fatto o sperato di fare. Non c'era campo o attività umana in cui il suo "io", o quel poco che ne era rimasto, non fosse stato ferito o umiliato durante gli anni del matrimonio.

Fino ad oggi, fino a quando Laura non era comparsa. Dolce, cara, piccola Laura che era ospite in casa loro quella settimana e che era tutto ciò che sua moglie non era: fragile, delicata, adorabilmente disarmata e dolce. Ne era follemente innamorato e sapeva che in lei stava la sua salvezza. Accanto a Laura avrebbe potuto ritornare uomo, ci sarebbe riuscito. Lei lo avrebbe sposato, ne era sicuro; doveva sposarlo perché era la sua sola speranza. Questa volta doveva vincere lui, qualunque cosa sua moglie avesse detto o fatto.

Fece la doccia, si vestì in fretta impaurito dalla scenata che lo aspettava, ma ansioso di concludere, finché gli durava il coraggio. Scese di sotto e trovò sua moglie sola al tavolo della colazione.

Lei alzò gli occhi quando lui entrò.

— Buongiorno, caro — disse. — Laura ha già fatto colazione ed è uscita per una passeggiata. Gliel'ho chiesto io, perché dovevo parlarti in privato.

Bene, pensò lui sedendosi. Sua moglie aveva evidentemente capito ciò che gli stava succedendo, e per rendere le cose più semplici entrava lei stessa in argomento.

— Vedi, William — disse lei — voglio il divorzio. So che questo sarà un brutto colpo per te, ma Laura e io abbiamo deciso di andarcene via insieme.

Lontano dal pianeta silenzioso

di C.S. Lewis

Titolo originale: *Hross* (da *Out of the Silent Planet*)

© Lane, London 1938

Apparso sul n. 295 di *Urania* (18 novembre 1962)

II - I Hross

Fu impossibile riprendere la fuga del giorno prima. La fuga, inevitabilmente, degenerava in una peregrinazione senza fine e disordinata, perché lui non sapeva se a Malacandra ci fosse cibo adatto, e neppure come riconoscerlo, se c'era. Nel corso della mattina ebbe un terribile spavento. Mentre attraversava una specie di radura più aperta delle altre, distinse dapprincipio una grossa cosa gialla che veniva verso di lui, poi due, infine una vastissima moltitudine. Prima di poter fuggire si trovò in mezzo a un'orda di enormi, pallide creature pelose più simili a giraffe che a qualsiasi altro animale conosciuto: potevano però alzarsi sulle zampe posteriori, e anche avanzare per parecchi passi in questa posizione, come difatti fecero. Erano più sottili e molto più alte delle giraffe, arrivavano a mangiare le foglie in cima alle piante purpuree. Lo videro, lo guardarono con i loro grossi occhi liquidi, sbuffando in tono di basso profondo, ma apparentemente non avevano intenzioni ostili. Erano voracissime. In cinque minuti mutilarono la cima di un centinaio di «alberi» e introdussero un nuovo fiotto di sole nella foresta. Poi se ne andarono.

L'episodio ebbe un effetto profondamente confortevole per Ransom. Il pianeta non era abitato, come egli cominciava a temere, soltanto dai Sorn. Su di esso viveva una specie di animali decisamente accostabili, animali che un uomo poteva forse addomesticare, e la cui carne era forse commestibile. Se solamente avesse potuto arrampicarsi sugli «alberi»! Guardava fisso davanti a sé con la vaga idea di tentare l'impresa, quando notò che la devastazione, operata dagli animali divorando le foglie, aveva aperto sulla sua testa, oltre la cima delle piante, la visuale di una collezione delle stesse cose bianco-verdastre che aveva vedute al di là del lago, all'arrivo.

Adesso erano più vicine: tanto alte che doveva buttare indietro la testa per vederle sino alla vetta. Somigliavano a piloni, come forma: ma più massicci; irregolari come altezza, si raggruppavano apparentemente in un disordine casuale. Alcune finivano in punte, che viste da dove egli si trovava, parevano sottili come aghi, mentre altre, dopo essersi ristrette verso la sommità, si allargavano di nuovo in prominenze o piattaforme che ai suoi occhi terreni sembravano lì lì per precipitare. Osservò poi che i fianchi di esse erano ruvidi e solcati di fenditure più di quanto gli era parso dapprincipio. Fra due di queste cime vide un'immobile linea di splendente luce azzurra: certamente era una lontana cascata d'acqua. Perciò, infine si persuase che, a

dispetto della forma inconsueta, esse erano montagne. Dopo questa scoperta, l'impressione di mera bizzarria che gli dava la veduta fu inghiottita da quella di una sublime bellezza. Capì che di fronte a lui il motivo verticale che bestie, piante, terra seguivano a Malacandra, aveva un completo sviluppo nel tumulto di quelle rocce, tese e gonfie in uno slancio verso il cielo come solidi zampilli di una fontana di pietra, e per la loro stessa leggerezza sospese nell'aria, così profilate e allungate, da fargli apparire a paragone sdraiata sul fianco qualsiasi montagna terrestre. Il suo cuore si sollevò alleggerito.

Ma un momento dopo quasi si arrestò. Contro il pallido sfondo delle montagne e molto vicino a lui poiché le montagne stesse sembravano distanti appena un quarto di miglio, apparve una forma che si moveva. Mentre la vedeva muoversi adagio (e, gli parve, furtivamente) in mezzo a due delle piante dalle cime spogliate, egli subito riconobbe la statura gigantesca, la magrezza cadaverica, il lungo gocciolante profilo da mago di un sorn. Aveva la testa stretta e conica; le mani o zampe con le quali divideva gli steli davanti a sé, nell'avanzare, erano fini, mobili, da ragno e quasi trasparenti. Ransom ebbe immediatamente la certezza che costui lo stesse cercando. Lo capì in un tempo infinitesimale. Quell'immagine indimenticabile si incise fortemente nel suo cervello prima che egli si mettesse a correre più presto che poté verso il fitto della foresta.

Non aveva altra idea che quella di mettere quante miglia poteva fra lui e il sorn. Pregava con fervore che fosse uno solo; forse gremivano il bosco, invece, forse essi erano stati abbastanza intelligenti da accerchiarlo. Ma tutto questo non contava, egli non aveva adesso altro da fare che correre al massimo, correre con il coltello in mano. Il suo terrore era divenuto azione: nella commozione era freddo, vigile e pronto, come non era mai stato, a un combattimento estremo. La fuga lo portò in basso con celerità crescente; presto il pendìo divenne così ripido che, se il corpo avesse avuto la gravità terrestre, egli sarebbe stato costretto a puntare le mani sulle ginocchia per scendere. A un tratto vide qualcosa scintillare di fronte a lui. Un minuto dopo era fuori dal bosco e ammiccando nella luce del sole e dell'acqua, si arrestò sulla riva di un largo fiume, a guardare il piatto paesaggio in cui si frammischiavano fiumi, laghi, isole e promontori: lo stesso paesaggio che i suoi occhi avevano veduto per primo a Malacandra.

Non udiva alcun rumore di inseguimento. Si mise prono e bevve, maledicendo quel mondo privo d'acqua fredda. Poi si adagiò, rimanendo quieto per ascoltare e riprendere fiato. I suoi occhi fissavano l'acqua azzurra. Era agitata. La vedeva incresparsi in cerchi e rigonfiarsi in mobili bolle a dieci metri di distanza dal suo viso. D'improvviso l'acqua si sollevò e apparve una cosa rotonda, luccicante, nera come una palla di cannone. Ransom distinse in essa occhi e bocca; una bocca sbuffante con una barba di bolle. La cosa continuò a uscire dall'acqua. Luccicava nera. Infine balzò sulla spiaggia e, esalando vapore, si eresse sulle gambe posteriori. Alto un paio di metri e, come ogni cosa a Malacandra, troppo sottile per la sua altezza, era rivestito di folto pelo nero, lucido come la pelle di una foca. Aveva gambe relativamente molto corte, con piedi da palmipede, una larga coda da castoro o da pesce, forti membra anteriori con zampe e dita anch'esse da palmipede, e certe forme complicate, a metà strada verso l'ombelico, che Ransom pensò fossero organi genitali. Aveva qualcosa

del pinguino, qualcosa della lontra, qualcosa della foca; la snellezza e la flessibilità del corpo richiamavano alla mente un gigantesco ermellino d'estate. La grande testa rotonda dai pesanti baffi era ciò che faceva pensare alla foca; ma la fronte era più alta di quella della foca e la bocca più piccola.

A un certo punto le azioni dettate dalla paura e dalla prudenza sono puramente convenzionali, non rispondono più al terrore o alla speranza del fuggitivo. Ransom rimase perfettamente quieto, affondando il corpo meglio che poteva nell'erbaccia, secondo l'idea del tutto teorica che così sarebbe passato inosservato. Intanto pensava in un modo freddo, obiettivo, che quella di essere preso tra un *sorn* della pianura e un grosso animale nero dell'acqua, sarebbe stata probabilmente la fine della sua storia. Aveva, è vero, una vaga nozione che le mascelle di questo non erano da carnivoro, ma sapeva di essere troppo ignorante in zoologia per poter fare qualche cosa di più che indovinare.

Finché accadde un fatto che modificò radicalmente il corso dei suoi pensieri. La creatura, che stava ancora scotendosi ed esalando vapore sull'argine, evidentemente senza averlo ancora visto, aprì la bocca e cominciò a emettere suoni. Ciò non era notevole in sé; ma una intera vita di studi linguistici, quasi subito, diede a Ransom la certezza che quei suoni erano articolati. La creatura *parlava*, conosceva una lingua. Chi non è un filologo ha paura che non capirà quale prodigiosa commozione abbia causato questa scoperta nella mente di Ransom. Egli aveva già veduto un mondo nuovo, ma un linguaggio nuovo, extra terreno, non umano, era una cosa diversa. Non so come non avesse pensato che i *sorn* potessero parlare: la scoperta cadde sopra di lui come un'illuminazione. L'amore della sapienza è una specie di follia. Nell'attimo che gli fu necessario per stabilire che la creatura parlava davvero, Ransom, pur sapendo benissimo che doveva far fronte a una morte immediata, scavalcò con l'immaginazione ogni paura, ogni speranza, ogni possibilità della sua situazione, per seguire l'abbagliante disegno di fare una grammatica malacandriana. *Introduzione alla lingua malacandriana - Il verbo lunare - Breve dizionario marziano-inglese...* i titoli volteggiavano nella sua mente. E che cosa non si può scoprire attraverso il modo di parlare di una razza non umana? Il principio del linguaggio in se stesso, il fondamento segreto di tutte le possibili lingue gli sarebbe potuto cadere in mano. Inconsciamente si sollevò sul gomito e guardò la bestia nera. Questa s'azzittì. La sua grossa testa a palla oscillò: lucidi occhi d'ambra fissarono Ransom. Non c'era vento sul lago e nel bosco. Per alcuni minuti, in perfetto silenzio, i rappresentanti delle due specie così diverse si guardarono in viso.

Ransom si alzò sulle ginocchia. La creatura saltò indietro, vigilandolo attentamente, ed entrambi tornarono di nuovo immobili. Poi essa avanzò di un passo e Ransom saltando su si ritrasse, ma di poco; la curiosità lo tratteneva. Chiamò a raccolta il suo coraggio e avanzò tendendo una mano. La bestia non comprese il gesto, si rituffò nell'acqua bassa del lago. Ransom poteva vederla con i muscoli tesi sotto la pelle lucida, pronti a subitanei scatti. Poi la bestia, presa anch'essa nella morsa della curiosità, non indietreggiò più. Nessuno dei due osava lasciare che l'altro si avvicinasse, eppure ognuno sentiva l'impulso insistente di avvicinarsi lui stesso e lo seguiva. Era pazzesco, spaventoso, estatico e insopportabile tutt'insieme. Era più che curiosità. Era come un corteggiamento, come l'incontro del primo uomo e della

prima donna nel mondo, come qualcosa di più anzi; tanto, nell'incontro di sessi diversi è più naturale il contatto, limitata l'estraneità, superficiale la reticenza, mite la ripugnanza a cedere, che nel primo fremente rapporto di due diverse specie ragionevoli. Improvvisamente la creatura volse le spalle e si avviò per andarsene. Ransom provò una delusione quasi disperata.

— Torna indietro! — gridò in inglese. La creatura si voltò, aprì le braccia e parlò di nuovo nella sua lingua inintelligibile; poi di nuovo si allontanò. Non aveva fatto più di venti metri, quando Ransom la vide chinarsi a raccogliere qualche cosa. Dopo essa tornò indietro. Teneva in mano (Ransom pensava ancora come mani le sue zampe da palmipede) una specie di guscio: il guscio di qualche animale sul tipo di quello dell'ostrica, ma più rotondo, più marcatamente a cupola. Immerse il guscio nell'acqua del lago e lo tirò su pieno d'acqua. Allora portò il guscio al centro di se stesso e sembrò che versasse qualcosa nell'acqua. Ransom disgustato credette che orinasse nel guscio: ma nel tempo stesso si rese conto che le protuberanze della pancia della creatura non erano organi genitali, anzi non erano organi affatto. Essa portava, al modo di una tasca, una specie di cintola da cui pendevano vari aggeggi e, in quel momento, aggiungeva all'acqua del guscio alcune gocce di liquido preso da uno di essi. Fatto ciò portò il guscio alle nere labbra e bevve, non buttando indietro la testa come un uomo, ma curvandosi e aspirando come un cavallo. Quando ebbe finito, riempì di nuovo il guscio, di nuovo aggiunse qualche goccia dal recipiente appeso al fianco: una specie di bottiglia di cuoio; e, tenendo il guscio sulle braccia, lo tese a Ransom. L'intenzione era chiara. Ransom, esitando quasi timidamente, avanzò, prese la tazza. Le punte delle sue dita toccarono la membrana da palmipede delle zampe della creatura e un indescrivibile brivido di attrazione misto a repulsione passò attraverso di lui; quindi bevve. Qualunque cosa fosse il liquido aggiunto all'acqua, certo era fortemente alcoolico: Ransom non aveva mai tanto gustato una bevanda.

— Grazie — disse in inglese. — Grazie mille.

La creatura si strinse nelle spalle e fece un rumore. Ransom dapprincipio non capì che cosa volesse dire. Poi comprese ché essa stava tentando di insegnargli il proprio nome: presumibilmente il nome della specie.

— Hross — disse. — Hross — e si toccò.

— Hross — ripeté Ransom indicandolo; poi premendosi il petto aggiunse: — Uomo.

Sprezzo del pericolo

di Robert Sheckley

Titolo originale: *The Prize of Peril*

Traduzione di Bianca Russo

© 1958 Fantasy & Science Fiction

Apparso sul n. 310 di *Urania* (16 giugno 1963)

Raeder si affacciò con prudenza alla finestra. Vide la scala di sicurezza che scendeva in uno stretto passaggio dove erano allineati una carrozzella sgangherata e tre bidoni delle immondizie. Da dietro il bidone più lontano spuntò un braccio, coperto da un pezzo di manica nera e con qualcosa di lucente in mano. Raeder si chinò di scatto. La pallottola fischiò sopra il suo capo e bucò il soffitto, facendo cadere una pioggia di calcinacci.

Adesso sapeva come stavano le cose nel vicolo. Era sorvegliato, come l'ingresso.

Raeder stava rannicchiato a terra, sul linoleum consunto e fissava il buco del soffitto, tendendo l'orecchio ai rumori di fuori. Era alto, aveva gli occhi iniettati di sangue, la barba di due giorni e il viso segnato dalla fatica e dalla polvere. La paura gli aveva scavato i lineamenti, stirandogli i muscoli, contraendogli i nervi. Il suo aspetto era impressionante: plasmato dall'attesa della morte.

Un uomo armato nel vicolo e due sulle scale. Era in trappola. Era morto.

Certo, poteva ancora muoversi e respirare, ma soltanto perché la morte non aveva fretta. Era questione di qualche minuto, poi si sarebbe occupata di lui: gli avrebbe bucherellato faccia e corpo, decorato artisticamente gli abiti di sangue, gli avrebbe dato una posa grottesca, da balletto funebre...

Raeder si morse le labbra. Voleva vivere. Doveva trovare una via d'uscita.

Si girò rotolando su se stesso ed esaminò la stanza sporca, squallida, nella quale gli inseguitori l'avevano costretto a ritirarsi. Una vera bara, con una porta sorvegliata, e una scala di sicurezza, anche questa sorvegliata. Accanto un minuscolo bagno, senza finestre.

Strisciò fino al bagno, poi si alzò. C'era un grosso foro nel soffitto, di quasi dieci centimetri. Se fosse riuscito ad allargarlo, a passare nell'alloggio di sopra...

Sentì un tonfo sordo. Quelli di fuori erano impazienti. Cercavano di buttare giù la porta.

Esaminò il foro nel soffitto. Niente da fare; non avrebbe fatto in tempo ad allargarlo.

Gli altri si accanivano contro la porta, imprecando a ogni spallata. Tra un momento la serratura o i cardini avrebbero ceduto. La porta sarebbe crollata a terra e quei due, con le loro facce incolori si sarebbero precipitati dentro, spolverandosi la giacca...

Doveva sperare in un aiuto miracoloso. Tirò fuori di tasca la minuscola televisione. Si vedeva male, ma la voce era nitida. Non perse tempo a regolare il video.

Udì la voce cordiale, disinvolta, di Mike Terry.

«... un momento terribile», diceva il telecronista. *«Sì, cari telespettatori, Jim Raeder si trova in una situazione veramente terribile. Si era nascosto, ricorderete, in un albergo di terza categoria a Broadway, sotto falso nome. Sembrava al sicuro. E invece un fattorino l'ha riconosciuto e ha avvertito la banda Thompson.»*

La porta scricchiolava sotto i colpi. Raeder strinse fra le mani l'apparecchio e continuò ad ascoltare.

«Jim Raeder è poi riuscito a scappare per un pelo dall'albergo! Era inseguito da vicino e si è rifugiato al numero cinquantasei della West End Avenue. La sua idea era di salvarsi passando sui tetti. E ce l'avrebbe fatta se non avesse trovato la porta chiusa. Era la fine... Ma Raeder ha scoperto che l'appartamento numero sette era vuoto e aperto. È entrato...»

Terry si fermò un momento, poi: *«Ora è lassù, come un topo in trappola! La banda Thompson sta abbattendo la porta! La scala di sicurezza è sorvegliata! Le nostre telecamere piazzate sull'edificio di fronte inquadrano perfettamente la scena: è ormai chiaro che non c'è nessuna speranza per Jim Raeder.»*

«Nessuna speranza», fece eco tra sé Raeder, mentre il sudore gl'imperlava la fronte. Sedeva al buio nel minuscolo bagno e ascoltava i colpi contro la porta.

«Un momento», gridò Mike Terry, *«resistete, Jim Raeder, resistete ancora un momento. Forse una speranza c'è! Ecco una chiamata urgente da un telespettatore. Vi potrebbe aiutare, Jim. Siete sempre in ascolto, Jim Raeder?»*

Raeder aspettava. Intanto i cardini della porta stavano per saltare.

«Dite pure, signore», diceva Mike Terry. «Vi chiamate?»

«Felix Bartholomow»

«Non emozionatevi signore, parlate con calma!»

«Signor Raeder», disse una voce tremante di vecchio, *«abitavo al numero cinquantasei della West End Avenue, nell'alloggio dove vi trovate voi ora, signor Raeder. Guardate, il bagno ha una finestra. L'hanno dipinta, ma c'è...»*

Raeder si ricacciò l'apparecchio in tasca. Individuò la finestra e sferrò un calcio con violenza. I vetri andarono in pezzi e la luce del giorno illuminò lo stanzino. Si sporse e gettò una occhiata di sotto.

Un gran salto e un cortile di cemento.

I cardini avevano ceduto; sentì che la porta si apriva. Scavalcò in fretta la finestra, rimase per un momento appeso con le mani, poi lasciò la presa.

Fece un gran volo. Si rialzò barcollante. Dalla finestra del bagno si sporse una faccia.

— Una bella fortuna — commentò l'uomo, prendendo attentamente la mira con una calibro 38 a canna corta.

Proprio in quell'istante, una bomba fumogena esplose nel bagno.

L'uomo si voltò, imprecaando. Nel cortile esplosero altre bombe, nascondendo Raeder alla vista degli inseguitori.

Raeder sentì la voce frenetica di Mike Terry venire dall'apparecchio che aveva messo in tasca senza spegnerlo: *«Correte ora»*, gridava Terry, *«scappate, correte*

verso la vita! Subito, mentre quelli della banda sono accecati dal fumo. E ringraziate la buona samaritana Sarah Winters, Edgar Street numero trentaquattro, Brockton, Massachusetts, che ha offerto cinque bombe fumogene e ha provveduto a farle lanciare da un suo conoscente.»

Raeder non ascoltava più. Corse attraverso il fumo, passò sotto a file di biancheria stesa, sbucò nella strada.

Continuò più calmo: *«Avete salvato la vita di un uomo, signora Winters. Volete dire ai telespettatori come...».*

Percorse la Sessantatreesima Strada cercando di passare inosservato; barcollava di stanchezza e aveva le vertigini per la fame e il sonno.

— Ehi, voi!

Raeder si voltò. Una donna di mezza età, seduta davanti alla porta di una casa, gli fece un cenno.

— Voi siete Raeder, vero? Quello che cercano di ammazzare?

Raeder fece per ripartire.

— Venite dentro Raeder — disse la donna.

Forse era una trappola. Raeder però sapeva di non poter fare a meno della generosità e del buon cuore della gente. Era uno come loro, un uomo qualunque nei guai. Senza la gente era perduto. Con la gente era al sicuro.

Fidatevi di chi vi aiuta, gli aveva detto Mike Terry, non vi abbandoneranno.

Seguì la donna all'interno. Lei gli disse di accomodarsi in salotto e uscì, tornando quasi subito con un piatto di stufato. Lo guardò mentre mangiava, come si guardano le scimmie allo zoo, quando sgranocchiano le noccioline.

Due ragazzi entrarono dalla cucina e lo osservarono. Tre uomini in tuta sbucarono dalla camera da letto e gli puntarono addosso una telecamera. Nel salotto c'era la televisione e mentre buttava giù la carne, Raeder guardò Mike Terry e ascoltò la sua voce calda e sincera, dal tono preoccupato:

«Ecco», diceva Terry, «ecco Jim Raeder che mangia il primo vero pasto dopo due giorni. I nostri tecnici hanno lavorato molto per offrirvi un programma come questo. Grazie, ragazzi... Cari spettatori, Jim Raeder ha trovato rifugio per breve tempo dalla signora Velma O'Dell, al numero quarantatré della Sessantatreesima Strada. Grazie, Buona Samaritana O'Dell! È meraviglioso che gente di tutti i ceti si prenda a cuore Jim Raeder!»

— Fareste bene a sbrigarvi — gli disse la signora O'Dell.

— Sì signora — rispose Raeder.

— Non voglio sparatorie in casa mia.

— Ho quasi finito, signora.

Uno dei ragazzi domandò — Adesso lo uccideranno?

— Sta' zitto — lo rimbeccò la signora O'Dell.

«Sì, Jim», esortò Mike Terry, «faresti bene a sbrigarvi. Gli inseguitori non sono lontani. E non sono stupidi, Jim. Pazzi, sanguinari, pervertiti, questo sì. Ma non stupidi. Seguono tracce di sangue, il sangue della vostra mano ferita!»

Raeder non s'era accorto di essersi fatto un taglio sul davanzale della finestra.

— Date qui, ve la fascio io — disse la signora O'Dell. Raeder si alzò e si lasciò bendare la mano. Poi la donna gli porse una giacca scura e un cappello grigio.

— Roba di mio marito — disse.

«Signori, un travestimento», gridava Mike Terry, soddisfatto. «Un fatto sensazionale, un travestimento! Tra sette ore Jim può essere in salvo!»

— Ora andate — gli disse la signora O'Dell.

— Me ne vado subito — annuì Raeder. — Grazie.

— Dovete essere ben stupido — dichiarò la signora O'Dell — per lasciarvi coinvolgere in questa faccenda.

— Sì, signora.

— Non ne vale proprio la pena.

Raeder la ringraziò e uscì. Si diresse verso Broadway, prese la metropolitana fino alla Cinquantanovesima Strada, poi un autobus per l'Ottantaseiesima. Comperò un giornale e salì sul diretto di Manhasset.

Diede un'occhiata all'orologio. Ancora sei ore e mezza.

La metropolitana sferragliava sotto Manhattan. Raeder sonnecchiava con la mano ferita nascosta sotto il giornale e il cappello calcato sulla fronte. Lo avevano di nuovo riconosciuto? Chissà se si era liberato dalla banda Thompson? O forse qualcuno li aveva avvertiti?

Come in sogno si domandò se era sfuggito veramente alla morte. Forse era un cadavere animato, che andava in giro soltanto perché la morte non aveva fretta (È talmente pigra la morte di questi tempi. Jim Raeder, già morto, ha camminato per ore e ha persino risposto alle domande della gente prima che lo seppellissero!)

Raeder sbatté gli occhi. Aveva sognato... un brutto sogno. Ma non si ricordava che cosa.

Chiuse di nuovo gli occhi e gli ritornò alla mente il tempo in cui era ancora lontano dai guai.

Era stato due anni prima. Era allora un giovanotto, grande e grosso, faceva il secondo autista e non aveva doti particolari. Era troppo modesto perfino per sognare.

Ma il piccolo autista con la faccia stretta sognava per lui.

— Perché non provi con la televisione; Jim? Io tenterei, se avessi il tuo fisico. Cercano tipi del tuo genere per i loro programmi: bravi ragazzi, semplici, comuni. Piacciono a tutti i tipi così. Perché non tenti?

E così aveva provato. Il padrone del negozio di televisori gli aveva spiegato come stavano le cose.

— Vedi, Jim, la gente è stufa di questi eroi atletici, super allenati, con i riflessi lampo e quel loro coraggio professionale. Chi può ritrovarsi in personaggi come quelli, identificarsi in loro? Al pubblico piacciono le cose eccitanti, certo, ma non quando uno lo fa per mestiere, per cinquanta milioni all'anno. È per questo che tutti gli sport pericolosi sono in ribasso e invece hanno sempre più successo questi show del brivido: sono più autentici, capisci?

— Già — aveva detto Raeder.

— Sei anni fa, Jim, il Parlamento ha approvato la legge sul suicidio volontario. Quei vecchi senatori hanno sprecato una quantità di parole sulla libertà e l'autodeterminazione. Tutte sciocchezze. In realtà sai qual è il significato della legge? Che anche i dilettanti, e non solo i professionisti, possono arrischiare la vita se la

posta è buona. Prima dovevi essere un pugile professionista o un giocatore di calcio o di hockey per poterti far spappolare legalmente il cervello, in cambio di un mucchio di soldi. Adesso possono farlo tutti, anche i tipi come te, Jim.

— Già — aveva ripetuto Raeder.

— È una possibilità magnifica. Prendi uno come te. Non sei più in gamba degli altri, Jim. Quello che puoi fare tu lo possono fare anche altri. Sei un tipo qualunque, tu. Sei quello che ci vuole per gli show del brivido.

Raeder si era abbandonato ai sogni. La televisione apriva la strada della ricchezza ai giovanotti simpatici ma senza attitudini particolari. Si era deciso a scrivere una lettera agli organizzatori del programma “Rischio” accludendo una fotografia.

A “Rischio” il suo caso aveva suscitato interesse. La compagnia televisiva JBC lo aveva sottoposto a un esame e aveva trovato che era il tipo medio capace di soddisfare ogni genere di telespettatori. Avevano esaminato anche genitori e parenti. Infine Raeder era stato convocato a New York dal dottor Moulian.

Moulian era bruno e irruente e masticava gomma mentre parlava. Senz’altro — lo aveva investito — ma non per “Rischio”, per “Salto nel buio”. Una trasmissione pomeridiana che dura mezz’ora; sul Terzo Canale.

— Che bellezza! — aveva detto Raeder.

— Non ringraziatemi. Mille dollari se vincete o vi piazzate secondo e un premio di consolazione di cento dollari se perdete. Non è molto, ma quello che importa è che potete far strada.

— Sì, signore, certo.

— “Salto nel buio” non è una trasmissione di primo piano. La JBC se ne serve come banco di prova: chi arriva primo o secondo a “Salto nel buio” passa a “Imprevisto”, che ha premi molto più forti.

— Lo so signore.

— Se ve la caverete bene con “Imprevisto” ci sono le trasmissioni come “Rischio” e “Avventure negli Abissi”, di importanza nazionale con premi altissimi. Allora sì che vale la pena. Dipende da voi arrivarci.

— Farò del mio meglio — aveva detto Raeder.

Moulian aveva smesso un istante di masticare gomma e aveva aggiunto con tono insinuante: — Voi potete farlo, Jim, ricordatevene. Voi siete un uomo comune, e un uomo comune può fare qualunque cosa.

Da come lo aveva detto, Raeder aveva provato quasi un senso di dispiacere per il dottor Moulian, bruno, ricciuto e con occhi sporgenti, che non era certo comune.

Si erano stretti la mano. Quindi Raeder aveva firmato una dichiarazione che liberava la società da ogni responsabilità in caso di mutilazione, morte o perdita della ragione durante la gara. Aveva firmato anche un altro documento in cui si diceva che esercitava i suoi diritti entro i termini stabiliti dalle norme del Suicidio Volontario. Una pura formalità, voluta dalla legge.

Tre settimane dopo era apparso in “Salto nel buio”.

Un programma classico di corse d’auto. Piloti inesperti alla guida di potenti macchine americane o di scattanti auto da corsa europee lanciate su un circuito rischiosissimo lungo trenta chilometri. Raeder tremava di paura quando partì innestando la marcia sbagliata sulla sua Maserati.

La gara era stata un incubo, fragoroso e bruciante. Raeder si era tenuto indietro, aspettando che quelli in testa si sfracellassero uscendo di strada nelle curve a gomito. Era passato al terzo posto quando davanti a lui una Jaguar era sbandata contro una Porsche e le due macchine erano finite in un campo. Raeder aveva cercato di conquistare il secondo posto negli ultimi cinque chilometri, ma non era riuscito a passare. Per poco non era andato fuori strada in una curva a S; ripreso il controllo della macchina, era sempre al terzo posto. All'ultimo chilometro si era spezzato l'albero dell'automobile che conduceva la gara e Jim si era piazzato secondo.

Aveva guadagnato mille dollari. Gli erano arrivate quattro lettere di ammiratori e una signora di Oshkosh gli aveva mandato la sua fotografia. Poi era stato invitato a "Imprevisto".

Niente gare questa volta, il programma faceva appello alla iniziativa individuale. Raeder era stato addormentato con un narcotico e si era svegliato nella cabina di un piccolo aereo, che volava con il pilota automatico a tremila metri. Il serbatoio era quasi vuoto. Il paracadute non c'era. E doveva atterrare.

Naturalmente non aveva mai volato in vita sua.

Aveva toccato con prudenza i comandi. Il concorrente della settimana prima si era svegliato in un sottomarino, aveva aperto la valvola sbagliata ed era morto annegato.

Migliaia di telespettatori avevano seguito affascinati quell'uomo qualunque, uno come loro, alle prese con una situazione imprevista, che agiva proprio come loro avrebbero agito. Perché Jim Raeder era loro. Quel che lui poteva fare, anche loro potevano farlo. Era un uomo comune, un simbolo.

Raeder era riuscito a fare una specie di atterraggio. L'aereo era rimbalzato e rotolato due o tre volte, ma il sedile aveva attutito i colpi e, contrariamente a quel che Raeder si aspettava, l'aereo non aveva preso fuoco.

Se l'era cavata con due costole rotte, tremila dollari e la possibilità, se avesse voluto, di apparire in "Torero".

Finalmente una trasmissione di primo piano! Per "Torero" gli avrebbero dato diecimila dollari. Si trattava di uccidere un Miura nero con la spada, come un vero matador.

Il combattimento aveva avuto luogo a Madrid – negli Stati Uniti le corride erano ancora illegali – ed era stato ritrasmesso per televisione.

Raeder aveva avuto buoni collaboratori, che guardavano con simpatia quel grosso americano che si muoveva adagio. I picadores avevano spinto le lance fino in fondo per frenare lo slancio del toro e i banderilleros lo avevano stancato e ubriacato prima di piantare le banderillas. Il secondo matador, un tipo malinconico di Algesiras, aveva lavorato abilmente di cappa quasi spezzando il collo alla bestia.

Ma alla fine nell'arena era rimasto lui solo, Jim Raeder, con la muleta rossa nella sinistra e la spada nella destra, davanti a quella tonnellata nera. Il toro era coperto di sangue e aveva due corna enormi.

Gli avevano gridato un suggerimento. «I polmoni, hombre, non fare l'eroe, infilzalo nei polmoni.» Jim sapeva soltanto quel che gli aveva detto il consulente tecnico a New York «Mira bene e cacciagli la spada in mezzo alle corna».

Si era buttato avanti. La spada era saltata via contro l'osso del cranio, e il toro lo aveva scaraventato in aria. Miracolosamente, si era rialzato senza un graffio. Aveva

preso un'altra spada, aveva mirato di nuovo fra le corna, poi si era lanciato, a occhi chiusi. Il dio che protegge pazzi e bambini probabilmente proteggeva anche lui; la lama era penetrata come un ago nel burro e il toro lo aveva fissato quasi incredulo, poi si era afflosciato come un pallone sgonfio.

Gli avevano versato diecimila dollari e la clavicola rotta si era riassetata in brevissimo tempo. In quell'occasione aveva ricevuto ventitré lettere di ammiratori e una dichiarazione d'amore appassionata di una ragazza di Atlantic City, che lui aveva cestinato. Gli avevano poi chiesto se voleva partecipare a un'altra trasmissione.

Ormai non era più così ingenuo. Si era reso conto che aveva rischiato la vita per pochi soldi. Adesso pretendeva una grossa posta. Era pronto a rischiare di nuovo, ma bisognava che ne valesse la pena.

Aveva partecipato allora ad "Avventure negli abissi" una trasmissione offerta dalla saponetta "Lady". Con maschera, respiratore, cintura zavorrata, pinne e coltello si era calato nelle acque calde del Mar dei Caraibi insieme ad altri concorrenti, seguito dalla macchina da presa. Bisognava trovare e recuperare un tesoro nascosto dall'organizzatore dello spettacolo.

Nuotare con la maschera non rappresentava particolari rischi, ma l'organizzatore aveva fatto qualche piccola aggiunta per rendere lo spettacolo più avvincente. Conchiglie gigantesche, murene, squali affamati, polipi enormi, coralli velenosi, e altri pericoli degli abissi, erano stati sparsi qua e là.

Una gara emozionante. Un tale della Florida aveva scoperto il tesoro in un crepaccio profondo, ma una murena aveva scoperto lui. Un secondo concorrente lo aveva preso, ma uno squalo lo aveva preso a sua volta. L'acqua trasparente, verde azzurra, era torbida di sangue un effetto bellissimo nella TV a colori. Il tesoro era finito sul fondo e Raeder si era tuffato a picco, rimettendoci un timpano. Lo aveva strappato via dal banco di corallo, si era liberato della zavorra ed era risalito. A un metro dalla superficie era stato affrontato da un altro concorrente che voleva il tesoro lui.

Avevano sguainato i coltelli e Raeder era stato ferito al petto. Con la sicurezza del veterano, Raeder aveva lasciato andare il coltello e aveva strappato all'avversario il tubo del respiratore. La gara era finita così. Raeder era affiorato alla superficie e aveva presentato il tesoro alla giuria. Una confezione di saponette "Lady": «il più prezioso dei tesori».

La gara gli aveva reso ventiduemila dollari, trecentootto lettere di ammiratori e una interessante proposta di una ragazza di Macon, che aveva preso seriamente in considerazione. Era stato curato gratuitamente per la ferita, per il timpano rotto e per l'infezione procuratagli dal corallo.

E quel che più contava, era stato invitato a partecipare al maggior spettacolo di trasmissione del brivido: "Sprezzo del pericolo".

Allora i guai erano cominciati davvero...

La metropolitana si fermò, scuotendo Raeder dalle sue fantasticherie. Si tirò indietro il cappello e diede un'occhiata a un uomo che gli teneva gli occhi addosso dicendo qualcosa a una donna grassa. L'avevano riconosciuto?

Si alzò appena gli sportelli si aprirono e guardò l'orologio. Ancora cinque ore.

Alla stazione di Manhasset saltò su un tassì e disse all'autista di portarlo a New Salem.

— New Salem? — chiese quello, guardandolo nello specchio.

— Esatto.

L'autista comunicò la destinazione per radio. — Un passeggero per New Salem. Sì, proprio New Salem.

Partirono. Raeder si accigliò. Chissà se era un segnale. Era normalissimo che gli autisti informassero per radio la centrale. Però c'era qualcosa nella voce di quell'uomo...

— Scendo qui — disse Raeder.

Pagò e cominciò a percorrere una strada di campagna che serpeggiava tra macchie sparse. Gli alberi erano troppo bassi e distanti per offrirgli un riparo. Raeder avanzò, cercando un nascondiglio.

Un grosso autocarro veniva verso di lui. Raeder continuò ad avanzare tenendo il cappello calato sugli occhi. Mentre il veicolo si avvicinava, nel piccolo televisore tascabile una voce gridò «Attenzione!».

Si buttò nel fosso. L'autocarro sbandò verso di lui e per poco non lo travolse. Il veicolo si arrestò con un gran stridio di freni. L'autista si mise a gridare: — È qui! Spara, Harry, spara!

Le pallottole fischiarono tra il fogliame, mentre Raeder correva in mezzo agli alberi.

«Ci siamo di nuovo», strillava Mike Terry, tutto eccitato. «Forse Jim Raeder si è lasciato cullare da un falso senso di sicurezza. No, Jim! Non quando la vostra vita è in gioco! Non quando i nemici sono alle vostre spalle! Attento Jim, avete ancora quattro ore e mezza!»

L'autista disse: — Claude, Harry, tagliategli la strada con l'auto, lo prenderemo in trappola.

«Vi prenderanno in trappola, Jim Raeder!», gridava Mike Terry. «Ma non vi hanno ancora! Ringraziate la Buona Samaritana Susy Peters di Elm Street, South Orange, New Jersey, che vi ha avvertito proprio quando l'autocarro vi piombava addosso... Cari telespettatori, ecco che arriva l'elicottero del nostro operatore! Potete vedere Jim Raeder correre con gl'inseguitori alle spalle; lo circondano...»

Raeder, sempre correndo, fece un centinaio di metri e sbucò in una strada asfaltata che costeggiava un bosco. Alle spalle correva uno degli inseguitori mentre l'autocarro s'era portato su quella strada e da circa un chilometro di distanza gli stava venendo incontro.

Dalla direzione opposta arrivava una macchina. Raeder corse sulla strada facendo grandi segni. L'automobile si fermò.

— Presto! — gridò la donna bionda al volante.

Raeder balzò su. La donna invertì la marcia. Una pallottola fischiò attraverso il parabrezza. Lei premette l'acceleratore e per poco non travolse l'uomo che aveva in quel momento raggiunto la strada.

La macchina balzò via prima di essere raggiunta dall'autocarro.

Raeder si abbandonò sul sedile e chiuse gli occhi. La donna era impegnatissima nella guida e teneva d'occhio l'autocarro nello specchietto retrovisore.

«Ci siamo di nuovo!», gridava la voce eccitata di Mike Terry. «Di nuovo Jim Raeder è stato strappato alla morte. Questa volta la Buona Samaritana si chiama Janice Morrow, Lexington Avenue, numero quattrocentotrentasette, New York. Cari amici, avete mai assistito a uno spettacolo come questo? Avete visto coi vostri occhi la signorina Morrow guidare tra una pioggia di pallottole e strappare letteralmente Jim Raeder alla morte?! Intervisteremo più tardi la signorina Morrow per conoscere le sue reazioni. Ora, mentre Jim Raeder corre, forse verso la salvezza, forse verso altri pericoli, ecco un breve comunicato per ricordarvi la saponetta “Lady”. Non allontanatevi dal televisore! Jim ha ancora quattro ore e dieci minuti davanti a sé! Può accadere qualunque cosa!»

— Benissimo — disse la ragazza. — Siamo fuori per ora. Ma che diavolo state combinando, Raeder?

— Come? — domandò Raeder. Una bella ragazza di vent’anni, attiva, attraente, distante. Un viso grazioso, una figura slanciata. Sembrava in collera.

— Signorina — disse lui — non so come ringraziarvi per...

— Parliamoci chiaro — disse Janice Morrow — io non sono una Buona Samaritana. Sono un’impiegata della JBC.

— Così è la TV che mi ha salvato!

— Esatto — disse lei.

— Ma perché?

— Sentite, questa è una trasmissione costosa e deve andare bene. Se il nostro indice d’ascolto cala, ci troveremo tutti per strada a vendere arance candite. E voi non collaborate.

— Non collaboro? Ma cosa dite?

— Siete un disastro — disse la ragazza con amarezza. — È un fiasco. Cercate di suicidarvi, per caso? Non avete imparato niente su come si fa a sopravvivere?

— Sto facendo del mio meglio.

— I Thompson ormai avrebbero potuto pescarvi almeno una dozzina di volte. Gli abbiamo detto di prendersela con comodo, di andare per le lunghe. Ma è come sparare al tiro a segno. Loro collaborano, ma non possono continuare a fingere. Se non fossi arrivata io, avrebbero potuto uccidervi anche se mancano quattro ore alla fine della trasmissione.

Raeder la guardò. Come poteva una ragazza così graziosa parlare in quel modo? Lei lo sbirciò, poi in fretta guardò nello specchietto.

— Non guardatemi con quegli occhi — disse. — Siete voi che avete scelto di rischiare la vita per i soldi. E per un bel mucchio di soldi! Lo sapete benissimo. E adesso non fate l’innocente.

— Capisco — disse Raeder.

— Se non potete vivere bene, cercate almeno di morire bene.

— Non penserete che io debba morire! — disse Raeder.

— Non siate troppo sicuro... Ancora tre ore e quaranta minuti. Se riuscite a rimanere vivo, bene. Il gruzzolo è vostro. Ma se non ci riuscite, tentate almeno di darvi da fare per farci coprire le spese.

Raeder annuì e la guardò fissa.

— Tra poco la trasmissione riprenderà. Avremo un guasto al motore e voi dovreste scendere. I Thompson non riceveranno altre istruzioni. Vi uccideranno se e quando potranno. Avete capito?

— Sì — disse Raeder. — Se ce la faccio, potrò rivedervi?

Lei strinse le labbra con rabbia: — State cercando di commuovermi?

— No. Vorrei rivedervi. Non si può?

Lo guardò incuriosita. — Non so. Ma non pensateci, ora. Ci siamo quasi. Credo che i boschi a destra vadano meglio. Siete pronto?

— Sì. Allora posso rivedervi? Dopo, naturalmente.

— Raeder, non mi state ascoltando. Attraversate il bosco e troverete un burrone. Non è gran che, ma per un po' vi riparerà.

— Dove potrò trovarvi? — insistette Raeder.

— Nella guida telefonica di Manhattan. — Fermò la macchina. — Ecco, Raeder, ora correte.

Lui aprì lo sportello.

— Un momento. — Lei si sporse e lo baciò. — Buona fortuna, pazzo che non sei altro. Cercami, se ce la farai.

Raeder si trovò di nuovo sulla strada e si mise a correre verso il bosco.

Corse tra pini e betulle, passò accanto a una casa bassa e vide alcune facce dietro a una vetrata. Probabilmente uno di quelli avvertì la banda perché aveva gli inseguitori alle spalle quando arrivò al burrone. Quei tipi tranquilli, educati, ossequianti alle leggi non volevano che sfuggisse alla sua sorte, pensava Raeder tristemente. Volevano assistere a un assassinio. O meglio volevano vederlo sfuggire di misura a un assassinio.

In fondo era lo stesso.

Si buttò nel burrone, si appiattì tra gli arbusti fitti e rimase immobile. In cima ai due argini apparvero i Thompson. Avanzavano adagio, attenti al minimo segno di vita. Raeder trattenne il respiro. Erano ormai vicini.

Ci fu un colpo di rivoltella. Ma l'uomo aveva soltanto colpito uno scoiattolo che si contorse per un momento e poi rimase immobile.

Disteso sotto gli arbusti, Raeder sentì sopra la sua testa il rombo dell'elicottero della TV. Chissà se le telecamere erano puntate su di lui. Forse sì. Se un Buon Samaritano era davanti alla televisione, forse avrebbe potuto aiutarlo.

Guardando in su verso l'elicottero, Raeder atteggiò il volto a un'espressione ispirata, congiunse le mani e pregò. Pregò in silenzio perché i telespettatori non amavano l'ostentazione religiosa. Muoveva appena le labbra.

Pregava davvero. Una volta un tale aveva scoperto dai movimenti delle labbra che il fuggiasco fingeva di pregare, ma in realtà recitava la tavola pitagorica. Niente aiuto per un tipo simile, naturalmente!

Raeder finì la sua preghiera. Guardò l'orologio e vide che mancavano due ore.

E lui non voleva morire! Non ne valeva la pena, anche se quelli pagavano molto. Era stato proprio pazzo ad accettare...

Ma sapeva benissimo che non era vero. Si ricordava perfettamente di averlo fatto con piena coscienza.

La settimana scorsa era salito sul palcoscenico di “Sprezzo del pericolo”, e alla luce violenta dei riflettori Mike Terry gli aveva stretto la mano.

— Ed ora, signor Raeder — gli aveva detto solennemente. — conoscete le regole del gioco che state per affrontare?

Raeder aveva fatto cenno di sì col capo.

— Se accettate — aveva detto solennemente Terry, — sarete braccato per un’intera settimana. Avrete alle calcagna sicari, assassini di professione, pregiudicati che non saranno puniti per questa uccisione, in virtù della legge sul suicidio volontario. Cercheranno di uccidervi, Jim, mi capite?

— Capisco — aveva risposto Raeder. Ma aveva anche capito che erano duecentomila, questa volta, i dollari che gli sarebbero venuti in tasca se fosse riuscito a sopravvivere.

— Ve lo chiedo per la seconda volta, Jim Raeder. Non costringiamo nessuno quando c’è la vita in gioco.

— Intendo partecipare alla trasmissione — aveva ripetuto Raeder.

Mike Terry si era voltato verso gli spettatori. — Signore e signori, ho qui una copia di un esauriente test psicologico eseguito dietro nostra richiesta da specialisti su Jim Raeder. Ne invieremo copia a chiunque lo desideri, dietro pagamento di venticinque cents per le spese postali. Il test rivela che Jim Raeder è sano di mente, equilibrato e pienamente responsabile. — Tornò a rivolgersi a Raeder.

— Volete ancora partecipare alla gara, Jim?

— Sì, lo voglio.

— Benissimo! — aveva esclamato Mike Terry. — Jim Raeder, vi presento i vostri possibili assassini!

Era venuta avanti la banda Thompson, accolta dai fischi del pubblico.

— Osservateli, signori — aveva continuato Mike Terry, con evidente disprezzo — osservateli! Asociali, amorali, completamente degenerati. Non conoscono altro codice che quello della malavita, altro onore che quello del sicario. Uomini condannati dalla società, destinati a una fine rapida e squallida.

Il pubblico aveva alzato strepiti di entusiasmo.

— Che cosa hai da dire, Claude Thompson? — aveva chiesto Terry.

Claude, il capo della banda Thompson si era fatto avanti verso il microfono. Un uomo magro, ben rasato, vestito con sobria eleganza.

— Penso — aveva proclamato Claude Thompson con voce rauca — penso che non siamo peggiori di altri. Uccidiamo, come i soldati in guerra. E facciamo i nostri interessi, come fanno tutti.

Questo era il semplice codice dei Thompson. E con quale rapidità, con quale precisione Mike Terry aveva confutato il ragionamento dell’assassino. Le domande di Terry erano scese dritte nell’anima corrotta del fuorilegge.

Alla fine dell’intervista Claude Thompson si era asciugato il sudore con un fazzoletto di seta e aveva gettato rapide occhiate ai suoi uomini.

Mike Terry aveva appoggiato una mano sulla spalla di Raeder. — Ecco l’uomo che ha accettato di essere la vostra vittima – se riuscirete ad agguantarla.

— Lo prenderemo — aveva assicurato Thompson, di nuovo padrone di sé.

— Non siatene troppo certi — aveva ribattuto Terry. — Jim Raeder ha combattuto i tori selvaggi, ora affronterà gli sciacalli. È un uomo qualunque. È la *gente*: rappresenta la condanna totale della società contro di voi e contro tutti quelli del vostro stampo.

— Lo prenderemo — aveva ripetuto Thompson.

— Una cosa ancora — aveva aggiunto Terry. — Jim Raeder non sarà solo. La gente d'America è con lui. Da tutti gli angoli del nostro grande paese i Buoni Samaritani lo assisteranno. Disarmato, inerme, Jim Raeder può contare sull'aiuto e sul buon cuore della gente, di cui è il rappresentante. Non essere troppo sicuro di te, Claude Thompson. L'uomo della strada è con Jim Raeder!

Raeder ripensava a quella scena, immobile sotto gli arbusti. Sì, è vero, la gente lo aveva aiutato. Ma aveva anche aiutato gli assassini.

Ebbe un brivido. L'aveva scelto lui il gioco. Lui solo era responsabile. Lo dimostrava il test psicologico.

Ma non erano responsabili gli psicologi che gli avevano fatto quel test? E Mike Terry che offriva tutto quel denaro a un povero diavolo? Era la società che aveva preparato il nodo scorsoio e glielo aveva messo intorno al collo. Lui si era semplicemente appeso. La chiamavano libera decisione, questa.

Colpa di chi?

— Ehi! — gridò qualcuno.

Raeder guardò in su. C'era un grosso tipo vicino a lui, con una giacca di tweed pesante. Al collo gli pendeva un binocolo e teneva in mano un bastone.

— Signore — mormorò Raeder — vi prego, non parlate!

— Ehi — urlò il grosso uomo indicando Raeder con il bastone. — È qui!

“Pazzo” pensò Raeder. “Pazzo. Crede che si giochi a guardie e ladri?”

— Qui, proprio qui! — continuava l'uomo.

Imprecando, Raeder balzò in piedi e cominciò a correre. Uscì fuori dal burrone e si diresse verso una costruzione bianca che sorgeva a qualche centinaio di metri. Alle sue spalle, l'uomo continuava a urlare.

— Là, laggiù, non lo vedete ancora?

Gli assassini sparavano. Raeder correva, inciampando sul terreno accidentato. Passò vicino a tre ragazzi che giocavano.

— Qui! — gridarono i ragazzi. — È qui!

Raeder imprecò e corse via. Arrivò ai gradini dell'edificio: era una chiesa.

Aprì la porta e una pallottola lo raggiunse alla gamba destra, all'altezza del ginocchio.

Cadde, ma riuscì a trascinarsi fin dentro alla chiesa.

L'apparecchio in tasca diceva: «*Che finale, cari telespettatori, che finale! Raeder è stato colpito. È ferito, ma si trascina ancora; soffre, ma non si arrende! Jim Raeder non si arrende!*».

Raeder era nella navata di fianco all'altare. Sentiva il ragazzo che diceva: — È entrato qui, signor Thompson, presto, potete ancora prenderlo!

Neanche la chiesa poteva proteggerlo.

La porta si spalancò e Raeder si rese conto che ormai il diritto d'asilo non esisteva più. Si trascinò oltre l'altare e uscì dalla porta posteriore.

Si trovò in un vecchio cimitero. Strisciò accanto a croci, a lapidi di marmo e di granito e a semplici targhe di legno. Una pallottola sfregiò una pietra tombale vicino al suo capo; alcune schegge di marmo lo colpirono. Si trascinò fino all'orlo di una tomba aperta.

«Mi accoglieranno i morti» pensò. Tutta gente media e normale, proprio come lui. Non avevano detto che si sentivano rappresentati da lui? Non avevano giurato di proteggerlo? Ma no, in realtà lo odiavano. Come aveva potuto non accorgersene? I loro eroi erano i freddi assassini dagli occhi senza espressione, i Thompson, gli Al Capone, Billy Kid, El Cid, uomini che non conoscevano la paura. L'uomo della strada desiderava sentirsi travolto, schiacciato da uno di quegli idoli.

Raeder cercò di muoversi e scivolò senza scampo dentro la tomba aperta.

Cadde riverso e rimase a guardare il cielo azzurro. Poco dopo una sagoma scura si chinò su di lui e gli nascose il cielo. Raeder vide un balenio metallico. La sagoma prese la mira con precisione.

Era la fine.

«Fermo Thompson!», tuonò la voce amplificata di Mike Terry.

La canna della pistola si spostò verso l'alto.

«Sono le cinque e un secondo! La settimana è finita! Signori! Jim Raeder HA VINTO!»

Scrosciarono applausi interminabili.

La banda Thompson, attorno alla tomba, guardava torva.

«Ha vinto, cari amici, ha vinto!» gridava Mike Terry. «Osservate la scena! Ecco la polizia, sta allontanando i Thompson dalla loro vittima, la vittima che non hanno potuto uccidere. E tutto questo grazie a voi, Buoni Samaritani d'America. Guardate cari telespettatori, mani pietose sollevano Jim Raeder dalla tomba, dal suo ultimo rifugio. C'è anche la Buona Samaritana Janice Morrow. Forse è l'inizio di un romanzo d'amore? Jim è privo di sensi, ora gli danno un tonico. Ha vinto duecentomila dollari! Ed ora ecco a voi Jim Raeder!»

Seguì un attimo di silenzio.

«Strano» disse Mike Terry. «Ci dispiace, cari telespettatori, ma non potrete ascoltare la voce di Jim. I medici lo stanno visitando. Un momento...»

Ci fu un'altra pausa. Mike Terry si asciugò la fronte e sorrise.

«La tensione, cari telespettatori, la tensione è stata terribile. Il medico mi informa... Ecco signori, Jim Raeder non è temporaneamente in sé. Solo temporaneamente però. La JBC chiederà l'intervento dei migliori psichiatri e psicoanalisti del paese. Faremo, per questo bravo ragazzo, tutto quanto è umanamente possibile. E tutto a nostre spese.»

Mike Terry diede un'occhiata all'orologio: *«Cari amici telespettatori, il tempo a nostra disposizione è scaduto. Vi diamo appuntamento per la prossima grande trasmissione del brivido. E non temete, sono sicuro che presto, prestissimo, riavremo Jim Raeder tra noi!»*

Mike Terry sorrise e ammiccò al pubblico: *«Guarirà certamente, amici. Non ci siamo qua noi, a fare il tifo per lui?».*

Pelo di luna

di Gene de Weese & Robert Coulson

Titolo originale: *The Tracy Business*

Traduzione di Angela Campana

© 1969 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 537 di *Urania* (5 aprile 1970)

Ve lo dico io, il mondo sta andando a rotoli di questi tempi. Non c'è più giustizia, neanche un briciolo. Prendiamo il caso Tracy, per esempio.

La signora Tracy irruppe nel mio ufficio venerdì scorso, e io feci del mio meglio per farla sentire a suo agio. Senza esagerare, naturalmente, ma voi capite, quella si vedeva subito che aveva un sacco di soldi e non sapeva che farsene. Solo il modo come si era scrollata di dosso quella pelliccia, con una tale indifferenza che quasi andava a finire per terra... L'ultima volta che avevo guardato fuori, la temperatura era sopra i 21°.

— Cosa posso fare per voi, signorina...?

— Tracy, signora Tracy. — Sorrise, più del necessario per una prestazione a pagamento, pensai. — E quello che voi potete fare per me, signor Duane, è inchiodare mio marito.

Sospirai dentro di me, ma riuscii a mantenere un'espressione di interesse sul viso e le chiesi di spiegarsi meglio. Ricchi o poveri, avevano tutti gli stessi problemi quando venivano da un investigatore privato.

— Sta combinando qualcosa — disse. — Un'altra donna probabilmente. Di qualunque cosa si tratti, voglio che mi procuriate le prove.

— Divorzio?

— E un bel po' di alimenti! È pieno di soldi.

Be', almeno è sincera, pensai. — Va bene, ma che cosa vi fa pensare che se la stia facendo con un'altra? Avete dei fatti?

— Tanto per cominciare, da un po' di tempo, due o tre giorni al mese scompare. Voglio sapere dove va e con chi.

Feci dei ghirigori su un blocco di appunti. — Gli stessi giorni ogni mese? Un giorno alla volta o tutti di fila?

— Tutti di fila. Ho preso nota delle date, in caso mi tornassero utili. — Mi tese una lista, e la controllai. 1. 2. 3. maggio, 30. 31. maggio, 1. giugno e altre. Non mi venne nessuna idea luminosa, a parte la constatazione che erano tutte verso la fine del mese.

— Non è proprio una volta al mese. In maggio è stato due volte.

La signora Tracy scrollò le spalle. — Più o meno. E poi, a me le date non interessano, voglio sapere con chi va. Dice che va fuori città per affari, ma non è vero.

— Come fate a saperlo?

— Mi sono informata al suo ufficio, semplicemente. Il suo socio non voleva parlare, ma sono riuscita lo stesso a cavargli qualcosa. A lui Arthur ha detto che ha i nervi un po' scossi e ogni tanto deve allontanarsi dalle preoccupazioni degli affari. Altro che i nervi! — Sbuffò.

— Con che mezzo va? — chiesi io. — Automobile, aereo, autobus...?

— In macchina. E prende quella buona, anche, e a me lascia la Buick.

Scossi la testa con aria comprensiva. — Non avete altro da dirmi?

Lei mi guardò torva un momento; la mia indifferenza doveva aver cominciato a trasparire. — Sì, c'è dell'altro. — Frugò un momento nel borsellino, poi, con aria di trionfo gettò una pesante chiave sulla scrivania. — Una sera gli ho trovato questa in tasca. Ho fatto fare un duplicato e non si adatta a nessuna serratura, né di casa né dell'ufficio.

— Questo non prova niente.

— Per che cosa pensate che abbia deciso di assumere voi? Ma se la cosa non vi interessa, andrò da qualcun altro. — Allungò la mano verso la chiave.

— Mi interessa, signora Tracy — dissi precipitosamente. — Solo che nei casi di divorzio voglio essere sicuro che ci sia una base prima di cominciare. Dunque, che tipo di prove volete esattamente? Documenti, fotografie, un testimone, o tutti e tre? E entro quale termine? La mia tariffa, voi lo capirete bene, varia secondo...

— Andate all'inferno voi e la vostra tariffa — mi investì lei. — Sono in grado di pagarla, la vostra miserabile tariffa. Che tipo di prove voglio? E come faccio a saperlo, io? Siete voi l'esperto. Io voglio qualcosa che basti a farmi ottenere il divorzio col minimo di difficoltà e il massimo di alimenti. E voi dovete procurarmelo, non importa quanto mi verrà a costare. E lo voglio subito, immediatamente; mi ha già detto che ha in programma un altro viaggio di affari per il prossimo fine settimana. Probabilmente partirà dall'ufficio nel pomeriggio. Potete cominciare da lì, se volete occuparvi del caso.

— Comincerò da lì — le assicurai. — Dov'è l'ufficio?

Mi diede un indirizzo che scarabocchiai sul foglio coperto di ghirigori.

— Un'altra cosa — dissi, mentre si infilava la pelliccia. — Avete qualche idea di dove o quando possa avere incontrato la donna?

Scosse la testa. — Non saprei. Tutto è cominciato subito dopo il nostro ritorno dal viaggio in Europa. Eravamo andati fuori stagione, per risparmiare, aveva detto lui! — Sbuffò di nuovo. — Sapete che cosa voleva fare? Prendere una tenda e tutto il resto, noleggiare una macchina e dormire all'aperto! In Europa! E nel cuore dell'inverno! Diceva che non gli andava di sentirsi rinchiuso. Bene, glielo dissi io che cosa poteva fare con la sua dannata tenda e la nostalgia della vita all'aperto! Se ne andò in giro da solo e io rimasi in Italia, in un comodo albergo. Così non so che idee strampalate gli siano venute e chi abbia incontrato, ma, qualsiasi cosa gli sia successa, deve essere stato allora. Non mi sono accorta che mostrasse particolare interesse per qualcuno sulla nave durante il viaggio di ritorno, ma questo non significa nulla; poteva averle pagato la traversata su un'altra nave. Lo sa Dio i soldi che ha buttato via per lei da quando è arrivata qui.

Inarcai le sopracciglia. Non mi avevate parlato di questo.

— Ogni volta che va via, — porta con sé un fascio di bigliettini. Quale altra ragione potrebbe esserci?

— Ricatto?

— Se fosse ricatto, perché dovrebbe impiegarci tre giorni a pagare? Comunque, di qualunque cosa si tratti, voglio saperlo.

— Lo saprete — le risposi, e dissi una cifra circa tre volte superiore alla mia tariffa normale.

Senza batter ciglio accettò, compilò un assegno per le spese dei primi tre giorni, mi diede il duplicato della chiave e una fotografia di Arthur, e si avviò maestosa verso la porta. — Ricatto! — borbottò sbattendo la porta. — Arthur preferirebbe lo scandalo piuttosto che tirar fuori i soldi.

E allora perché ne spendeva tanti? I tirchi di solito considerano un'amante troppo costosa, a meno che... pensai alla pelliccia che la signora Tracy aveva trattato con tanta indifferenza e mi chiesi che tipo di spilorcio poteva essere uno che aveva sganciato i soldi per una cosa del genere. Ma forse la signora Tracy aveva idee un po' diverse dalle mie sui tirchi.

Seguire Arthur Tracy fu facile. Guidò per tutto il tempo appena al di sotto dei limiti di velocità regolamentari, segnalò sempre le svolte con largo anticipo, si mantenne sulle strade più battute e andò dritto alla sua destinazione, che, scoprii, era la Casa di Cura Briarcliff. Mentre passavo davanti ai pesanti cancelli di ferro dell'entrata principale, li vidi chiudersi dietro la macchina.

Proseguii fino alla più vicina strada di campagna, parcheggiai, scesi e mi arrampicai su una collinetta da cui avrei potuto osservare tutto comodamente. Dalla cima non vedevo che alberi, così continuai a vagare finché trovai un punto da cui dominavo l'alto muro di pietra che circondava Briarcliff. In realtà non mi aspettavo di vedere granché, e non mi sbagliavo. La macchina di Tracy era parcheggiata davanti all'edificio principale. Regolando il binocolo che mi ero portato dietro, mi assicurai che la macchina fosse vuota. Decisi di aspettare un po' di tempo, in caso succedesse qualcosa, ma non fu necessario. Quasi subito, la porta dell'edificio principale si aprì, e Tracy uscì con un altro individuo. Non potevo esserne sicuro, ma pensai che doveva essere il direttore dell'istituto. Senza parlare, i due avanzarono lungo il viale verso uno dei bungalow singoli sparsi a decine un po' dappertutto fra gli alberi.

A questo punto cosa potevo pensare? Briarcliff era il tipico posto per quelli che avevano un sacco di soldi e un parente un po' tocco. Era costruito come un luogo di soggiorno, costava almeno dieci volte tanto ed era famoso per la sua intimità e riservatezza. La pecora nera di famiglia poteva essere tranquillamente tolta dalla circolazione senza che la stampa o qualcun altro potessero cogliere la minima indiscrezione. Volendo, poteva anche servire come ritiro per il fine settimana... per uno in vena di stranezze. Gli interni, o, se preferite, gli ospiti, erano protetti da ogni intromissione esterna, e, vivendo in casette isolate, potevano evitare di essere visti persino dagli altri interni.

Ma, come ho detto, uno che usava Briarcliff come copertura per un nido d'amore segreto doveva avere delle idee un po' bizzarre sulla vita. Quale donna, o uomo,

quanto a questo, sarebbero stati disposti a passare il fine settimana in quello che, a dirla in parole povere, era solo un manicomio di lusso? Ma, del resto, chi potrebbe desiderare di vivere all'aperto in Europa d'inverno?

E poi, ammesso che qualcuno avesse di questi desideri, a Briarcliff sarebbero stati disposti ad accontentarlo?

E allora che altro poteva fare Arthur Tracy lì dentro? Non riposare, certamente; c'erano decine di luoghi di soggiorno meglio attrezzati e meno costosi, e da quel che diceva sua moglie, Tracy era uno che faceva fatica a tirar fuori un dollaro.

Una cura psichiatrica? Un'ora o due al giorno di seduta sarebbero state meno costose e più facili da nascondere a sua moglie, se non voleva che lei lo venisse a sapere. Almeno, pensai, ho scoperto cosa fa del "fascio di biglietti" che si porta dietro. Tre giorni a Briarcliff lo dovevano ripulire di una bella sommetta.

Ma il resto non quadrava, e lo dissi alla signora Tracy la sera quando le telefonai. Ero rimasto in osservazione fino a tardi, ma non era accaduto nulla. Tracy era sparito nella casetta, il funzionario di Briarcliff era tornato nell'edificio centrale, qualcuno aveva portato la macchina di Tracy in garage e la cosa era finita lì. Quando ebbi finito il mio rapporto, chiesi alla signora Tracy che cosa dovevo fare. Potevo far venire un aiutante che stesse costantemente in osservazione, ma la cosa più ragionevole mi sembrava renderle i suoi soldi per gli altri due giorni e tornarmene a casa.

— Introducetevi là dentro e scoprite che cosa sta combinando! — disse, come se fosse stata la cosa più naturale del mondo.

— Signora Tracy — le spiegai pazientemente — si tratta di Briarcliff. Ci sono i guardiani, le mura di pietra, forse anche uno o due cani da guardia e c'è una linea di sbarramento persino per lo sceriffo del paese. Non c'è pretesto che tenga, non mi lasceranno entrare. Sono pagati per garantire ai loro pazienti la massima riservatezza.

— Mio marito non è un paziente.

— Comunque li paga per la stessa ragione. Per quanto li riguarda, è un paziente come gli altri, non importa quello che pensate voi.

— Ci scommetterei la testa che la sua amante era là dentro che lo aspettava.

— Esiste anche qualcosa come sottoporsi volontariamente a una cura — le feci notare.

Lei scoppiò a ridere. — Penso che mi metterò a dare i numeri, e mi farò ricoverare anch'io... una volta al mese. Garantito.

— Può darsi che ci siano persone a cui basta una seduta al mese. — Non le dissi quello che pensavo, che uno che viveva con lei per un mese aveva cento ragioni per passare un paio di giorni in una casa di cura.

— Per quanto ne so io, se uno si fa ricoverare di sua volontà è solo per perdere il vizio del bere, farsi passare qualche abitudine strana. E se mio marito è lì a farsi rimettere in sesto perché si droga o roba del genere, per me va bene lo stesso, come se ci fosse la donna. Se uno ha il vizio della droga è un buon motivo per chiedere il divorzio, vero?

Continuai a protestare, ma non credo che mi stesse ad ascoltare. Suo marito usava la casa di cura come nido d'amore e lei voleva le prove. Non volle sentire altre ragioni.

Mezz'ora dopo, comparve in ufficio. Se avessi avuto un minimo di buonsenso, io non ci sarei stato, ma avevo bisogno di soldi.

— Ho cercato di parlare con quella testa di cavolo del direttore — disse mentre le aprivo la porta. — Non ha voluto neanche ammettere che Arthur si trovava là.

— Spero che non abbiate fatto il mio nome — le dissi.

Non si prese neanche la briga di rispondere.

— Gli ho detto che l'avrei pagato il doppio di quello che gli dà mio marito, ma... — fece una smorfia.

— Ci sono cose che non si possono ottenere col denaro — dissi filosoficamente. Io non ero una di quelle, però, quindi dopo che mi ebbe assicurato che avrebbe pagato lei la cauzione per la libertà provvisoria, di cui certamente avremmo avuto bisogno tutti e due molto presto, partimmo alla volta di Briarcliff con una scala a incastro e altre cianfrusaglie.

Rimasi sorpreso dalla facilità con cui riuscimmo a introdurci. Dopo un po' di tempo, probabilmente, i guardiani di un posto come quello cominciano a credere alla storia che entrare è praticamente impossibile e finiscono per diventare pigri o disattenti. Mi ero preoccupato un po' dell'eventualità di dover usare una lampada o di rischiare di inciampare in qualcosa, ma il terreno di Briarcliff era ben tenuto e la luna piena diffondeva molta luce.

In lontananza, la casetta in cui stava Tracy assomigliava a un villino particolarmente elegante, ma, man mano che ci avvicinavamo, mi accorgevo delle differenze. Gli ornamenti in ferro battuto non erano poi tanto simili a un pizzo come sembravano a prima vista e i muri avevano l'aria di essere molto solidi. Mentre ci avvicinavamo alla porta, notai un'altra cosa: i vetri delle finestre erano stati sostituiti da lastre che parevano d'acciaio. Sotto la luce della luna scintillavano come vetro, ma non lasciavano entrare... né uscire, neanche un filo di luce.

— Se la chiave non si adatta, che cosa facciamo? le sussurrai.

Lei indicò la mia spalla facendo un movimento in avanti. Avevo tremato prevedendo la risposta. Sono abbastanza robusto da abbattere qualsiasi porta normale, ma quel che avevo visto mi era bastato per rendermi conto che questo non era una porta normale e che per sfondarla ci sarebbe voluto un carro armato. Ma, con quel che mi pagava, avrei dovuto tentare; mi faceva male la spalla solo a pensarci.

Comunque, la chiave era quella giusta, e la mia spalla ebbe una tregua. Preparai la macchina fotografica mentre la signora Tracy spalancava la porta. Non c'erano luci all'interno, ma i raggi della luna illuminarono abbastanza da farmi restare lì come un idiota. Il pavimento e le pareti erano completamente coperti di un tessuto morbido e trapuntato. Tutta la casetta era una gigantesca cella imbottita!

La signora Tracy non la pensava come me, però. Devo dire una cosa a suo favore; una volta che s'era fissata su un'idea, non la cambiava più. — Mi venga un accidente — esclamò, entrando nella stanza. — Un letto da parete a parete! Non pensavo che Arthur avesse tanta fantasia.

Salii i gradini dietro di lei, sempre con la macchina pronta, nonostante tutto. Mi pagava per prendere delle fotografie e, perdio, gliele avrei prese.

I miei occhi non si erano ancora abituati e non riuscivo a distinguere niente al di fuori del cono di luce che entrava dalla porta, quando in un angolo qualcosa ringhiò.

Cani da guardia individuali, pensai con stupore, mentre ci voltammo di scatto verso il punto da cui era venuto il suono e io facevo scattare la macchina.

Tutto quello che riuscii a vedere alla luce del flash, fu qualcosa di enorme e peloso, accovacciato e pronto a saltare, cosa che fece un attimo dopo. La signora Tracy diede un urlo, indietreggiò, urtò contro di me e inciampò: Io praticamente rotolai fuori dalla porta mentre la cosa le saltava addosso e lei cadeva a terra.

Senza una pistola, non so proprio che cosa avrei potuto fare, contro quella cosa; avevo visto abbastanza da rendermi conto che era ben altro che un cane da guardia. E se c'è qualcosa che io proprio non ho, è lo spirito dell'eroe, quindi corsi via come il vento. Sentii dietro di me una mezza dozzina di cani veri e altrettanti guardiani e grida d'allarme, ma avevo abbastanza adrenalina nel sangue da farcela, e me la cavai. Dovrò prendermi un vestito nuovo, ma me la sono cavata.

La mattina dopo feci sviluppare la pellicola da un amico discreto che aveva una camera oscura. Nell'unica istantanea che avevo preso, Arthur Tracy era appena riconoscibile dietro tutto quel pelo e le zanne... un licantropo, non c'erano dubbi.

Per essere assolutamente certo, controllai su un almanacco: tutte le date che la signora Tracy mi aveva riferito erano giorni di luna piena.

Il giornale del mattino riportò il resto della storia. La signora Arthur Tracy era morta improvvisamente durante la notte. Non c'erano altri particolari, ma evidentemente qualcuno aveva messo a tacere la cosa. Il funerale a bara chiusa era già stato annunciato.

E così, questa è la storia, e io non so proprio come fare, maledizione. È evidente che Tracy, sotto la forma di lupo mannaro, ha ucciso sua moglie, ma chi mi crederebbe, anche mostrando la fotografia? Potete immaginarmi che vado da un poliziotto a raccontargli una storia del genere? Mi va ancora bene se non finisco dritto in manicomio.

Ditemi voi, è giusto che succedano di queste cose? La gente non crede più ai lupi mannari, e io rimango qui a mani vuote. Se nessuno è disposto a credermi, come accidenti faccio a ricattare quel tipo, maledizione?

Pezzi da collezione

di Jack Sharkey

Titolo originale: *Collector's Item*

Traduzione di Giuseppe Scarpa

© 1963 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 661 di *Urania* (5 gennaio 1975)

Un uomo ricco quanto Nathan Crusk può indulgere senza limitazioni in qualsiasi hobby, e Nathan era ricco da quarant'anni, esattamente dal giorno del suo ventunesimo compleanno, giorno in cui aveva ereditato l'intera fortuna del padre defunto. Così si era dedicato tutto al suo hobby. Crusk, cinico da sempre, aveva deciso, da molto prima di entrare in possesso dell'eredità, di essere un dissacratore. E avendo poca fiducia nell'intelligenza della razza umana, scelse di raggiungere il suo scopo raccogliendo tutte le prove palpabili, fisiche, o come altro volete chiamarle ma comunque incontrovertibili, che la gente non sa assolutamente di che cosa stava parlando, quando dice certe frasi. Gli piaceva immensamente, durante i radi ricevimenti che dava (gli invitati intuivano che per lui erano soltanto l'occasione di sfoggiare i suoi ultimi acquisti), di cogliere qualcuno nel momento di usare un luogo comune, un paragone abituale, e poi trascinare questa persona per un braccio fino al grande edificio a un piano che si stendeva sui terreni dietro la palazzina di residenza, e di mostrarle quanto fosse sciocco da parte sua aver detto quello che aveva detto.

Crusk era un collezionista. La collezione gli serviva, naturalmente, per perseguire il suo scopo. Qualcuno parlava di «memoria da elefante»? Crusk lo portava nella stalla dove c'era un elefante che non riusciva a ricordare dove fossero le balle di fieno e non le trovava se non veniva spinto nella giusta direzione dal pungolo del custode. La frase «lucido come uno specchio» gli faceva infilare le lunghe dita adunche nella tasca del panciotto in cui teneva una scatoletta con dentro uno specchietto che sembrava di vetro smerigliato tanto era sporco e macchiato e opaco, e l'agitava davanti alla faccia del suo interlocutore saltando di gioia. Qualcuno diceva «profumato come una rosa» e lui mostrava un roseto carico di fiori assolutamente senza profumo. «Dritto come una freccia»? Lui esibiva una freccia attorcigliata come un cavatappi e che, scoccata dall'arco, sarebbe andata a cadere piatta dopo aver fatto tre goffi giri nell'aria.

La raccolta di Nathan Crusk non aveva pari nella storia del collezionismo mondiale. Niente le si avvicinava in vastità, completezza, e intenti.

Nei primi venticinque anni andò arricchendo sempre più la sua galleria dedicata a sfatare i luoghi comuni, poi, nei successivi quindici anni, aggiunse pochissime sale a quelle già esistenti, e alla fine si trovò con una collezione perfetta, e lui, percorrendo

le gallerie e osservando con occhi acquosi gli oggetti raccolti, canticchiava allegro tra sé.

Un'allodola triste perché legata con una catena al trespolo, confutava simultaneamente «allegro come un'allodola» e «Liberio come un uccello». Un pavone umile. Un toro debole. Un gattino forte. Un grissino grasso. Artigli molli. Seta ruvida. Un tamburo floscio. Un ramarro blu. Un agnello ribelle. Una gallina intelligente. Un turco che non fumava. Un cronometro impreciso. Un ebreo spendaccione. Inchiostro bianco. Un lupo che mangiava pochissimo. Un angelo impuro. Una volpe stupida. Un cigno sgraziato. Una lumaca veloce. Una lepre lenta. Un ladro rumoroso. Un carro armato silenzioso. Un ghiro insonne. Un pomodoro verde e un peperone viola. Una colomba sfrontata. Una bottiglia di acqua torbida. Una rosa appassita. Un puledro quieto. Una lince miope. Un maiale pulito. Un cane infedele. Un pesce malato. Un... Insomma, un rifiuto totale di tutti i luoghi comuni. Tranne uno.

«Saldo come la Rocca di Gibilterra.»

Questa era la frase che tormentava i sonni di Crusk, che lo rendeva villano con la servitù, lo spingeva a restare in camera, rifiutare il cibo, e pensare costantemente a quel neo della sua grande collezione. Gli rubava gran parte della gioia di osservare la sua raccolta. Poteva appena sorridere al suo dollaro niente affatto sonante, guardare la sua mela verde e gialla, e osservare il suo grillo che non saltava. Invano aveva mandato uomini a sondare, esplorare e scavare quell'isola impenetrabile. Tutti i rapporti erano identici. Era solida come... Be', come se stessa. Invano i medici gli dissero che la sua crescente malinconia, alla fine, l'avrebbe fatto cadere rigido come uno stoccafisso, o ammattire come un cavallo. Lui si limitò a mostrare loro, nell'ordine, uno stoccafisso flaccido, un cavallo perfettamente savio, e la porta. E si irritò, si intristì, rimuginò ancora di più.

Poi, un giorno, con la posta del mattino arrivò un pacco. Dopo averlo aperto, Nathan Crusk scoprì che conteneva una specie di gelatina sporca, verde e limacciata. Prese il biglietto da visita infilato a metà in quella poltiglia disgustosa, e lesse: «Questo è un pezzo di granito, dopo uno speciale trattamento». Sul biglietto non c'era altro, tranne un nome, Albert Widge, e un numero di telefono.

— Bah! — disse Nathan, buttando la scatola per terra. — Una falsità! Un altro imbroglione! Come quelli che tentano di vendermi schisto, steatite e talco affermando di averlo scavato dai fianchi del mio incubo roccioso! — Poi guardò la massa gelatinosa, la toccò con la punta del piede, e ne studiò i tremolii. Se era veramente quello che diceva di essere...

Quindi, poiché c'era da perdere soltanto un po' di tempo e i soldi della telefonata, Nathan compose furiosamente il numero, e aspettò. Il ricevitore venne sollevato immediatamente, al primo squillo. Nathan, prima che l'altro rispondesse, percepì un rumore di fondo leggermente confuso, un rumore di gente e traffico, e capì, prima ancora del primo «Pronto?», che l'inventore dell'emolliente per roccia stava parlando dalla cabina di un telefono pubblico.

— Capisco che avete bisogno di soldi — disse, senza altri preamboli. — Se quello che dite è vero vi darò quello che volete.

— Sarebbe... sarebbe meraviglioso, signor Crusk — disse una voce d'uomo, velatamente felice, all'altro capo del filo. — Voi... voi siete il signor Crusk, vero?

— Dobbiamo proprio perdere tempo con le chiacchiere inutili? — disse Nathan. — Certo che sono io! E voi siete Albert Widge. Senza dubbio siete seduto in quella cabina telefonica dal momento in cui avete calcolato che mi avrebbero consegnato il pacco. Widge, non mi piace tutta questa perdita di tempo. Venite subito a casa mia. — Riappese con rabbia, poi scese allegramente al pianterreno per andare in cucina a ordinare un pranzo per due capace di risvegliare i piaceri da buongustaio che Widge certo non conosceva.

Albert Widge era il tipo del giovane inventore in attesa del successo. I suoi capelli erano pettinati, ma avevano bisogno di un parrucchiere. Il suo sorriso era aperto, ma i denti avevano bisogno di un buon dentista, e i suoi vestiti, pantaloni blu, giacca marrone, e camicia giallognola portata senza cravatta, avevano tutti bisogno di essere buttati via. — Sono felice... — disse, stendendo la mano.

Nathan gli voltò le spalle e si avviò verso la sala da pranzo. — Prima mangiate. Non voglio che moriate di fame prima di avermi rivelato il vostro segreto. Mangiate alla svelta, e poi potremo parlare d'affari. — Albert Widge si dimostrò felice di accontentarlo, e il bicchiere di vino, il primo piatto, il secondo, l'insalata, la tazza di caffè, e il bicchierino di cognac vennero consumati in pochi minuti. Poi l'inventore si appoggiò allo schienale, con occhio un po' vitreo, e disse: — Allora, cosa posso fare per voi?

— Parlatemi della vostra invenzione — disse Nathan. — È di natura chimica, fisica, o una combinazione di entrambe? Quanto è grande l'apparecchio? In quanto tempo posso averne uno?

— È di natura fisica — disse Albert. — È una radio trasmittente modificata. Sfrutta gli angoli irregolari dei cristalli di roccia, che vengono assorbiti esattamente come le onde radio venivano raccolte dai vecchi apparecchi a base di cristalli, e li rende ovoidali o anche rotondi, in modo che scivolino tra loro anziché agire da sostegno reciproco. L'apparecchio con cui ho trasformato la roccia che vi ho mandato in gelatina ha le dimensioni di una piccola valigia. Comunque non servono apparecchi di maggiori dimensioni per operare su rocce più grandi. Serve solo utilizzare più energia elettrica di quella che mi è stato possibile ottenere usando la presa di casa. In quanto al tempo necessario per avere un apparecchio... ecco, di apparecchi ne esiste uno solo, ma voi siete libero di comprarlo, se ci accordiamo sul prezzo.

— Quanto volete?

— Un... — Albert arrossì, — un milione di dollari... — balbettò, quasi aspettandosi un violento rifiuto. Invece Nathan sorrise allegramente, e gli diede una manata su un ginocchio.

— Di milioni ve ne do dieci. Per me va bene. E vi pagherò anche le tasse sul reddito, così potrete disporre dell'intera somma, senza decurtazioni.

— Cristo... — mormorò Albert, al sommo della felicità.

— Però — disse Nathan, e la faccia di Albert diventò pallida, — c'è una condizione, Widge. Io non sono più giovane, e posso andarmene da un momento all'altro, quindi non posso perdere tempo a imparare come si usa la vostra macchina.

Voi verrete a Gibilterra con me. Non appena avremo spappolata quella maledetta roccia faremo ritorno in patria, e voi potrete avere i vostri quattrini.

— L'isola intera? — balbettò Albert.

— Si può fare?

— Ecco... sì... Si può, ma...

— Allora, o lo fate o il nostro colloquio finisce qui e per quanto mi riguarda la vostra macchina potete anche bruciarla.

— Oh, — fece Albert, sudando abbondantemente. — Capisco. Per quanto tempo ci posso pensare?

— Fino a quando avrò finito il mio brandy — disse Nathan, e sollevato il bicchiere si versò in bocca il liquido ambrato fino all'ultima goccia. Si asciugò le labbra avvizzite con un tovagliolo di seta che poi buttò sul tavolo, e disse: — Allora?

— Lo farò — disse in fretta Albert. — Ma solo per il denaro, perché non concorda con i miei principi.

— Molto bene — disse Nathan, e si strinsero la mano.

Fu facile come bere un bicchier d'acqua. In una limpida e luminosa giornata mediterranea, Nathan Crusk pilotò il suo yacht intorno all'isola rocciosa, mentre al suo fianco Albert Widge, tremante, dirigeva contro Gibilterra le emanazioni invisibili che uscivano dalla scatola nera avvitata sul ponte. Grossi cavi collegavano direttamente la scatola alla stiva dello yacht dove una grossa dinamo generava un'energia elettrica di enorme potenza.

— Non vedo ancora nessun risultato — disse Nathan, cupo, guardando la costa con un costoso binocolo. — Non c'è nessuna ondulazione di... Un momento!

Si piegò sulla murata, sforzandosi di vedere meglio quello che aveva soltanto intravisto. — Sta tremando! — urlò. — Si muove! Cede!

Albert riuscì appena a guardare. Di fronte a quello spettacolo di un orrore senza pari, quale lui non si era nemmeno sognato, il cuore cominciò a battergli in petto con violenza. Le pareti di roccia gelatinosa ondeggiavano sotto la luce del sole, come riflessi in uno specchio distorto. Rivoli di materia gommosa cominciarono a colare lungo i pendii. Le case cominciarono ad afflosciarsi ondeggiando a destra e a sinistra, finché restarono soltanto i camini a mandare sbuffi di fumo sopra il terreno limaccioso. La gente che fuggiva verso il mare si buttava in acqua con salti che avrebbero fatto invidia a tuffatori professionisti. E l'isola si abbassò, si sciolse, s'impantanò, fino a diventare un'enorme pozzanghera nerastra gorgogliante che andava a perdersi nelle acque azzurre del mare, e infine scomparve.

Alcuni sopravvissuti nuotarono debolmente verso lo yacht, ma Crusk partì a tutta forza verso ovest, lasciandoli a sbracciare senza speranza in mezzo alle onde.

— È fatta! — disse, esultante. — Adesso la mia collezione è davvero completa. Non ho più niente da aggiungere, ora che anche la solidità di Gibilterra non può più essere usata come un paragone.

Albert, ormai preda di quei rimorsi di coscienza che l'avrebbero accompagnato fino alla tomba, scosse la testa con espressione ammirata e amara insieme, e disse: — Sì, ci siete riuscito. Anche se vi odio, devo ammetterlo. Siete abile come il demonio!

Nathan si girò di scatto. — Sono... cosa?

— Abile come il demonio — disse Albert, prima ancora di rendersi conto cosa significasse questa sua affermazione. Poi disse: — Oh, sì. Adesso capisco. Già... Questa sarà una cosa molto difficile da confutare.

— Difficile! — balbettò Nathan. — È impossibile! Dove posso trovare un demonio? Un diavolo di qualsiasi specie? — E così dicendo cadde sul ponte, con la bava alla bocca, e pochi minuti dopo morì stroncato dal colpo apoplettico. Subito si trovò faccia a faccia con il demonio.

Il demonio guardò l'anima tremante che gli stava di fronte, e disse: — Finalmente ti ho preso, Nathan Crusk!

Il diavolo, pensò Nathan, non era per niente il sottile diplomatico che si diceva. Infatti si comportò in modo estremamente rude e sgarbato con il vecchio Nathan. E questo offrì al collezionista il suo estremo attimo di piacere.

Zoo 2000

di Richard Curtis

Titolo originale: *Zoo 2000*

Traduzione di Lella Cucchi

© 1973 Richard Curtis

Apparso sul n. 789 di *Urania* (24 giugno 1979)

Steven Barber tirò il padre per un braccio.

— Andiamo a vederne un altro? Questo qui non è per niente interessante.

Nella gabbia spaziosa il grosso felino sonnecchiava su un piano di cemento, agitando fiaccamente orecchie e coda per scacciare le mosche.

Dopo aver ammirato nella gabbia adiacente il giaguaro sudamericano che lacerava un pezzo di carne, la vista di un leone addormentato era decisamente una delusione. Inoltre, Steven cominciava a trovare opprimente l'odore acre dei felini.

Ma suo padre ignorò lo strattone e rimase a studiare la targa fissata alla ringhiera di protezione.

— Solo un momento. Hai letto cosa dice qui?

— No — sospirò il ragazzo. — A quanto pare, fino alla metà circa del ventesimo secolo il leone africano era di colore marrone-rossiccio.

Steven guardò la belva assopita.

— Com'è che è diventato grigio?

Il signor Barber finì di leggere.

— Così come sono cambiati tutti gli altri animali.

— La Grande Metamorfosi, vero?

— Proprio così, la Grande Metamorfosi.

Il figlio annuì, poi alzò le spalle. Che differenza c'era? Un leone addormentato color grigio è noioso quanto un leone addormentato color marrone-rossiccio.

— Vorrei che si tirasse su e facesse qualcosa — piagnucolò Steven, tirando al leone una nocciolina, che finì sul liscio fianco grigio dell'animale.

Un muscolo della belva si contrasse, ma ci voleva ben altra provocazione per svegliarla.

— Vorrei che lasciassi in pace gli animali — disse seccamente il padre. — Ti piacerebbe che qualcuno ti tirasse le noccioline mentre cerchi di dormire?

Fece per prendergli il sacchetto, ma Steven promise di non farlo più, e il signor Barber lasciò correre.

Passarono alla gabbia successiva.

— Era questo il colore dei leoni, una volta?

Il signor Barber osservò l'agile felino marrone-rossiccio che si spostava velocemente tra le sbarre della gabbia, emettendo suoni minacciosi.

— Questo è un leopardo — disse, chinandosi a leggere la targa. — Sì, direi che i leoni erano di questo colore. — Continuò a leggere. — Mmm, interessante.

— Cosa?

— Una volta i leopardi erano a macchie. Piccole macchie nere, rotonde.

— Perché?

— Per mimetizzarsi. Le macchie li aiutavano a confondersi tra le ombre della boscaglia.

— Anche i leopardi hanno perso le macchie nella Grande Metamorfosi?

— Sì. Ed è per questo che sono quasi estinti. Sparito il colore protettivo naturale, è diventato per loro sempre più difficile avvicinare la preda senza essere visti e nascondersi agli occhi dei cacciatori.

Steven chiuse per un attimo gli occhi e immaginò di essere un cacciatore. Che effetto fa guardare un mirino in fondo alla canna di un fucile, mentre la morte, cento chili di forza e zanne affilate, ti carica con un gran balzo? Il ragazzo fu scosso da un tremito, e notando che il padre era ancora assorto nella lettura della targa, lanciò una nocciolina contro il leopardo. Il missile sfiorò il muso della belva provocando un agghiacciante ruggito.

— Andiamo via — disse il ragazzo. E mentre si dirigevano verso l'uscita del padiglione dei felini, si guardò nervosamente alle spalle.

Si incamminarono lentamente lungo il viale nella tiepida aria primaverile, in direzione di uno schiamazzo di sbuffi, grida gutturali, tonfi e risate di bambini. Oltre la siepe, c'era la vasca delle foche, circondata da una fitta folla di bambini e genitori.

Padre e figlio presero posto ai margini della folla, aspettando che qualcuno se ne andasse per potersi avvicinare al parapetto.

Mentre aspettavano, senza vedere ancora niente, Steven chiese: — Cos'è stata esattamente la Grande Metamorfosi? Cioè, so che ha cambiato un mucchio di cose, come gli animali, qui, ma...

— Ha cambiato tutto — lo interruppe il padre, con enfasi. — Con ogni probabilità è stato l'avvenimento più importante nella storia della Terra dalla fine dell'ultima glaciazione.

— Però non so ancora cos'è successo, oltre al fatto che c'entravano le radiazioni. Sono state le bombe atomiche?

— No. Si è trattato di una forma diversa di energia atomica. Devi sapere che negli ultimi trent'anni del ventesimo secolo, gli uomini costruirono centinaia di centrali a energia nucleare per produrre elettricità. Ci fu ovunque una forte opposizione, dato che molti si rendevano conto che le centrali nucleari producevano anche radiazioni pericolose. Ma il mondo aveva bisogno di energia e aveva bisogno di elettricità. Così le centrali nucleari vennero costruite e messe in funzione.

— Ma perché gli uomini le hanno costruite, se erano tanto pericolose?

— Credevano che per evitare il pericolo di contaminazione sarebbe bastato adottare opportune misure di sicurezza. E in effetti, per un certo periodo, le misure di sicurezza furono sufficienti. Ma intorno al millenovecentonovanta avvennero parecchi incidenti disastrosi, esplosioni e fughe, che contaminarono l'atmosfera con gas radioattivi. I livelli delle radiazioni raggiunsero il punto critico e... — Guardò il figlio per essere sicuro che la sua attenzione non si fosse rivolta altrove.

Il ragazzo si era aperto un varco in uno spazio lasciato libero da una famiglia. Ma appena si furono sistemati, Steven alzò lo sguardo e disse — E poi...?

— Poi le radiazioni cominciarono ad avere un effetto negativo sulla struttura genetica di tutto quello che viveva sulla Terra. Praticamente su tutto.

Steven lo fissò con uno sguardo inespressivo. Il signor Barber tirò un breve sospiro e iniziò una spiegazione succinta. Le caratteristiche peculiari di ogni specie vivente sono governate dai geni del loro sistema riproduttivo. Questi geni sono estremamente sensibili alle radiazioni, e se vi rimangono esposti abbastanza a lungo, possono subire alterazioni. Talvolta drastiche.

— Così, per esempio — spiegò al figlio, — un leopardo che sarà nato senza macchie trasmetterà questa caratteristica ai suoi piccoli, finché l'intera specie non avrà una pelliccia uniforme. È proprio quello che è successo su scala mondiale. Naturalmente, non è successo da un giorno all'altro. In alcune specie i mutamenti sono avvenuti subito. In altre, ci sono volute intere generazioni. C'è un altro esempio — disse ancora, ma in quel momento una coppia vicino al parapetto si voltò per andarsene, lasciando loro la visuale completa delle foche guizzanti nella vasca.

Per un attimo videro solo striature marrone argenteo sotto la superficie dell'acqua. Poi apparve un inserviente in uniforme verde con un grosso secchio pieno di pesce. L'uomo lanciò qualche assaggio nella vasca. La superficie dell'acqua si aprì in un'esplosione di schiuma, mentre le foche la fendevano veloci per afferrare il cibo.

Era ancora impossibile vedere qualcosa, oltre a un muso, di tanto in tanto. Ma appena l'inserviente salì sulla piattaforma di cemento proprio di fronte a Steven e a suo padre, le foche si catapultarono fuori dall'acqua. In un attimo circondarono l'inserviente tra i mormorii estasiati della folla. Erano sei: un maschio, tre femmine e due piccoli.

Steven le osservò mentre mangiavano. Stavano accoccolate sulle zampe posteriori e acchiappavano i pesci con la bocca, aiutandosi a volte con le zampe, come fanno gli scoiattoli.

— Com'erano le foche, prima?

— Certo non così — disse il padre, ridendo.

Gli parlò delle foche pre-Metamorfosi: avevano code pinnate al posto delle zampe posteriori palmate, e pinne striminzite al posto delle attuali zampe anteriori, abbastanza lunghe da arrivare alla bocca e terminanti con vere e proprie mani.

L'inserviente vuotò il secchio e se ne andò. Esaurito il clou della giornata, la folla si disperse rapidamente, dirigendosi verso altre attrazioni.

— Cosa ne diresti di andare a vedere gli orsi? — suggerì il signor Barber.

— D'accordo — disse Steven, lanciando alla foca maschio il sacchetto di carta con i gusci delle noccioline, mentre il padre gli voltava le spalle.

La foca si avvicinò dondolando al sacchetto, lo annusò e lo fece scivolare in acqua con il naso.

Gli orsi erano sistemati all'aperto in una zona con caverne e pendii di cemento, alberi e laghetti in miniatura. Il recinto era diviso in sezioni per ciascuna specie di orsi, e l'intera zona era protetta da una cancellata. Per ulteriore precauzione, tra la cancellata e la ringhiera protettiva presso cui sostavano gli spettatori era stato scavato un fossato.

— Questi orsi sono diversi da quelli del ventesimo secolo? — chiese Steven.

— L'orso polare no. E neppure l'orso bruno — rispose il signor Barber. — Ma quello là, il grizzly, cioè l'orso grigio, è molto diverso, ovviamente.

Si avvicinarono con cautela al recinto in cui era rinchiuso il terribile animale. Questa volta Steven non ebbe bisogno di chiedere spiegazioni.

— Ehi, guarda! Ha tre occhi!

Suo padre stava studiando la targa, come al solito.

— Qui dice che nelle epoche preistoriche molti erano probabilmente gli animali dotati di un terzo occhio posto al centro della fronte. Era un'estensione della ghiandola pineale situata nel cervello. Ma, a quanto pare, in seguito la natura aveva deciso che non era necessario e l'aveva gradualmente eliminato. Nel caso del grizzly, tuttavia, il terzo occhio ha avuto un rilancio insperato. Uh! Non è certo di mio gusto, te l'assicuro.

Steven fissava affascinato il grizzly che, con la testa ballonzolante come quella di una tartaruga, arrancava verso la cancellata, si alzava sulle zampe posteriori e protendeva una zampa implorante. Il gruppetto degli spettatori indietreggiò, poi si rese conto che l'orso stava solo chiedendo qualcosa ad mangiare, e tornò ad avvicinarsi alla ringhiera di protezione. Gli spettatori cominciarono a gettargli bocconi. Steven si sarebbe preso a schiaffi per non avere conservato le noccioline. Poi notò che alcuni bocconi, caduti fuori della gabbia, si erano accumulati su una sporgenza della sponda opposta del fossato. Prima che il padre potesse fermarlo, Steven si era proteso sul fossato per raccogliere un pezzo di cibo.

L'enorme zampa artigliata del grizzly calò su di lui, gli afferrò la mano e lo tirò con forza oltre il fossato.

Il ragazzo lanciò un urlo di dolore mentre l'orso gli azzannava la mano e la maciullava con i suoi terribili denti. Tra gli spettatori, le donne lanciarono urla isteriche, e due uomini corsero a chiamare aiuto.

Il signor Barber conservò sufficiente presenza di spirito da buttarsi in avanti e afferrare il figlio per le gambe. Qualcun altro prese a percuotere l'orso sul muso con un ombrello. Alla fine la bestia, infastidita, lasciò Steven, e mani premurose misero in salvo il ragazzo.

Le ore successive furono un incubo confuso per il signor Barber. Un medico che si trovava tra la folla aveva improvvisato una benda e un laccio emostatico, facendo a pezzi la propria camicia. Finalmente, era arrivata un'ambulanza. Il signor Barber ricordava a malapena la folle corsa e il pronto soccorso dell'ospedale. A questo punto era svenuto.

Tornò in sé nella penombra di una camera d'ospedale e per un attimo non riuscì a ricordare il perché della sua presenza in quel posto. Poi riacquistò la memoria e chiamò il figlio per nome. Un'infermiera che si trovava nel corridoio fece cenno a un medico, e un giovane barbuto entrò, bloccando la strada al signor Barber che stava per uscire.

— Vi prego, signore, sedetevi. Vostro figlio è in buone mani. Le sue condizioni sono abbastanza serie, ma non è in pericolo di vita. — Il giovane medico fece cenno all'infermiera che gli porse un ago ipodermico. — La cosa migliore è che vi manteniate calmo. Questo vi aiuterà.

Il signor Barber si sottopose all'iniezione e dopo un attimo avvertì l'azione sedativa del tranquillante propagarsi per il corpo.

— Adesso mi sento bene. Vi prego, ditemi di Steven.

L'espressione del medico era seria. — La mano ha subito gravi lacerazioni, signor Barber. Abbiamo dovuto amputarla.

— Oh, no! — gemette il signor Barber. — Mia moglie è stata...

— Pare che non sia ancora tornata a casa, ma continueremo a cercarla.

Ci fu un lungo silenzio, durante il quale il signor Barber lottò con le proprie emozioni e il medico con il proprio imbarazzo. Poi il medico disse — Non c'è molto da dire in occasioni come questa, purtroppo. Ma, ecco, non è la fine del mondo. Molte persone vivono bene anche senza una mano e, naturalmente, abbiamo ottimi metodi di riabilitazione.

— Sì — disse il signor Barber, con aria scoraggiata e scettica.

— E poi dovrebbe consolarvi il pensiero che il ragazzo ha ancora tre mani in condizioni perfette. Tendiamo a dimenticare spesso che per un milione di anni o giù di lì, l'uomo ha dovuto arrangiarsi con due mani sole. Steven è ancora in vantaggio di una.

— Suppongo che sia così — disse il signor Barber. — Immagino che si debba sempre guardare al lato positivo delle cose.

— Questo è lo stato d'animo giusto — disse allegramente il medico. — E adesso venite, che vi porto da vostro figlio.

Navantha

di Charles V. De Net

Titolo originale: *Second Chance*

Traduzione di Delio Zinoni

© 1978 Charles V. De Net

Apparso sul n. 795 di *Urania* (5 agosto 1979)

Sull'orizzonte brullo, un solitario pino nano cercava di resistere ai primi soffi di una bufera autunnale. Poco lontano, una pallida falce fumosa indicava la posizione della seconda luna di Manatar.

Qualcosa si muoveva contro il fumo.

Un lupo delle nevi!

Quel viaggio era un rischio calcolato. Se gli Arako nutrivano ancora il solito odio implacabile verso gli umani che avevano invaso il loro pianeta quasi cinquecento anni prima, Jim Joyce sarebbe morto prima di raggiungere i villaggi indigeni. Aveva perfino deciso di non portare armi, per dimostrare agli Arako che andava in pace.

Il suo piano non prevedeva però l'incontro con la belva, col gigantesco lupo delle nevi.

Joyce si accovacciò, fumando adagio una sigaretta e valutando la situazione. Sapeva di avere un po' di tempo a disposizione, perché il lupo delle nevi è una belva cauta per natura, che sceglie a suo piacimento tempo e luogo per attaccare. Ma sul fatto che avrebbe attaccato non c'era dubbio.

Dopo cinque minuti, non gli era ancora venuta in mente alcuna soluzione. Si alzò, e si avviò di buon passo lungo la parete di roccia che si stendeva fin dove poteva giungere con lo sguardo, e ben presto si ritrovò con la maglia di lana zuppa di sudore.

La sua sola speranza era di trovare nella scarpata una fenditura che gli permettesse di raggiungere l'altipiano. Se non la trovava in fretta, non ci sarebbe più riuscito, perché col buio il lupo avrebbe attaccato, e un uomo disarmato non può competere con un lupo delle nevi di Manatar.

Le speranze di Joyce si erano ridotte a un fievole barlume, man mano che la ricerca di una spaccatura nella parete si era dimostrata vana. Si riaccessero quando lui scorre, sull'orlo dell'altipiano, alcuni puntolini neri e marrone. Prese il binocolo, e individuò un piccolo gregge di magri apaca, con tre ragazzi arako che li sorvegliavano.

Per un certo tempo, osservando i ragazzi, si dimenticò del lupo. Avevano gambe e braccia nude, e il resto del corpo avvolto in un unico pezzo di pelliccia di apaca, che non doveva proteggere molto dal freddo. Si chiese come riuscissero a sopravvivere in un clima tanto rigido.

Puntò il binocolo sul ragazzo più vicino. Aveva la tipica struttura degli Arako: avambraccio più lungo dell'omero (per cui sembrava sempre che avessero le braccia rotte), singola narice cornea che andava dal centro della fronte ai larghi denti superiori, pelle color bianco gesso, lucida.

Con una certa eccitazione, Joyce mise via il binocolo e riprese il cammino. Se avesse trovato il modo di salire...

Un'altra mezz'ora passò, senza che comparissero spaccature nella roccia, ma anche senza alcun segno del lupo. Il ciglio della scarpata gli nascondeva adesso gregge e ragazzi, ma ormai doveva essere arrivato alla loro altezza. Alzò gli occhi: dalla roccia, la testa di un ragazzo, disteso sullo stomaco, sporgeva sullo strapiombo.

Joyce alzò una mano in un cenno di saluto, ma il ragazzo continuò a guardarlo, immobile e senza battere ciglio. Joyce riportò allora la propria attenzione sulla pista.

Era quasi buio quando giunse vicino a una collinetta di neve, attraversata da crepacci prodotti dal vento. Un buon nascondiglio per il lupo in agguato, ma lui non aveva altra scelta che andare avanti.

Un attimo dopo, seppe di avere indovinato: dietro una cresta nevosa era apparsa una forma tondeggiante coperta di pelliccia di un bianco diverso.

Joyce si fermò, allargò le gambe per avere un miglior appoggio e deglutì per eliminare il rombo confuso del sangue che gli pulsava nelle orecchie. Non aveva niente da guadagnare a fare dietro-front né a mettersi a correre. Evidentemente il lupo aveva deciso di incontrarlo lì... e lì sarebbe stato.

Con un balzo la belva si mostrò e prese ad avanzare nella neve, pancia a terra. Joyce si tolse uno sci e lo afferrò saldamente con le due mani, tenendolo a punta in avanti. Era un'arma ridicola e inutile, ma un uomo non può stare lì ad aspettare la morte senza muovere nemmeno un dito: deve fare anche quel poco che può per difendersi.

Il lupo si accucciò, spiccò il balzo decisivo... e improvvisamente si afflosciò. Cadde di colpo e scivolò lungo il pendio nevoso a zampe larghe, le labbra sollevate a mostrare le lunghe zanne, e venne a fermarsi ai piedi di Joyce. Era morto.

In quel momento, Joyce provò solo un'immensa gratitudine per il miracolo che gli aveva salvato la vita. Con la punta dello stivale rovesciò il corpo inerte: nessun segno di ferite, niente che potesse spiegare la morte improvvisa del lupo. Guardò verso l'alto. Il ragazzo arako continuava ad osservare la scena, impassibile.

La neve riprese d'improvviso a cadere fitta, e Joyce tornò ad avvicinarsi alla parete rocciosa, dove trovò riparo sotto una sporgenza. Tirò fuori il sacco termico e vi si infilò, accantonando momentaneamente il mistero della morte del lupo.

Dormì tutta la notte nell'imperversare della bufera.

La mattina seguente era tornata la calma. Joyce riprese il cammino, e per tre ore costeggiò la parete di roccia prima di trovare un crinale abbastanza basso da poter essere scalato. Altre tre ore di marcia, e si ritrovò sull'altipiano dove aveva visto i ragazzi arako.

Non ce n'era più traccia, ma nella valle sottostante vide un villaggio indigeno. Il momento cruciale del primo contatto era vicino. Cominciò subito a scendere per il pendio, evitando di pensare a quello che poteva attenderlo.

Incrociò un sentiero di neve battuta, che lo condusse al villaggio: un gruppo di capanne fatte di pelli tese su un'intelaiatura di legno. All'esterno non c'era anima viva.

Pensò di bussare alla porta della prima capanna, o di chiamare ad alta voce, ma ebbe paura di infrangere così qualche loro regola o usanza tribale. Continuò quindi a camminare sul sentiero, tra le capanne.

Era quasi arrivato alla quarta, quando un giovane guerriero arako ne uscì e gli sbarrò la strada. Sulla faccia pallida, da rapace, c'era un'espressione di disprezzo, e gli occhi lo sfidavano apertamente, mentre la mano dai lunghi artigli appoggiava sul coltello d'osso infilato nella cintura.

Joyce allargò le braccia, per mostrare che era disarmato. — Vengo da amico — disse, esitante, scegliendo con cura le parole dell'antica lingua arako.

Sospettava di avere una pronuncia atroce. Quel poco di arako che sapeva, l'aveva imparato sui libri, e per quanto era a sua conoscenza, nessun uomo vivente aveva mai parlato a un Arako.

Quando i primi coloni terrestri si erano stabiliti su Manatar, i loro rapporti con gli indigeni erano stati poco amichevoli, ma non ostili. Tuttavia, durante gli anni successivi, a mano a mano che gli insediamenti umani si moltiplicavano, si era avuto qualche sporadico scontro, con morti da entrambe le parti. In seguito, mentre sempre nuovi territori venivano occupati dai coloni, gli scontri erano aumentati di numero e di violenza, e d'improvviso, come per una fiammata inarrestabile, i coloni si erano trovati impegnati in una sanguinosa lotta per la sopravvivenza.

All'inizio avevano cercato di ristabilire una pacifica coesistenza, ma gli Arako avevano rifiutato perfino di negoziare. Apparentemente, la loro indole non ammetteva compromessi. Pur possedendo solo armi primitive e non avendo alcuna speranza di ottenere una vittoria decisiva, con continue azioni di guerriglia tenevano in stato di allarme tutti i territori di frontiera dei coloni. Bruciavano, saccheggiavano, uccidevano. Qualunque prigioniero umano, senza alcun riguardo per l'età o il sesso, veniva assoggettato a lunghe e crudeli torture. Quasi ogni giorno, quindi, venivano catturati esseri umani, che poi morivano fra sofferenze atroci.

In teoria, i coloni potevano anche riconoscere che gli indigeni avessero diritto di odiarli per avere invaso il loro pianeta, ma in pratica non ebbero più alcuna possibilità di tirarsi indietro. Ormai quasi tutti erano nati su Manatar e consideravano il pianeta la loro patria. Combatterono quindi con astio e determinazione per ogni centimetro di terreno.

E gli Arako continuarono a sferrare i loro attacchi senza quartiere, e a far subire ai prigionieri una sorte sempre più orribile, finché i coloni persero ogni briciolo di tolleranza, resero i loro metodi di lotta sempre più spietati, e alla fine decisero che l'unica soluzione era quella di infliggere agli inavvicinabili indigeni una sconfitta dalla quale non potessero riprendersi mai più.

Impiegarono contro gli Arako tutto il loro considerevole potenziale bellico: i villaggi vennero bruciati, gli abitanti sterminati senza pietà, per ritorsione. In seguito venne calcolato che in quelle prime settimane di campagna morirono i nove decimi della popolazione indigena.

Gli Arako sopravvissuti, demoralizzati e disorganizzati, fuggirono verso l'unica direzione possibile: gli sterili territori montuosi del nord.

Ma i coloni armati li incalzarono ancora, li scacciarono dalle colline e li inseguirono fin sulle montagne, in una rabbiosa sete di vendetta per gli amici e i parenti uccisi, che sarebbe stata soddisfatta unicamente con la morte dell'ultimo Arako.

Solo alcuni indigeni raggiunsero le valli più alte e i passi più aspri. Allora i coloni, resisi conto che inseguirli era fatica sprecata, tornarono alle loro case, ritenendo che nessun popolo, e tanto meno pochi individui, potesse sopravvivere a lungo fra quelle montagne desolate e selvagge. Per qualche tempo ancora pattugliarono periodicamente le colline e le valli, per assicurarsi che nessun Arako potesse raggiungere di nuovo le pianure. Poi, col passare degli anni, pensarono che gli Arako fossero estinti.

Di recente, invece, erano venuti a sapere che non era così: una spedizione di cacciatori che si era inoltrata in territorio montano aveva avvistato un accampamento indigeno in una valle remota.

Dopo aver preso tempo per riconsiderare con calma l'ingiustizia commessa dai loro antenati con il massacro degli Arako, gli umani decisero, senza una sola voce di dissenso, di invitare i sopravvissuti a tornare nelle più temperate regioni del sud, e di fare quanto era in loro potere per fare ammenda della loro antica persecuzione. Qualunque cosa avessero chiesto nei limiti del ragionevole, gli Arako sarebbero stati accontentati.

Il problema era come far giungere agli indigeni questo messaggio di buona volontà. Joyce si era offerto volontario, e adesso il momento culminante era arrivato.

Il guerriero arako lo guardò sospettoso, ispezionandolo dagli stivali al parka, prima di parlare. — Di' quello che sei venuto a fare qui. — La voce era dura, come se facesse uno sforzo per controllarsi.

Dentro di sé Joyce sospirò di sollievo. Secondo quanto aveva letto, un Arako antico non si sarebbe neppure degnato di rivolgere la parola a un umano: qualunque incontro era preludio ad una lotta. «Ricordati che questo pericolo esiste sempre», disse Joyce a se stesso, ma era contento di constatare che il linguaggio del guerriero non differiva troppo da quello che lui si era aspettato.

— Desidero parlare con un anziano del vostro consiglio — disse pesando le parole. — Ne sarei molto onorato. — Non voleva irritare il giovane guerriero, e insieme voleva essere certo che capisse che la sua non era una pretesa, ma una semplice richiesta.

L'Arako rifletté un momento. — Ti porterò dal Padre — disse alla fine.

Il pericolo immediato era scongiurato. Il guerriero si girò bruscamente e si avviò lungo il sentiero, seguito da Joyce.

All'entrata di una capanna non diversa dalle altre, l'Arako si chinò e sgusciò all'interno. Joyce lo imitò. Venne accolto dall'odore acre di carne cotta, corpi umani e aria viziata. Si mise in ginocchio e, dopo che gli occhi gli si furono adattati alla semioscurità, vide una giovane donna, nuda fino alla cintola, con piccoli seni

appuntiti e le costole chiaramente delineate sotto la pelle pallida, coperta di sudore. Senza prestare la minima attenzione a Joyce, stava battendo fra due pietre un grosso pezzo di carne.

La voce irritata del guerriero arako fece voltare Joyce. Il giovane era in piedi vicino a un vecchio, e gli teneva una mano sulla spalla. — Il Padre ti ascolterà — disse.

Joyce abbassò gli occhi. Il vecchio sembrava un indigeno qualsiasi, tranne che aveva un tic all'occhio destro. Per qualche ragione quel tic lo mise a disagio. Cercò di spiegarsene il motivo, e si ricordò di avere letto su un vecchio documento che certi Arako «gettavano il malocchio». Era solo una noticina in una delle relazioni sugli Arako, ma a quanto pareva, c'era stato chi aveva creduto che qualche indigeno avesse il potere di uccidere con una sola occhiata. Anzi, era considerata una prerogativa dei capi, forse un requisito per diventarlo.

Ammesso che la cosa fosse stata vera, il numero relativamente limitato di indigeni che ne erano dotati, e soprattutto le armi a lunga gittata dei coloni, avevano reso inefficace quel potere durante la guerra.

Mentalmente Joyce alzò le spalle e riportò la propria attenzione sul "Padre". Era difficile capire se fosse effettivamente il padre del giovane guerriero, oppure un anziano del consiglio della tribù, perché la parola in lingua arako aveva entrambi i significati.

— Mi chiamo James Joyce — disse. — Vi porto i saluti del Padre umano.

Gli rispose solo il silenzio.

— Il Padre umano vi prega di accettare questo piccolo dono — riprese Joyce. Da una tasca prese un orologio-bussola e lo porse al vecchio.

Il capo accettò solennemente il regalo, poi alzò la testa per guardare il guerriero. Impassibili, i due Arako si scambiarono una lunga occhiata.

Durante i minuti che seguirono, Joyce spiegò lo scopo della sua visita, facendo del suo meglio perché nelle sue parole non ci fosse alcuna traccia di condiscendenza. — Desideriamo solo trovare, con voi il modo di giungere a una mutua comprensione e all'amicizia — concluse.

— Si vedrà — disse il vecchio, annuendo più di una volta. Poi lasciò cadere il mento aguzzo sul petto, e chiuse gli occhi con aria stanca.

Il primo pensiero di Joyce fu quello di essere stato congedato. Fece l'atto di alzarsi, anche perché era rimasto tutto il tempo in ginocchio, rendendosi istintivamente conto che in quella posizione sarebbe apparso più rispettoso.

Ma il giovane arako si irrigidì, e assunse un'espressione di severo rimprovero. Sorpreso, Joyce restò in ginocchio, e attese.

Dopo parecchi minuti, gli occhi del vecchio si aprirono. A Joyce, la cui vista si era ormai adattata alla penombra, il loro sguardo sembrò annebbiato, anche se tornò subito normale. — Verranno — disse il vecchio capo — al terzo tramonto.

Il colloquio era terminato.

Joyce passò il resto di quel lungo pomeriggio bighellonando per il villaggio. L'agglomerato contava meno di cento capanne, ma lui venne a sapere che in altre

valli c'erano altri villaggi. La durezza delle condizioni ambientali, tuttavia, rendeva difficile pensare che gli Arako fossero in totale più di qualche migliaio.

Il loro regime di vita, a quanto pareva, era frugale in modo incredibile, e il vitto dipendeva in buona parte dagli apaca domestici e dalla selvaggina che riuscivano a catturare. Tutti erano talmente magri da sembrare emaciati, ma dovevano anche essere più resistenti del normale, per sopravvivere in quell'ambiente.

Per quel primo giorno il Padre non lo mandò a chiamare, ma Joyce se l'era quasi aspettato. Al calar della sera, però, decise di tornare alla capanna.

La giovane donna che aveva già visto era china su un focherello, all'esterno della capanna, intenta a far sciogliere della neve. Adesso era più coperta, ma aveva ancora braccia e gambe nude, come tutti gli Arako.

Non prestò la minima attenzione a Joyce che le si era fermato vicino, ma lui attese finché lei non alzò lo sguardo. Poi chiese: — Forse il Padre vuole parlarmi ancora?

— Perché? — disse lei.

Per un attimo Joyce restò sconcertato. — Forse vuole chiedermi qualcosa — inventò lì per lì.

La donna scosse la testa. — Gli altri Padri sono stati chiamati — disse, dandogli indirettamente una risposta.

Joyce non aveva visto alcun messaggero lasciare il villaggio, ma era possibile che la loro partenza gli fosse sfuggita. O che il vecchio li avesse chiamati mentalmente, magari quando aveva chiuso gli occhi? Joyce si strinse nelle spalle. Non aveva modo di saperlo.

— Arrivano i cacciatori — disse la ragazza, interrompendo le sue riflessioni. Joyce ne seguì la direzione dello sguardo e vide l'arrivo di quattro giovani cacciatori che portavano la carcassa di un'antilope dal pelo lungo. Giunti tra le capanne, la depositarono sulla neve indurita. La donna si alzò, e seguita da Joyce si avvicinò ai cacciatori. Parecchie donne l'avevano preceduta. Con i loro coltelli d'osso si misero subito al lavoro: scuoiarono l'animale e ne tagliarono via grossi pezzi di carne, che diedero ad altre donne raccoltesi nel frattempo intorno a loro. In breve ogni parte dell'animale fu distribuita.

Osservando la scena, Joyce aveva notato una cosa che lo lasciò perplesso: prima che le donne cominciassero a squartarla, l'antilope era intatta. Nessuna ferita sul suo corpo. Come per il lupo.

Il sospetto che già gli era venuto, cioè che gli Arako potessero davvero uccidere con la forza della mente, sembrava confermato. Senza dubbio il forzato processo di eliminazione naturale dei più deboli, aveva fatto sì che ora tutti i sopravvissuti avessero quel potere.

Durante i giorni che seguirono, Joyce controllò tutti gli animali portati dai cacciatori, e mai riuscì a vedere un segno che ne spiegasse la morte. A meno che la sua congettura non fosse vera.

I Padri degli altri villaggi giunsero la sera del terzo giorno, come aveva promesso il vecchio. La ragazza andò a chiamare Joyce e lo accompagnò nella capanna dov'era entrato il primo giorno. I Padri lo aspettavano, seduti a semicerchio. — Parlerai ancora una volta — disse il primo Padre.

Joyce ripeté la sua storia, più o meno con le stesse parole. I Padri lo ascoltarono impassibili.

Quando ebbe finito, uno degli anziani si girò e chiese agli altri: — Prenderemo in considerazione queste parole?

Nessuno rispose, ma dopo un minuto di contemplazione interiore, il vecchio più vicino a Joyce chiese, senza rivolgersi a nessuno in particolare: — Avrà un peso nel Navantha?

Ancora una volta, nessuno rispose. Joyce conosceva la parola, ma non il suo significato esatto, che dipendeva non solo dal contesto, ma anche dall'inflessione della voce, dalla lunghezza delle sillabe e perfino dall'espressione del viso di chi la pronunciava.

A quanto lui ricordava, “Navantha” voleva dire “uscita, nascita di una bambina, tempo di gioia, sorgere del sole”. Ma senza dubbio aveva decine di altri significati.

Joyce si accorse che la riunione era finita quando, a uno a uno, i vecchi uscirono dalla capanna.

Non rivide più i Padri degli altri villaggi. Né il vecchio lo mandò più a chiamare. Joyce attese ancora un giorno e una notte, poi giudicò fosse venuto il momento di andarsene.

Si mise lo zaino in spalla e fece un'ultima visita al Padre. Quando Joyce arrivò, il vecchio attendeva fuori della capanna. Forse lo stava aspettando. — Che il tuo viaggio sia felice — gli disse cordialmente il vecchio. Ovviamente si era accorto dallo zaino che Joyce era sul punto di partire.

— Che i tuoi sonni siano tranquilli. — Contraccambiato il saluto, Joyce attese.

Quando fu evidente che il vecchio capo non intendeva aggiungere altro, Joyce si arrischiò a chiedere: — Hai qualche messaggio da darmi per il Padre umano?

Per un lungo istante il vecchio rifletté. — Digli — rispose alla fine — che metteremo anche le tue parole sul piatto della bilancia il giorno del nostro Navantha. — Per la prima volta Joyce vide una traccia di emozione sulla vecchia faccia. Che fosse bontà?

— Digli — disse ancora il vecchio — che forse vi lasceremo vivere.

Finali a premio

Titolo originale: *FS Competition*

Traduzione di Lella cucchi

© 1975 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 822 di *Urania* (10 febbraio 1980)

Tempo fa, The Magazine of Fantasy and Science Fiction ha indetto tra i suoi lettori un singolare concorso letterario: «Inventate il finale di un romanzo di fantascienza non scritto». Ecco gli otto “finali” premiati. [Carlo Fruttero e Franco Lucentini]

Nell'immobilità che precede l'alba Xant'l fissò l'Anziano. Il suo terzo occhio, l'Occhio del Destino, quello appena ricevuto, splendeva.

— Gli dèi hanno visto il tuo valore — intonò l'Anziano. — Ora volgi lo sguardo verso il tuo futuro.

Verso il suo futuro? E D'lla dalle piume morbide, e il cuorallegro Vrt'll? E lo scarlatto Fllgl con le sue magiche melodie? Li avrebbe dimenticati? Ci sarebbe riuscito un giorno?

Sì. Sapeva che avrebbe dimenticato. Perché così doveva essere.

— Addio, Anziano — mormorò Xant'l.

Era ormai l'alba di un nuovo giorno. Il suo sguardo corse all'orizzonte, e un velo di dolore appannò il terzo occhio.

(Richard D. Wright)

— Adesso finalmente capite — disse Milthusia.

Jack annuì.

— Il simbolo è il tutto — disse.

— Il simbolo è il pensiero! — aggiunse Carol.

— Vi amo — riprese Milthusia, ponendo le mani, secondo il rituale, sui loro organi genitali, — come amo tutta l'umanità. Mantenete il vostro popolo sulla retta via, Carol Jack, e non permettete che se ne allontanino. Vi trasmetto un grande potere.

— Ne faremo un saggio uso — disse Carol... o era Jack?

— Finché non sarete pronti a raggiungerci nell'immensità dell'Amore Interstellare — riprese Milthusia, — io vi lascio, Carol Jack. Ti lascio, umanità. Ma tornerò.

E si immerse nel mare.

(Michael Kurland)

— Che ne sarà degli uomini? — chiese Mirjana, osservando freddamente i miseri resti dell'esercito terrestre aggirarsi senza scopo nella pianura sottostante.

— Oh, non faremo loro del male — rispose Dhykelia con un sorriso indifferente.
— Saranno confinati nella zona arida, dove rimarranno in quarantena fino all'estinzione dell'ultimo di loro! Potranno trarre sostentamento dalla terra, se lavorano sodo, e saranno liberi di affermare la loro superiorità su lucertole e simili, se è ancora questo che vogliono. Ma adesso basta con gli uomini. Erano solo un errore della natura, ormai rettificato. Andiamo!

Mano nella mano, scesero a edificare il nuovo mondo.

(Bob Leman)

— Mi chiedevo quanto ci avresti messo a capirlo — ridacchiò il vecchio. — Niente male, ragazzo, niente male!

Throggbert rimase senza fiato.

— Vuoi dire... vuoi dire che tu... che tu e io siamo uno solo? Lo stesso uomo?

— Ma è naturale! — Il vecchio si diede un'allegria manata sul ginocchio ossuto ricoperto dalla tela della tuta. — E non è tutto!

— Non è tutto? — ripeté, sbigottito, Throggbert.

— Ma certo, ragazzo! Io non sono solamente te – e tu me, naturalmente, ma anche il tuo vecchio papà, tuo zio Timothy, tuo cugino Phylbert Throggbert e... vedi quel fossile, quel vecchio teschio nella vetrinetta del laboratorio, vicino alla finestra? Ecco, io sono anche Throgg, l'Uomo di Giava. E tutto grazie al miracolo del viaggio nel tempo. Capisci, adesso?

(Richard A. Lupoff)

A una a una le stelle svanirono dal cielo crepuscolare.

— Ridevano del mio acceleratore entropico — dissi con rabbia gelida. — Ma ora che assistono agli spasimi mortali dell'Universo, mi crederanno. Devono credermi!

Gwendolyn alzò lo sguardo, facendosi più piccola al tono duro della mia voce. Lei era l'unico corpo celeste di cui avrei sentito la mancanza, ma non potevo farci niente. Il mondo doveva pagare per la propria irriverenza.

— E... io? — chiese con un filo di voce.

— Spiacente — dissi senza guardarla. — Spiacente, cara Gwendolyn.

(Kenneth P. Service)

Lord Edward scompigliò dolcemente i capelli di Frances mentre, insieme, osservavano le astronavi in partenza.

— Sembra solo ieri... — mormorò lei.

— Hm? — Edward sembrò scuotersi da una specie di trance.

— Gli Streta. Sono stati nostri consiglieri, ministri e amici. E adesso scopriamo che in realtà sono creature extraterrestri e che nel corso dei secoli hanno fatto di tutto per schiacciare l'umanità e tenerci lontani dalle stelle.

— Hmm. — Edward fece scivolare le mani lungo il corpo di Frances.

— Adesso ci hanno lasciati al nostro destino — disse lei mentre l'ultima astronave lasciava lo scalo.

Alzò il viso e guardò Edward con occhi pieni di lacrime.

— Pensi che ce la faremo?

— Chi? — sussurrò Edward, chinando la testa a incontrare le labbra calde e tremanti della donna.

— L'umanità! — ansimò Frances, riprendendo fiato.

Guardò ancora lo spaziorporto deserto.

— È come se il mondo fosse finito.

— No — disse lui sollevandole la gonna. — È appena all'inizio.

(Nancy J. Sitton)

E adesso mi trovavo, finalmente, faccia a faccia con il Demonio che avevo cercato per tanto tempo, senza posa. Era solo, illuminato dalla luce spettrale delle fiamme che si consumavano in eterno negli spaventosi spazi infernali. Lentamente, lui si sfilò il cappuccio e scoprì la faccia. Feci un passo indietro, la bocca aperta e gli occhi spalancati per lo stupore. Perché la faccia che stavo guardando, una maschera disfatta, mostruosamente deturpata dal male e dall'odio, quella faccia “non” era la mia!

(Bob Leman)

Promozione del prodotto

di Kit Reed

Titolo originale: *In Behalf of the Product*

Traduzione di Delio Zinoni

© 1981 Kit Reed

Apparso sul n. 922 di *Urania* (11 luglio 1982)

Naturalmente, devo tutto al signor Manuel Omertà, il mio agente personale, che si è preso cura di tutto, compresa la chirurgia dentale e l'annullamento del matrimonio, ma voglio che tutti voi sappiate che non avrei potuto fare nulla senza l'aiuto e l'incoraggiamento della persona più meravigliosa del mondo, la mia mamma. Era lei che mi faceva prendere le super-vitamine arricchite, era lei che si arrotolava i miei capelli attorno alle dita ogni volta che li lavava, che metteva la vaselina sulle mie ciglia, che pagava le lezioni di ginnastica, e tutto questo perché aveva fede in me. Chiunque mi incontrava, per la strada, avrebbe potuto pensare che ero una ragazzina come un'altra, ma non la mia mamma. La prima cosa che ricordo, è quando mi ha messo in piedi sul tavolo, di fronte a tutti. Avevo addosso le mie scarpette da tip-tap e un bel sorriso, e la mamma stava dicendo: «Un giorno o l'altro, Vonnie diventerà Miss Questo Nostro Paese Meraviglioso».

Già allora lei ne era sicura.

Bene, eccomi qui, e non saprei dirvi quanto sono felice di essere quello che sono, la regina del paese, un modello e una fonte di ispirazione per tutti quei milioni e miliardi di ragazze americane che potranno diventare proprio come me. E questo è solo l'inizio. Dopo che avrò passato un anno in tournée per il paese, incontrando la gente per promuovere il prodotto, dopo che avrò messo fra le mani della mia erede l'Aquila Americana fatta di fiori al gran gala del prossimo anno e lei si sarà messa a piangere, potrà succedere qualsiasi cosa. Potrei diventare una famosa stella della televisione internazionale, oppure un'attrice del cinema, oppure, se mi andrà, potrei fare la saldatrice, o potrei sposare Stanley, se mi parlerà ancora, e allevare una piccola Miss Questo Nostro Paese Meraviglioso. Il mondo è mio, a parte naturalmente i paesi della Cortina di Ferro e i loro simpatizzanti, e dopo quest'anno meraviglioso, chissà cosa succederà?

Vorrei solo che papà fosse qui, per partecipare alla mia gioia, ma immagino che sia sperare troppo, e voglio che tu sappia, papà, dovunque tu sia, che ti perdono, e se ti consegnerai e farai una pubblica confessione, so che le autorità saranno generose con te.

E questo vale anche per te, Sai. Lo so che è stata dura per te, a fare sempre la parte della sorella più vecchia e più brutta, ma davvero credo che non avresti dovuto fare quello che hai fatto, e per farti vedere quanto sono buona, se le cicatrici procurate dall'acido sono brutte come mi immagino, mamma ed io siamo disposte a

dimenticarci del passato, e a devolvere metà dei guadagni per farti la chirurgia plastica. Insomma, dopo tutto è il meno che possiamo fare. Non ci sono neppure delle accuse contro di te; dopo tutto, nessuno è rimasto ferito... dal momento che il signor Omertà è entrato proprio al momento giusto, e l'acido è andato tutto addosso a te, invece che a me.

Lo so che sono al centro dell'attenzione, lo so che stando quassù sono invidiata da milioni di ragazze, e mi piace la sensazione del vestito d'argento che mi accarezza il corpo come un olio, e mi piace perfino il peso del mantello di velluto rosso bianco e azzurro, lungo sette metri, e ogni tanto mi viene voglia di toccare le stelle di vetro e i fulmini della mia tiara, ma naturalmente non posso, perché tengo ancora in mano l'Aquila Americana di fiori, il simbolo di tutto quello che ho desiderato. Naturalmente voi ragazze mi invidiate. A me veniva un dolore allo stomaco solo a guardare il gran gala alla TV. Guardavo la vincitrice che sorrideva, sul Grande Sigillo, e pensavo: *Muori, e fammi prendere il tuo posto*. Voglio che voi ragazze sappiate che non è stata una passeggiatina, ho dovuto fare molti sacrifici, e la mamma e il signor Omertà hanno dovuto lavorare duro, perciò se state pensando: *Ma cosa ha fatto per meritarselo?*, lasciate che vi dica che la risposta è: *Molto*.

Il fatto è che senza il signor Omertà, la mamma e io non avremmo saputo da che parte cominciare. Prima di incontrare il signor Omertà, eravamo delle esordienti alla grande partita della vita; non avevamo la minima possibilità. Stavamo partecipando a un concorso locale di Miss Piccola Miss, e io avevo addosso un tutù rosa e una piccola tiara di lustrini, e avevo perfino uno scettro. Era la mia prima uscita, e finii quinta. Se fosse stato per me, mi sarei data per vinta allora. Forse anche mamma si sarebbe data per vinta, se non fosse stato per il signor Omertà. Ma io avevo qualcosa, una qualità innata, perché lui mi individuò fra tutte quelle ragazze, scelse me. Non degnò di un'occhiata la vincitrice, venne da noi nel suo elegante abito in pelle di capretto, con le scarpe metalliche. Noi allora non lo sapevamo, ma era Manuel Omertà, e avrebbe cambiato la mia vita.

Avevo perso, e dovevo avere un aspetto penoso; la vincitrice e la seconda classificata erano sul podio, che piangevano per i fotografi e si davano pizzicotti fra un abbraccio e l'altro. Ormai era finita, io e mamma stavamo riappendendo le scarpette e mettendo via le nostre uniformi, quando il signor Omertà chiamò la mamma e le disse: «Voi due avete fatto un sacco di cose sbagliate, oggi, ma voglio dirvi che mi piace il vostro stile». Io dissi: *Oh, grazie*, e cominciai a piangere, ma la mamma mi disse di star zitta e di ascoltare. Lei sapeva cosa fare; non si limitò a dire: *Oh, grazie*, e a pendere dalle sue labbra. Disse: «Come sarebbe a dire un sacco di cose sbagliate?» e il signor Omertà disse: «Sentite, posso darvi qualche suggerimento. Venite qui». Non riuscii a sentire cosa le disse, ma lei faceva segno di sì col capo, e guardava dalla mia parte, e quando andai a dire loro che stavano chiudendo, ed era ora di andarsene, erano vicini a un accordo. Il signor Omertà disse: «E mi accontenterò del cinquanta per cento».

«Cinquanta per cento un accidente», disse la mamma. «Lo sapete che ha i numeri per riuscire, altrimenti non l'avreste mai scelta.»

«Va bene», disse lui, «quarantacinque per cento.»

La mamma disse: «Ha i riccioli naturali».

«State cercando di rovinarmi.»

Prima il signor Omertà fece finta di andarsene, poi la mamma fece finta di portarmi via, e alla fine si misero d'accordo: sarebbe diventato il mio agente personale, successo garantito, e si sarebbe preso il quarantadue virgola otto degli incassi. «Per prima cosa», disse, «il tip-tap è una perdita di tempo. Nessuna grossa vincitrice ce l'ha mai fatta solo col tip-tap. Ci vuole una trovata, qualcosa di veramente diverso.»

«Per esempio, ingoiare le spade», disse la mamma in un lampo.

«Sapete cosa vi dico? Mi piace davvero il vostro stile.» Discussero ancora per qualche minuto. «Un'altra cosa», disse il signor Omertà. «Dobbiamo sistemare quei denti; hanno un'aria... come dire? *Straniera*.»

La mamma disse: «Ho capito. Signor Omertà, credo proprio che noi formeremo una squadra vincente».

Saltò fuori che il signor Omertà era più o meno in difficoltà finanziarie e poi, se doveva fare un buon lavoro, doveva essere sempre sul posto, così finì per venire ad abitare a casa nostra. Papà, all'inizio, fu un po' sorpreso, ma ci si abituò presto, o almeno si comportò come se ci si fosse abituato; solo che appena sveglio, alla mattina, cominciava a gridare, mentre io e Sally eravamo ancora a letto e il signor Omertà era ancora in salotto con il cuscino sopra la testa, a fare i conti. Avevamo sistemato il salotto apposta per il signor Omertà; il solo inconveniente era che quando uno voleva guardare la TV, bisognava entrare e sedersi sul letto pieghevole, e certe volte lui si arrabbiava, certe altre no, ma in un caso o nell'altro, erano guai. Sal lo colpiva sulle nocche con la sua gamba ortopedica; diceva che a insistere con le sberle, le cose se le ficcava in testa e la smetteva. A me non mi molestava molto. Allora avevo cinque anni, e in seguito divenni, come sapete, un investimento; alla fine avrei dovuto passare il Test della Verginità, e anche dopo averlo superato facevano un sacco di controlli per essere sicuri che una non avesse fatto altre cose. Se una deve rappresentare Questo Nostro Paese Meraviglioso, dev'essere un modello per tutte le donne americane; insomma, non si può far vedere in mutandine Columbia, la Gemma dell'Oceano, o fotografare la Statua della Libertà senza il suo vestito di cemento, ed è per questo che sono grata al signor Omertà per essere piombato in camera mia e di Stanley a Elkton, Maryland, anche se eravamo stati legalmente sposati da un giudice di pace. Avremmo anche potuto sistemare la faccenda del matrimonio, ma c'è l'altra cosa; non è molto risaputo, ma se una non passa il Test, alle semifinali, viene legata al Grande Sigillo, di fronte a tutti, e le altre concorrenti devono gettare la prima pietra.

Io piansi, ma il signor Omertà mi disse di non essere sciocca, la mia, era la solita ricerca della figura paterna, come si legge su tutti i libri. Immagino che avesse ragione, solo che quando Stanley ed io scappammo insieme, il papà se n'era andato da dieci anni. Eravamo tutti seduti assieme, una sera, quando avevo otto anni. Avevo appena vinto il concorso di Miss Bambina del nostro stato, e il signor Omertà e la mamma stavano brindando; prima di versare l'importo del premio, meno la sua percentuale, nel fondo per la mia campagna, il signor Omertà aveva perso la testa e aveva comprato due bottiglie di champagne rose. Ma papà perse la pazienza, o qualcosa del genere, perché gettò a terra il bicchiere e si alzò urlando: «State trasformando mia figlia in una bambola pubblicitaria». Sally cominciò a ridere, e mia

madre le diede uno schiaffo, poi ne diede anche uno a mio padre, con un movimento solo. Disse: «Henry, questa è una cosa patriottica». Lui disse: «Non vedo cosa c'entra, e poi...».

Ci fu un attimo di silenzio. La mamma e il signor Omertà si chinarono in avanti, dicendo: «E poi?».

Cercai di farlo star zitto, ma ormai era troppo tardi.

«E poi, cosa c'è di così meraviglioso in un paese che permette che avvengano cose del genere?»

«Oh, papà!» Mi misi a piangere, ma ormai era troppo tardi. Il signor Omertà aveva già preso il telefono per chiamare il Quartier Generale del Comitato contro le Attività Anti Americane; non sentì neppure il papà che gridava che tutta quella faccenda era solo un trucco per fare propaganda alla guerra. Ormai si sentivano le sirene. Il papà saltò dalla finestra di dietro, finì sull'aiuola di fiori, e quella fu l'ultima volta in cui lo vedemmo.

Be', noi andiamo a fare un sacco di visite alle truppe, e guidiamo i cortei della vittoria; fa parte delle nostre apparizioni pubbliche per la promozione del prodotto, ma non è come diceva il papà. Voglio dire, qualsiasi ragazza farebbe altrettanto, e se una viene nominata Miss Questo Nostro Paese Meraviglioso, è un onore e un privilegio. Io sogno sempre che quando comincerò la mia tournée per il paese, troverò papà fra il pubblico, a Detroit o in Nebraska, e avrà un grande cartello con scritto VIVA L'AMERICA, e io lo stringerò al petto, lo perdonerò, e lui tornerà a vivere con noi.

Ora che ci penso, Stanley assomiglia un po' al papà, e forse è per questo che mi sentivo attratta da lui. Voglio dire, non è bello crescere in una casa dove non ci sono uomini, a parte naturalmente il signor Omertà, che continuava a dire che voleva essere un padre per me, ma non era esattamente quello che intendeva. Mi permisero di andare alle scuole superiori, in maniera che potessi guidare le ovazioni, perché questa è una cosa che può essere decisiva, se una vuole partecipare al concorso per Miss Te-en-Age Questo Nostro Paese Meraviglioso, che naturalmente è solo una tappa intermedia, ma serve molto come esperienza. Io arrivai solo alle finali dello Stato. Avrei potuto andare a quelle nazionali, come sostituta, ma il signor Omertà disse che mi avrebbe messo in cattiva luce, e poi avevamo guadagnato abbastanza nel concorso statale per tirare avanti fino all'evento decisivo. Comunque, Stanley era capitano della squadra di rugby l'anno in cui diventai Direttrice delle Ovazioni, e all'inizio il signor Omertà ci incoraggiò, perché così poteva fotografarci mentre sedevamo al chiosco delle bibite, un bicchiere e due cannuce, oppure mentre gli porgevo un grosso mazzo di fiori, dopo la partita. La cosa che mi piaceva di Stanley era che a lui non interessava solo Quella Cosa, mi amava davvero. Il signor Omertà veniva in camera mia, quando rientravo dopo essere uscita la sera con Stanley, e sedeva in fondo al mio letto, con l'accappatoio, mentre io gli raccontavo tutto; a vederci, sembravamo due compagni di stanza di un collegio. Stanley mi amava tanto, e avrebbe anche aspettato, ma io decisi che c'erano delle cose più importanti che essere Miss Questo Nostro Paese Meraviglioso, così la sera del diploma scappammo a Elkton, Maryland, e se il signor Omertà fosse arrivato cinque minuti dopo, sarebbe stato troppo tardi.

Comunque la pensiate su quello che fece a Stanley, bisogna dire che sapeva fare il suo lavoro. Era il mio agente personale, mi fece partecipare ai concorsi di Miss Pre-Teen e di Miss Adolescente con buoni piazzamenti, e mi fece arrivare alle finali di Miss Teen-Age Questo Nostro Paese Meraviglioso; mi fece nominare Miss La Nostra Città, ed era solo una questione di tempo, ero sicura di diventare Miss Stato, e una volta che fossi arrivata al concorso nazionale, col mio talento avevo la vittoria in tasca. E invece eccomi lì, a Elkton, Maryland, sul punto di buttare via tutto per un matrimonio qualunque, quando arrivò il signor Omertà e mi salvò. Mi stavo sciogliendo fra le braccia di Stanely, quando la porta si spalancò e almeno un centinaio di persone piombarono nella stanza, col signor Omertà davanti a tutti. Avrei voluto ucciderlo in quel momento, e lui lo sapeva. Mi prese per le spalle, mi guardò negli occhi e disse: «Fatti coraggio, bambina, hai un dovere verso il paese. Non permetterò che tu ti macchi prima del gran gala. Meglio la morte che il disonore», disse il signor Omertà, poi gridò: «Eccolo, è lui. Prendetelo!», e quelli portarono via il povero Stanley. Non ho mai capito come abbia fatto a trovarci, ma aveva con lui la squadra della propaganda, e prima che potessi muovere un dito, avevano arrestato il povero Stanley sotto l'accusa di minacce a un monumento nazionale, e ci aggiunsero anche un paio di accuse di perversione, così il signor Omertà poté ottenere l'annullamento, e adesso il povero Stanley è al fresco fino alla fine del prossimo anno. Prima di allora la mia tournée come Miss Questo Nostro Paese Meraviglioso sarà finita, e forse il signor Omertà ci metterà una pietra sopra, e ritirerà le accuse contro Stanley, così potremo sposarci di nuovo; dopo tutto, questo è il solo modo per essere eletta Signora Questo Nostro Paese Meraviglioso, e una non può ritirarsi solo perché è già arrivata alla cima.

Ma non vi ho ancora detto niente del mio talento. Capite, è possibile prendere lezioni di Franchezza e Sincerità, ma il talento è una cosa che non si può imitare. Il signor Omertà ci disse subito che il tip-tap da solo non bastava, ma ogni volta che cercavo di ingoiare le spade (l'idea della mamma) mi veniva da soffocare e dovevo smettere, e il guaio quando cercai di fare la mangiatrice di fuoco fu che la prima volta mi bruciai la faccia, così dopo quella volta non riuscirono neanche a convincermi a ballare il tip-tap mentre facevo roteare un bastone infuocato. Pensammo alla pantomima, ma questo naturalmente escludeva il tip-tap, e fu allora che il signor Omertà ebbe l'ispirazione: comprò una fisarmonica. Così partecipai al concorso Miss Piccola Miss dell'anno seguente ballando il tip-tap e suonando la fisarmonica; ma c'era quella ragazza che cantava inni patriottici e batteva col piede la lettera V, per Vittoria, in alfabeto Morse, e questo diede al signor Omertà un'idea ancora migliore. Per farla breve, quando sono salita sul palcoscenico, questa sera, a fare il mio numero per l'ultima volta, ero preparata da anni di allenamenti, e devo tutto al signor Omertà, con un inchino extra alla mia mamma, che ha avuto l'idea di vestirmi da Betsy Ross, che cucì la nostra prima bandiera americana, con i ritagli di stoffa e la gonna strappata fino alla coscia, come i nostri antenati stracciati e laceri, e tutto il resto, e se vi è piaciuta la mia interpretazione di «Oh grande cielo azzurro», con canto, danza e pantomima e intermezzi alla fisarmonica, voglio rivolgermi un umile grazie, grazie a tutti voi.

Immagino che non molti fra voi sappiano quanto poco ci è mancato che non ce la facessi. Per prima cosa, c'è stato quel momento terribile nelle semifinali, quando scoprimmo che il mio intero guardaroba era stato rubato, ma voglio che sappiate che Miss Massachusetts è stata arrestata, e l'hanno obbligata a darmi il suo guardaroba, perché a forza di strapparlo e di versarci sopra inchiostro, il mio me l'aveva più o meno rovinato, ma io li ho pregati di non essere severi con lei, perché noi tutte siamo sottoposte a una tensione terribile. Poi c'è stato quando non hanno voluto lasciare assistere mia madre alle prove, ma hanno sistemato tutto nel migliore dei modi, e adesso lei sta guardando alla TV nella sua camera privata d'ospedale, e la lasceranno tornare a casa non appena sarà in grado di connettere. Grazie di tutto, mamma, e non appena sarà finita la trasmissione, verrò da te e ti darò un bacione, anche se non ti accorgerai che sono io. Poi c'è quella cosa col signor Omertà, e mi dispiace terribilmente, ma non c'è stato altro da fare. Perché l'altra sera non ha resistito, ha superato tutte le guardiane ed è arrivato nella mia stanza d'albergo. Io ho detto: «Oh, signor Omertà; non dovrete essere qui. Potrei essere squalificata», ma lui si era già gettato ai miei piedi, dicendo: «Vonnice, ti amo, ti adoro». Era disgustante. Ha detto: «Manda tutto al diavolo e scappa con me». Be', mi mancavano meno di ventiquattr'ore al titolo; era terribile. Io ho detto: «Oh, signor Omertà, non dite una cosa del genere, dopo quello che avete fatto a Stanley», e quando lui non ha smesso di baciarmi le caviglie, gli ho dato un paio di calci e ho detto: «Avanti, tutto quello che vi interessava erano i soldi, e basta», e quando lui ha detto che ci sono cose più importanti dei soldi, mi sono messa a gridare: «Aiuto, correte, quest'uomo mi sta facendo delle proposte indecenti», e le matrone sono arrivate in un lampo e l'hanno portato in galera. Be', cosa si aspettava? Ci ha messo tredici anni per prepararmi a questo giorno.

Così, quando è arrivato il grande momento, questa sera, ero io quella che aveva la figura perfetta, il passo perfetto, il talento perfetto, e ho mandato tutti in visibilibio col mio fascino, e... non lo so, c'era solo quell'omone, il Maestro di Cerimonia Tutto-Americano; voi forse credevate che mi stesse baciando la guancia mentre mi dava un altro bouquet di fiori, e invece mi mormorava all'orecchio: «Ok, tesoro, quando è troppo è troppo». Sembra che ci sia qualcosa che non va; pare che non vi stia parlando, miei adoratori. Voi vedete le mie labbra che si muovono, ma non è me che sentite dagli altoparlanti, è un discorso registrato. Lui dice che sono perfetta quasi in tutto, ma c'è una cosina che non va, l'hanno scoperto troppo tardi, per cui ormai devono andare fino in fondo. Immagino che se ne siano accorti quando sono salita sul podio e ho cominciato a fare il mio discorso. Sono un tantino troppo sincera per essere una tipica Miss Questo Nostro Paese Meraviglioso, dice che ho troppi rimpianti, ma non appena sarò scesa da qui e avranno trasmesso l'ultimo inserto pubblicitario, ci penseranno loro. Dice che sarò pronta per la mia tournée nazionale per la promozione del prodotto non appena avranno finito con la lobotomia.

Kunetra

di Colin Kapp

Titolo originale: *Something in the City*

Traduzione di Marco e Dida Paggi

© 1984 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 1003 di *Urania* (18 agosto 1985)

1

— Early!

Sbarcando dal grosso elicottero militare da trasporto, il tenente Early Annandale vide per prima cosa un maggiore che, con un gran sorriso, cercava di attirare la sua attenzione sventolando un fascio di moduli. L'uomo corse verso di lei.

— Early! Lo sapevo che eri tu. Non possono esserci due tenenti che si chiamano allo stesso modo nel Servizio Tecnico Militare.

— Sandy! — Dal volto animato di lei trasparivano sorpresa e piacere. — Che ci fai su Kunetra?

Gli avevano dato quel soprannome, Sandy, quando David Bowman aveva i capelli biondissimi, color sabbia. Ora Bowman aveva pochi capelli grigi e sembrava invecchiato, molto invecchiato. Kunetra era uno di quei posti in cui s'invecchia in fretta, se si è così fortunati da invecchiare.

— Fatti vedere, Early. — Il maggiore fece un passo indietro e osservò con piacere la snella figura di lei, elegante nell'attillata uniforme verde. — Sei uno splendore! — Solo allora vide le mostrine del Servizio Informazioni Tattiche: il sorriso scomparve, e il suo volto mostrò ansia e incertezza, come ormai gli avveniva spesso negli ultimi tempi. — Lavori ancora per *lui*?

— Il colonnello Maidment, vuoi dire? Sì. — Lei rise un poco vedendo l'espressione preoccupata di Bowman. Il colonnello Maidment, capo del Servizio Informazioni Tattiche, era conosciutissimo, ma non da tutti apprezzato nello stesso modo. L'energia e la decisione con cui svolgeva i suoi compiti gli avevano creato molti nemici, non pochi dei quali si trovavano fra quelli che combattevano al suo fianco.

Bowman scosse la testa con aria triste. — Non capisco perché tu lo faccia, Early. Davvero non lo capisco.

— Ho i miei motivi — disse lei, ma senza durezza.

— Motivi per lavorare con quel bastardo?

— E come sai — disse lei con una traccia di rimprovero nella voce, — alcuni di questi motivi non si possono dire.

Lui si strinse nelle spalle, sconfitto, e si occupò dei problemi più immediati. — Ascolta, Early — disse indicando il gigantesco elicottero da carico, — io devo controllare che scarichino quest'affare. È un carico grosso, tutta roba tecnica. La maggior parte tua, immagino. Ora ti faccio portare alla mensa. Ti raggiungo appena ho finito qui. Adesso ascoltami bene. Non uscire dalla mensa. Per nessun motivo. Che non ti venga in mente di uscire a fare due passi e a dare un'occhiata in giro. Ci sono molte cose che devi sapere prima di poter andare in giro da sola a Kunetra.

— Ma, Sandy, io... — cominciò a protestare lei, ma Sandy l'interruppe con un gesto deciso della mano.

— Fai come ti dico, Early. Poi capirai che ho ragione. Che bastardo, quel Maidment! Mandare te a Kunetra! C'è una sola persona che avrei piacere di avere qui, e questa persona è Maidment Svesjo. Cristo, come mi piacerebbe!

Bowman parlò rapidamente nel trasmettitore che aveva assicurato al polso, e un piccolo semicingolato si staccò dagli altri e si mosse velocemente verso di loro. Lui gettò gli effetti personali di Early nella parte posteriore e aspettò che lei prendesse posto accanto al guidatore; quindi con un cenno gli ordinò di partire. Early inarcò appena le sopracciglia: il guidatore non aveva chiesto dove doveva portarla e Bowman non aveva detto una parola. Evidentemente a Kunetra le cose andavano in modo tale che certe precauzioni erano ormai sottintese, erano diventate routine.

Il guidatore era un ragazzo di diciott'anni. Early era fradicia di sudore, ma si vedeva che l'uniforme era ancora nuova. Il ragazzo sembrava a disagio, forse per la presenza di un ufficiale di sesso femminile; il fatto poi che lei fosse una bella ragazza complicava ulteriormente le cose. Balbettava un po', e non sapeva decidersi se, nel rispondere alle domande, doveva chiamarla *tenente* o *signora*. Una volta si confuse a tal punto da chiamarla *signore*. Era arrivato a Kunetra solo due mesi prima, insieme al contingente d'emergenza inviato in tutta fretta per sostituire quelli che erano morti. Di questo contingente, sei erano già morti, e un settimo si era sparato apposta in un piede. Quest'ultimo era stato evacuato per via della ferita, ma sarebbe finito davanti alla corte marziale per vigliaccheria. In giro si diceva che la corte marziale non aveva emesso nessun verdetto. Gli uomini andavano e venivano: o si trovavano qualche via d'uscita, o erano le vie d'uscita a trovare loro. E tutto questo andava considerato tenendo presente il fatto inequivocabile che Kunetra era una città morta.

Bowman non poté raggiungere subito Early come s'era ripromesso. Insieme alle apparecchiature era arrivato con l'elicottero il caporale Hammond, che aveva insieme L'aria di un atleta e di un docente universitario. Era molto alto e portava occhiali bifocali; si vedeva subito che i gradi di sottufficiale non gli si addicevano. Si vedeva subito, inoltre, che il caporale Hammond conosceva il valore e la complessità degli strumenti chiusi nelle casse, e sapeva anche come queste andavano maneggiate. Fu lui a dirigere con pazienza tutte le operazioni di scarico, apparentemente dimentico del fatto che il maggiore Bowman era suo superiore. Hammond non risparmiò né se stesso né gli uomini che sudati e bestemmianti erano stati comandati alle operazioni di scarico, fin quando l'ultima cassa non fu collocata al sicuro nei furgoni ad aria condizionata del Servizio Tecnico, pronti già da alcuni giorni.

Solo allora si accostò a Bowman e salutò con premura. Dalle mostrine risultava appartenere alla Scuola Speciale Segnalatori del Servizio Tecnico; Bowman pensò che si trattasse di un genio dell'elettronica troppo fuori del mondo per superare il corso allievi ufficiali. Tuttavia quell'uomo aveva qualcosa che lo metteva vagamente a disagio. Di una sola cosa era sicuro: il caporale non lavorava per Maidment. Le spie di Maidment, l'arcibugiardo del secolo, erano sempre perfettamente credibili.

— Grazie per la cooperazione, maggiore. Posso comunicare col tenente Early?

— Col tenente Annandale, volete dire, — lo corresse Bowman. Con mossa esperta sollevò il trasmettitore assicurato al polso. — Certamente, caporale. Volete parlare direttamente con lei?

— Nossignore. Solo lasciare un messaggio. Tutta l'attrezzatura è arrivata in buone condizioni. Proverò e monterò gli apparecchi questa notte stessa. Domattina l'unità sarà operativa.

— Tutto qui? Glielo dirò io stesso. Vi seccherebbe dirmi cosa avete in ballo, caporale? Se non è cosa troppo segreta, s'intende.

Hammond sporse le labbra. — Con tutto il rispetto, maggiore, non sono autorizzato a dare informazioni. Dovreste chiedere al tenente Annandale, signore.

— Già, — disse Bowman con aria dubbiosa, — ma lo sa Dio se Early è una persona facile. Se intendete lavorare questa notte, penserò domani a trovarvi un alloggio.

— Grazie, signore, ma non è necessario. In uno dei furgoni è già predisposto l'alloggio per me e per il tenente.

— Separatamente o assieme? — La domanda voleva essere scherzosa. Hammond sorrise timidamente. — Separatamente. Come avete detto voi stesso, signore, il tenente Early non è una persona facile.

Bowman decise che sarebbe tornato non con un semicingolato, ma a piedi. La mensa ufficiali era lontana poco più di un chilometro e mezzo e Bowman, come gli accadeva sempre più spesso, aveva voglia di stare solo.

Trovava la città di Kunetra molto deprimente. Non pensava ad altro e, la notte, sognava di Kunetra. Una città morta che si rifiutava con ostinazione di morire. La città lo occupava a tal punto che certe volte doveva fare uno sforzo per ricordarsi che Kunetra non era tutto il mondo.

La città, distesa in una conca tra le colline, aveva avuto grande importanza strategica per controllare l'avanzata delle armate occidentali che miravano a costituire teste di ponte nelle pianure dell'Est. Kunetra, ferocemente difesa dalle truppe del generale Quador, si era dimostrata imprendibile. La decisione di continuare a tenere la città aveva portato a uno stallo per cui la guerra era durata un anno in più, con la conseguente perdita di milioni di vite da ambo le parti. Per uscire da quell'impasse il comando occidentale aveva preso una decisione gravissima. Dopo aver avvertito delle sue intenzioni per permettere l'esodo delle forze armate e dei civili, aveva fatto esplodere sopra la città una bomba a neutroni. La bomba a neutroni è un'arma atomica pulita. Le radiazioni residue scesero subito a un livello molto basso, e i guasti fatti agli edifici erano a malapena discernibili. Tuttavia, nell'attimo dell'esplosione ogni essere vivente della città era morto, Kunetra era stata sterilizzata dai neutroni.

Anche il generale Quador aveva preso una decisione gravissima, mostrando anche questa volta la logica perversa e l'assenza di scrupoli che gli era caratteristica e per cui il suo nome era temuto in tre continenti. Rendendosi conto di non poter più tenere Kunetra, decise che avrebbe lasciato la città al nemico, il quale però avrebbe dovuto pagare un prezzo altissimo, che l'avrebbe danneggiato agli occhi di tutto il mondo. Fingendo di organizzare una ritirata in massa, permise invece solo a pochissimi di lasciare la città. C'era, a Kunetra, un battaglione di mille uomini e quasi tutta la popolazione civile quando esplose la bomba a neutroni. I soldati delle vittoriose armate occidentali entrarono trionfanti nella città, ma subito ne uscirono, diretti alle pianure orientali, con l'angoscia nel cuore e la disperazione negli occhi. Erano abituati alla guerra, ma quello era un massacro su scala mai vista. Un massacro perpetrato in loro nome. Passate le truppe d'assalto, arrivarono i soldati di guarnigione. A questi toccò il compito più terribile di tutte le guerre: riportare la normalità dopo un massacro. La bomba ai neutroni sterilizza completamente ogni forma di vita: ma la sterilizzazione non dura, perché i batteri portati dal vento danno inizio in breve tempo ai processi della decomposizione. I cadaveri erano troppi perché li si potesse seppellire, né c'era il tempo per costruire forni crematori. I cadaveri vennero bruciati a mucchi, in fretta, usando il carburante dei jet; bisognò entrare in ogni edificio, in ogni stanza della città, per portarvi via i cadaveri di tutti gli uomini, donne, bambini, cani e gatti presenti nella città al momento dell'esplosione. In certi casi la decomposizione non era troppo avanzata, in altri meno; e l'odore di putrefazione unito a quello della carne bruciata si unì a combinare un fetore che penetrava i muri degli edifici e tutta quanta la città, e che sembrava si sarebbe sentito per sempre.

Ma la sete di vendetta di Quador non era ancora sazia.

Solo nel tardo pomeriggio Bowman ebbe modo di ritrovare Early. La fece salire su un semicingolato, si mise lui stesso alla guida e uscì dalla città prendendo per una lunga strada in salita che portava in cima a un'altura da cui si vedeva tutta la valle. Guidando si era mostrato taciturno e assente. Rendendosi conto del suo stato d'animo, Early aveva evitato di far domande. Solo quando il semicingolato si fermò lui si riscosse e sorrise.

— Scusami, Early. Pensavo. Posto orribile, questo. Cosa ti hanno detto di Kunetra?

— Non molto. Ho letto i rapporti del Servizio Informazioni, ma sono alquanto confusi. Sono venuta anche per questo. Per cercare di capire.

— Per capire Kunetra bisogna starci un po'. E anche allora si capisce fino a un certo punto.

— Ma che cos'è questa città?

— È una città assassina. Per questo ti ho detto di non andartene in giro prima che potessi parlarti.

— Non capisco. Una città...

Lui indicò con gesto la città sotto di loro. — Kunetra non è morta. Sembra morta, ma non lo è. Quador sapeva che un giorno avremmo vinto. Era inevitabile. Sapeva che avremmo finito per prendere la città. Ed ha avuto anni e anni per prepararla alla nostra venuta.

Lontano, a est, si sentiva un rombo ininterrotto di esplosioni. Bowman guardava da quella parte quasi con desiderio, come se non volesse altro che trovarsi al fronte. Poi guardò i monti che circondavano la città. Il sole era a metà scomparso dietro le cime coperte di neve delle montagne lontane; ombre lunghe si proiettavano sulla città morta, quasi desiderose di nascondere alla vista le ferite spaventose della guerra. Rimase impassibile, ma le rughe intorno agli occhi rivelavano il suo stato d'animo.

— Così era fatto Quador. Un dominatore come Gengis Khan, un tiranno nato. Terribile nella vittoria, terrificante nella sconfitta. Sapeva che avrebbe finito per perdere Kunetra, ma ci ha fatto pagare la vittoria a caro prezzo. Si può dire solo questo a suo favore, che è rimasto con i suoi uomini. Sorrideva ancora quando l'abbiamo messo sulla pira.

Si volse a osservare i tetti sempre più scuri della città. Dalla sommità della ripida altura si poteva vedere fin quasi dentro le strade strette e tortuose, affollate di case, che circondavano la zona relativamente più ordinata della antica città murata e della cittadella che era il cuore di Kunetra. Nel corso dei secoli molti eserciti avevano combattuto per il possesso di Kunetra, ma le altre volte i vincitori avevano sempre conquistato una città viva. La città sotto di loro era morta, ma in un certo senso era viva...

— Quador ha lasciato qualcosa nella città ad aspettarci, Early. Un'intelligenza disumana ma acutissima. Un sistema elettronico programmato con tutta la perfidia e la malvagità di Quador. Ci ha lasciato qualcosa che aspetta e sorveglia e sceglie, e poi colpisce, e sempre in modo da fare più male possibile. Certe volte colpisce in grande stile. Ma di solito colpisce in modo efficiente, brutale, economico. Non conviene uccidere il paziente se si può uccidere il chirurgo.

— Io ancora non capisco, Sandy.

— Capirai. Kunetra è stata predisposta perché diventasse la trappola più ingegnosa della storia. Da qualche parte è nascosto un bunker a prova di radiazioni. Forse non lo troveremo mai, ma dentro questo bunker c'è un computer estremamente sofisticato programmato per uccidere. Io credo che in tutta la città non ci sia un solo posto di qualche utilità che non nasconda una trappola mortale. Il problema è: cosa possiamo fare? Perché o disattiviamo il computer, o non riusciremo mai a tenere una guarnigione in questa città.

— Davvero la situazione è così grave?

— È peggio che grave: è diabolica. Ottantatré uomini delle squadre di cremazione sono morti avvelenati. Avevano bevuto acqua che era stata analizzata in precedenza e trovata perfettamente potabile. Un meccanismo situato da qualche parte nella rete idrica ha riversato nell'acqua un potente veleno simile a quello di certi funghi. Gli uomini ci hanno messo una settimana a morire, e i medici non hanno potuto far niente.

Early rabbrivì, e non a causa del fresco della sera.

— Perché non ce ne andiamo da Kunetra, e basta?

— Non è possibile. È un caposaldo ideale cui fare arrivare i rifornimenti destinati al fronte orientale. Non possiamo nemmeno raderla al suolo. Kunetra esisteva già prima dei Romani. I Romani l'hanno conquistata, ma non distrutta. L'hanno ingrandita, hanno dato alla città qualcosa di sé. Gli apostoli di Cristo hanno

camminato per queste strade che vedi, forse hanno predicato dalla cima di questa altura. In guerra siamo invincibili, è vero, ma non così privi di sensibilità da azzardarci a voler cancellare Kunetra dalla carta geografica. Dopo tutto, non combattiamo forse per salvare la civiltà?

Di nuovo Early rabbrivì; lui le cinse le spalle con un braccio. Early si liberò con fermezza dall'abbraccio.

— Scusami, mi è venuto spontaneo — disse lui. — Fa freddo. Meglio tornare. Ma, prima, una parola su Maidment.

— Sul colonnello Maidment — corresse lei.

— Sì. E sul Servizio Informazioni Tattiche. So che Kunetra interessa molto a Maidment. Ha già mandato cinque agenti. Ascoltami bene, Early. Tre sono morti entro ventiquattr'ore. Dopo una settimana erano morti tutti. Kunetra li aspettava. Perché diavolo Maidment ti ha mandato qui? Per fare cifra tonda?

— Anche se lo sapessi non te lo direi — disse lei semplicemente. — Vedi, Sandy, io...

— Lascia perdere — disse stancamente Bowman. Ricordava altre discussioni del genere. Si tolse il berretto e si passò la mano tra i capelli radi. — Ti riporto al furgone.

Lei guardò pensosa la città già avvolta dal buio. Si appoggiò alla bassa balaustra di pietra. — C'è una cosa che non capisco. Hai detto che Quador ha lasciato qualcosa, a Kunetra, che sa scegliere. Credi cioè che sappia riconoscere un individuo dall'altro?

— È l'unica conclusione che si può trarre. È selettivo. Non scherzavo quando dicevo che conviene uccidere il chirurgo invece del paziente. Kunetra si comporta proprio così: uccide il chirurgo, e così anche il paziente muore. Due al prezzo di uno. È tipico di Quador. Ti assicuro che Kunetra sa distinguere l'uno dall'altro.

— Ma come fa una macchina a distinguere una persona dall'altra?

— Non chiederlo a me. La scienziata sei tu.

Lei si strinse nelle spalle, abbottonandosi la giacca fino al colletto. Salì sul semicingolato. — Non sono una scienziata. Sono soltanto un tecnico.

Bowman salì e mise in moto. Scendeva con tale sicurezza lungo la strada ripida da far capire a Early che non era la prima volta che era salito lassù. Fu sul punto di chiederglielo, ma vide che lui era tornato taciturno e assorto come all'andata, e non disse niente.

A metà strada, giunti a un bivio, Early si decise a fargli una domanda. — Che tipo d'uomo era, Quador? L'hai per caso conosciuto, prima della guerra?

— L'ho visto una volta sola, molti anni fa. Chiedilo a Maidment. Hanno studiato a Oxford insieme. Compagni di stanza. Se c'è qualcuno in grado di comprendere la logica contorta di Quador, questo è Maidment. Non mi meraviglia che quel bastardo non sia venuto a Kunetra di persona.

A Early fu risparmiato di dover rispondere perché la radio, che finora aveva captato sommessi brandelli di conversazione, prese a trasmettere chiaro e forte.

— Controllo a maggiore Bowman. Emergenza.

Bowman prese il microfono senza rallentare. — Qui Bowman. Cosa c'è, Controllo?

— Non conosciamo i particolari, maggiore, ma la polizia militare chiede che vi rechiate con urgenza a ventitré sessantotto. Ripeto: due tre sei otto.

— Ricevuto — disse Bowman. — Vado. — Si rivolse a Early. — Spiacente, ma ci devo andare subito. Comunque, è un bene che ci sia anche tu. Così vedrai di prima mano come sono le emergenze, qui a Kunetra. C'è una carta lì sotto, da qualche parte. Guarda se la trovi e vedi dov'è due tre sei otto.

Early accese la luce del cruscotto ed esaminò la carta. — Qui dice la cappella di San Simeone, mi sembra.

— Maledizione! Ne abbiamo fatto la cappella della guarnigione. — Guardò l'ora. — E questa è l'ora della funzione serale.

Non disse altro, pensando a guidare. Non c'era traffico, ma le strade erano buie e talvolta impedito dalle macerie. Arrivarono alla cappella in una decina di minuti. Bowman si fermò dietro altri semicingolati e camion. Il maggiore salì di corsa la scalinata, seguito da Early, ed entrò nella chiesa.

— Dio mio! — Il cappellano era stato trafitto esattamente nel mezzo del petto da un arpione d'acciaio lungo sessanta centimetri, sparato da un congegno nascosto nell'antico leggio davanti al quale stava leggendo. Il disgraziato era stato proiettato all'indietro dalla forza dell'urto, e l'arpione, dopo averlo trapassato da parte a parte, si era conficcato in un grosso pilastro di legno alle sue spalle. Il cappellano, inchiodato al pilastro, aveva ancora un'espressione di incredulità sul volto, quasi non riuscisse a rendersi ragione dell'improvviso trapasso dalla vita alla morte. I fedeli, una ventina di militari e un paio di tecnici civili, erano tornati a pregare in ginocchio sui banchi.

— Il chirurgo e non il paziente — disse piano Bowman: Si rivolse al capo della polizia militare. — Chiamate i vostri uomini e buttate all'aria tutto quanto. Cercate la telecamera che ha fatto scattare la trappola. E quando l'avete trovata cercate di capire dove portano i cavi.

— Stanotte, maggiore?

— Sì, stanotte. — Bowman si allontanò lungo la navata scuotendo la testa. Early lo seguì.

— Come fai a essere sicuro che ci sia una telecamera, Sandy?

— Perché c'è sempre. È così che la città sa chi siamo e dove siamo. Il congegno che ha sparato l'arpione è stato posto nel leggio anni fa, e per tutti questi anni è rimasto inattivo. È entrato in funzione solo quando l'uomo giusto si è trovato nel posto giusto al momento giusto. Kunetra, la città assassina, ha una pazienza infinita e centomila occhi.

— Sono difficili da trovare, le telecamere?

— Di solito sì. Sono miniaturizzate. Ma è più facile quando si sa più o meno dove cercare.

— Quando l'avete trovata vorrei darle un'occhiata.

— Certo. Ma ci vorrà un po'. — Bowman osservò pensoso la complicata struttura della cappella: travi scurite dal tempo, pannelli scolpiti, il matroneo ricco di fregi, di bassorilievi, le statue di santi, i simboli religiosi in cui l'arte cristiana si fondeva con l'arte islamica. — È nascosta qui dentro, da qualche parte. Purtroppo, abbiamo

un'idea di dove cercare solo dopo che qualcuno è morto. E anche così non è mai facile trovarla.

— E allora la telecamera è già servita al suo scopo, no?

— Tu saresti disposta a scommettere la tua vita che non ci sia un'altra trappola mortale nascosta qui dentro? E una terza, una quarta? Una che magari ti ha già preso di mira e aspetta solo che tu faccia un passo di lato per spaccarti il cuore? Io no. — Nella debole illuminazione della cappella, Bowman sembrava invecchiato di un altro anno. — Ha già ucciso cinque agenti delle Informazioni Tattiche. Se mai dovessi incontrare Maidment, giuro che lo ucciderò con le mie mani per averti mandato qui. Andiamo, ti riporto al tuo furgone.

2

Bowman la portò fino al piazzale asfaltato dove stavano allineati i furgoni del Servizio Tecnico. Solo uno era illuminato, quello probabilmente in cui stava lavorando il caporale Hammond. Early salutò Bowman e aspettò che il semicingolato fosse scomparso dietro la curva. Quindi andò direttamente al furgone con la luce accesa.

La porta non era chiusa a chiave. Le apparecchiature portate dall'elicottero erano quasi tutte sballate, ma non collegate. In mezzo agli imballaggi, sopra un improvvisato materasso di polistirolo, il caporale Hammond dormiva della grossa. Accanto a lui c'era una bottiglia di brandy semivuota.

Early sorrise avvicinandosi al dormiente, e lo scosse piano col piede. — Nell'ultimo messaggio si diceva che avreste passato la notte a montare l'apparecchiatura. Vi siete per caso rotto una gamba?

Il caporale Hammond, alias colonnello Maidment del Servizio Informazioni Tattiche, si mise a sedere con una smorfia. — No certo. Ma come sapete benissimo, Early, io non so neanche da che parte prendere in mano un saldatore.

— Lo sapreste, se solo aveste provato a prenderlo in mano dalla parte sbagliata, — disse lei con voce severa. — Istruzione accelerata e istantanea. — Cominciò a sistemare i moduli sparsi ovunque sugli scaffali predisposti lungo le pareti. Quando tutti furono al loro posto azionò l'interruttore principale e l'installazione si accese.

Maidment fissava con curiosità gli apparecchi. — Ma non dovete provarli, prima?

— Non è necessario. Le apparecchiature di questo tipo hanno una durata media di alcuni miliardi di anni.

Lui la osservava con aria critica mentre lei regolava il monitor e caricava il programma principale nel computer. — Sapete, Early, certe volte mi chiedo come farei senza di voi. Come è andato s'incontro con David Bowman? Ho passato l'esame?

— Non siete stato particolarmente convincente, ma certo non sospetta chi siete in realtà.

— Ne siete sicura?

— Certo. Il povero David ce l'ha con voi perché mi avete messa in una situazione pericolosa. Giura che vi ucciderà con le sue mani.

Maidment rise piano. — La schiera dei miei aspiranti assassini aumenta così di un'altra unità. Fortunatamente non è facile ammazzarmi. Ma se il mio travestimento l'ha convinto vuol dire che può funzionare. Non mi sono fatto fare tutte quelle operazioni di chirurgia plastica solo per convincere il maggiore Bowman. Avete saputo altro?

— Solo una conferma di quanto già dicevano i rapporti. La cosa nascosta nella città è capace di riconoscere una persona dall'altra e uccide secondo una certa priorità. Ha anche un ottimo senso del tempo. Ha crocifisso sommariamente il cappellano a metà del suo sermone serale.

Senza volerlo Maidment scoppiò a ridere. — Mi piace quell'espressione, *ha crocifisso sommariamente*. Un bell'esempio di umorismo nero, Early. Certe volte mi chiedo chi di noi due stia diventando più duro.

— È tutta colpa della compagnia che frequento — rispose sarcasticamente Early. — Il fatto è che la cosa ha scelto non solo l'individuo, ma anche la situazione adatta. Il cappellano ha sempre letto il suo sermone da quel leggio fin da quando siamo arrivati. E cioè un duecento volte, direi. Però solo stasera la trappola è scattata. Perché proprio stasera?

— Perché forse era giunto il suo turno nella scala delle priorità.

— Forse. Ma personalmente non credo. Oggi c'era molta gente alla funzione serale. Più delle altre volte.

— Il principio del maggior danno possibile al maggior numero di persone, eh? Sì, convincente.

— E ancora più convincente se si pensa a che giorno è oggi.

Maidment aggrottò le sopracciglia e si frugò nelle tasche cercando l'agenda. — Accidenti! È venerdì santo. Se non è una coincidenza, le implicazioni sono molto interessanti.

— Di implicazioni, colonnello, se ne può trarre una sola: che gli uomini di Quador sono riusciti a creare una AI, un'intelligenza artificiale, di livello tecnico avanzatissimo. Pari senz'altro all'intelligenza umana, e forse superiore. Qui non siamo di fronte soltanto a un semplice meccanismo di identificazione/reazione. Siamo di fronte a qualcosa che sa prendere tempo, che sa cogliere l'occasione colpendo quando è il momento più adatto. Come dice David Bowman, *non conviene uccidere il paziente quando si può uccidere il chirurgo*. Si potrebbe aggiungere: e non conviene uccidere il chirurgo fin quando il paziente non deve farsi operare.

Maidment guardava nel vuoto, la fronte corrugata in una sua tipica espressione di concentrazione che la chirurgia non era riuscita a cancellare del tutto. Il corpo possente sembrava rilassato, ma in realtà era teso come una molla pronta a scattare.

— Spero che vi sbagiate riguardo l'AI. Ci troveremmo in una situazione molto, molto difficile.

— E molto pericolosa, colonnello. La vostra faccia è senz'altro nei suoi archivi. Troppo danno avete fatto a Quador perché si sia dimenticato di voi. Probabilmente, anzi, siete il primo della lista. Massima priorità. Ma ecco che siete arrivato travestito. Purtroppo, però, non potete sapere se il vostro travestimento può reggere fino al momento della verità. E allora potrebbe essere già troppo tardi.

— Come siete allegra, oggi. Dunque secondo voi la chirurgia plastica non è servita a niente?

— Non dico questo. Dico solo che lo potrete sapere solo quando vi colpirà... o non vi colpirà, secondo i casi.

— Anche così non è che mi teniate su di morale, ragazza. Erano bravi gli scienziati di Quador?

— Bravissimi. L'esperto dell'identificazione ottica era Abdul Ferenc. È nato qui, ma ha studiato in Francia e in America. È tornato per seguire Quador subito prima della guerra. Si pensa che abbia organizzato lui il sistema d'identificazione qui a Kunetra.

— E chi si sarà occupato dell'AI?

— In questo campo le cose sono meno chiare. Ci sono due scienziati del ramo, nei nostri elenchi, ma non si tratta di personaggi particolarmente famosi. Poi c'è Ibrahim Shaban, di cui in Occidente non si sa praticamente niente tranne che ha programmato un computer per giocare a scacchi in modo imbattibile. È un programma che batte chiunque, anche un campione, ogni volta.

— E questo cosa c'entra con l'AI?

— C'entra perché non ha programmato il computer secondo le procedure standard, ma secondo un approccio impiegato negli studi sull'AI. È riuscito a ottenere una macchina intelligente e cosciente, insomma. Inoltre, è riuscito a dare alla macchina la consapevolezza di uno scopo da perseguire. Il computer da lui programmato *voleva* vincere.

— Allora questo Shaban mi sembra un candidato probabile. Quel suo programma mi ricorda molto il tipo di cosa che dobbiamo fronteggiare. Il gatto e il topo, la strategia a lungo termine... Ora comincio a capire come si deve sentire una pedina sulla scacchiera.

— Una pedina, colonnello? Dalle analisi statistiche che ho eseguito fino a questo momento risulta che il computer assassino di Kunetra deve avere due distinti livelli di priorità. Il primo è costituito sulla base delle informazioni fornite originariamente al computer dai loro servizi di spionaggio. Questo livello comprende la capacità di identificare le persone come voi: gli alti ufficiali, i capi di stato maggiore occidentali eccetera. L'eliminazione di quelli che fanno parte di questo gruppo, e che presumibilmente un giorno o l'altro verranno a Kunetra, ha la precedenza.

— E l'altro livello di priorità?

— I pesci piccoli. Quelli che sono finiti qui perché ce li hanno mandati. Individui poco importanti e poco pericolosi: diciamo dal maggiore Bowman giù fino all'ultima recluta. Questi vengono uccisi solo per creare confusione e disturbo, non perché facciano qualcosa di particolare. Credo che il nostro amico nascosto sottoterra si sia fatta una sua graduatoria di questo secondo gruppo, basata sulle sue osservazioni e in base alla quale procede all'eliminazione. Sono questi del secondo gruppo le vere pedine di questo gioco.

— Che cosa non si può fare con le statistiche! Affascinante.

— Non è affascinante per niente. Ma la storia non è finita: c'è anche una morale. Voi siete venuto a Kunetra con una faccia nuova e si spera irriconoscibile, travestito da caporale. È questo il vostro ruolo, che probabilmente sarà già stato notato e

registrato. Se continuate a comportarvi come un qualsiasi caporale siete abbastanza al sicuro, poiché venite a trovarvi al livello inferiore di priorità. Ma se vi comportate da colonnello, la macchina se ne accorgerà e rivedrà la vostra posizione. Probabilmente vi collocherebbe al primo livello: o perché ha riesaminato a fondo i dati originariamente in suo possesso o perché è giunta a questa conclusione da sé, ritenendovi un elemento ignoto e quindi potenzialmente pericoloso.

— Per questo vi ho portato con me, Early. Per poter andare in giro senza smascherarmi.

Lei gli voltò le spalle, osservando il monitor su cui andava lentamente formandosi una curva statistica.

— Siete un gran bastardo, colonnello Maidment!

— Lo so, Early. È un'abitudine che non riesco a perdere.

— Sapevate già tutto quello che vi ho detto ancora prima di venire qui.

— Non parola per parola.

— All'inferno le parole! Avete voluto cambiare le regole del gioco, e assumere il ruolo di pedina. Posso sapere che ruolo avete riservato a me?

— Pensavo alla Regina Bianca — disse piano Maidment.

3

Il maggiore Bowman alzò sorpreso lo sguardo mentre il caporale Hammond entrava a grandi passi nel suo ufficio. Evidentemente il caporale era venuto a piedi, e sebbene fosse ancora presto il sole era già caldo, infatti lui aveva la giubba bagnata di sudore. Bowman ricambiò con negligenza il saluto.

— Buongiorno, caporale. Ce l'avete fatta a finire tutto durante la notte?

— Le apparecchiature sono montate e funzionanti, signore. Ho finito alle cinque del mattino. Il tenente... sì, Annandale le ha già messe in funzione.

— Non avrete dormito molto.

— Ci siamo abituati alle Segnalazioni, signore. — Hammond si tolse gli occhiali bifocali e li pulì con cura. — Il tenente Annandale vi manda i suoi saluti e vi chiede a mezzo mio di farle avere la documentazione completa del personale di stanza a Kunetra, signore. Ufficiali e truppa, signore.

— Un accidenti! Non è nemmeno autorizzata a vederla, questa documentazione, figuriamoci se gliela posso consegnare materialmente!

— Solo per ventiquattr'ore ha detto, signore.

— Nemmeno per ventiquattro secondi.

— In questo caso mi ha detto di consegnarvi questa, maggiore. — Hammond trasse dalla tasca della giubba una busta chiusa malamente piegata in tre. Ne raddrizzò le piegature e la consegnò a Bowman, che notò con disgusto le macchie di sudore.

Bowman aprì la busta e leggendone il contenuto s'irrigidì. — A quanto sembra — disse — il tenente gode di amicizie molto in alto. Bisogna che interpellì il Comandante. Voi aspettate qui. — Tornò cinque minuti dopo con l'aria abbattuta. —

Avete vinto voi — disse con voce minacciosa, — ma il tenente mi sentirà, a proposito di questa storia. Mettermi in una situazione così...

— Sì, signore? — chiese Hammond con finta innocenza.

— Lasciamo perdere. Come intendete trasportare la documentazione?

— Pensavo che mi avreste prestato un semicingolato.

Bowman scosse la testa come per schiarirsi le idee. — La documentazione del personale e un semicingolato spariti, e non sono ancora le otto del mattino. Oggi sarà una giornata nera, lo sento. Vi farò dare una mano a caricare. La documentazione degli ufficiali si trova in una cassetta metallica chiusa a chiave. La chiave la dovrà custodire personalmente il tenente Annandale. D'accordo?

— Sissignore.

— Voi restate a Kunetra?

— Non lo so, signore. Dipende dal tenente Annandale.

— A proposito di documentazione del personale, non mi dispiacerebbe dare un'occhiata ai documenti che vi riguardano. E anche a quelli del tenente Annandale, ora che ci penso. Siete distaccati qui sì o no?

— Sissignore. Forse i documenti sono in ritardo per via della posta, signore.

— I documenti ufficiali non arrivano per posta, ma per teleriproduzione. E la teleriproduzione non ha ritardi.

— Lo dirò al tenente, signore. Forse lei ne sa qualcosa.

— Già. — Bowman ricambiò il saluto con un gesto che era anche un congedo, e stancamente tornò al lavoro che l'aspettava sulla scrivania.

Il caporale Hammond montò sul semicingolato con la documentazione, studiò l'itinerario che doveva percorrere e decise di fare una deviazione. Non aveva ancora visto praticamente nulla della città di Kunetra, e quindi pensò che una breve esplorazione non autorizzata sarebbe stata in carattere con la parte che recitava. Invece di prendere per la circonvallazione, puntò dritto verso il centro della città. In pochi minuti si trovò perso in un labirinto di case vuote, di botteghe, di mercati coperti tipici di quei luoghi. Gli edifici più antichi erano fatti di fango impastato con paglia e poi intonacato; l'intonaco era per lo più scrostato. Gli edifici di più recente costruzione avevano la struttura portante di cemento armato e le pareti di mattoni forati. I nuovi erano brutti quanto i vecchi, con gli spezzoni di tondino dell'armatura che fuoriuscivano dai tetti piatti nel caso improbabile che in futuro si fosse voluto sopraelevare l'edificio. Tutta la periferia aveva l'aria di una città cominciata e mai finita. Hammond si chiese vagamente se l'avrebbero finita mai.

La città vecchia era diversa. Qui le case erano più alte e le strade ancora più strette; così strette che non era facile passarci con il semicingolato. I piani superiori poggiavano su grandi travi contorte e irregolari che sporgevano verso la strada più del pianterreno, così che gli edifici quasi si incontravano sopra la strada. Forse Samuel Pepys avrebbe trovato una certa somiglianza con le strade di Londra com'erano prima che le distruggesse il Grande Incendio del diciassettesimo secolo.

Improvvisamente il semicingolato sbucò su un ampio viale, girò attorno a una moschea e, svoltato l'angolo, dovette rallentare fino a fermarsi. Una squadra di genieri sudati stava scavando un fosso attraverso la strada.

Un sergente della polizia militare si avvicinò. — Spiacente, caporale, ma o tornate indietro o aspettate una ventina di minuti, finché non avranno riempito il fosso quel tanto da permettere il passaggio.

— Che succede? — chiese Hammond.

— Cerchiamo di seguire i circuiti della trappola che ha ucciso il cappellano. Siamo arrivati fino alla strada, e ora vediamo se ci riesce di capire dove va.

— Che lavoraccio.

— Peggio. È un lavoro impossibile. Guardate qui.

Porse ad Hammond un pezzo di plastica nera spesso meno di un millimetro.

— Che cos'è? — chiese Hammond. — Non ha l'aria di un filo elettrico.

— E infatti non lo è. È una fibra ottica. Di solito le trappole sono alimentate a batteria. Le batterie si ricaricano con cellule solari nascoste. Ma i comandi arrivano per mezzo di fibre ottiche come questa. Anche le telecamere sono collegate allo stesso modo. Il problema è capire dove vanno e da dove vengono, queste fibre ottiche. Hanno già spezzato la linea una sessantina di volte solo seguendola lungo la strada. E ancora prima di cominciare sappiamo che il nostro lavoro non servirà a niente.

— Perché?

— Perché ogni tanto la linea è immersa in un blocco di cemento. Si sa dove entra, ma non dove esce. E se si rompe il cemento, si distrugge la linea. Non c'è modo di seguirla. Che fate, tornate indietro o aspettate?

— Aspetto. È la prima volta che vedo una cosa del genere.

— Accomodatevi. Io, per me, l'ho vista più che abbastanza.

All'estremità del fosso, dieci o quindici metri lontano, gli uomini avevano trovato qualcosa. Un ufficiale gridò di stare attenti. Evidentemente erano arrivati alla solita colata di cemento in cui era affogata la linea. Di solito a quel punto si toglieva la superficie stradale tutto in giro, mettendo allo scoperto il getto: dopo di che si poteva sperare – ma restava solo una speranza – di continuare a seguire la linea. Gli uomini coi picconi avevano un'aria pochissimo entusiasta. Era più facile trovare un ago in un pagliaio avendo le mani coperte da guantoni da boxe che rintracciare un fragile filo nero, sottile quanto un capello, dentro una massa di cemento duro come pietra e coperto d'asfalto. Tuttavia gli uomini si misero al lavoro.

Degli avvenimenti immediatamente successivi restò a Hammond-Maidment un ricordo alquanto vago. Ricordava appena il blocco di cemento che si squarciava e la superficie stradale che si sollevava, e gli uomini che venivano scagliati tutto in giro. Gli sembrò quindi di venir colpito da una sbarra di ferro lanciata a mille chilometri all'ora; e si risvegliò solo dopo un intervallo di durata ignota trovandosi stordito, dolorante e sanguinante disteso per terra sotto il semicingolato. Per un miracolo il pesante veicolo non gli aveva sfracellato entrambe le gambe, mancandole di un paio di centimetri; inoltre il semicingolato aveva assorbito gran parte dell'onda d'urto, riparandolo anche dalle schegge. Il suono delle sirene delle ambulanze in arrivo echeggiava dagli alti edifici che lo circondavano, così che non si capiva da che direzione sarebbero arrivate. Comunque le urla continue di qualcuno che stava vicino a lui erano più forti. Gli uomini che si trovavano all'estremità del fosso non avevano più bisogno di gridare.

Gli riuscì di mettersi in piedi e, barcollando, di girare attorno al veicolo rovesciato. Lì si fermò inorridito.

La scena che stava osservando solo pochi minuti prima era tutta cambiata. Nel mezzo della strada si apriva un largo cratere. L'esplosione aveva fatto crollare il tetto delle botteghe che stavano da un lato della strada e della cappella sull'altro lato. Solo il sergente della polizia militare e due zappatori che si trovavano all'altra estremità del fosso erano ancora vivi, per quanto malamente feriti. Degli altri, nessuna traccia o quasi: solo qualche brandello insanguinato. La mina nascosta, annegata dentro il cemento, era esplosa con grande violenza; Hammond-Maidment si rendeva conto che era ancora vivo solo per un caso che aveva dell'incredibile.

I veicoli di soccorso arrivarono in fretta: un'ambulanza, il camion dei pompieri; due semicingolati. C'era anche Bowman in persona, che saltò giù accanto al veicolo capovolto di Hammond.

— Siete ferito, caporale?

— No, solo un po' scosso. Niente di grave.

Bowman si allontanò e indicò all'ambulanza i tre feriti. Mentre il personale medico si affrettava con le barelle, il maggiore andò a dare un'occhiata al cratere e si avvicinò ad Hammond scuotendo la testa.

— Spaventoso. Avete visto quanti uomini c'erano prima che esplodesse?

— Dieci o dodici, mi pare. Si può fare qualcosa?

— Per loro no. C'è rimasto solo qualche frammento. Stavano proprio sopra quella maledetta bomba.

— Volevano togliere l'asfalto da sopra una gettata di cemento.

— E qualcosa non ha apprezzato la loro curiosità. È già successo altre volte. Ma non ci resta che seguire la linea, se vogliamo prima o poi trovare quello che cerchiamo. — Sembrò che Bowman vedesse solo allora la documentazione del personale sparpagliata tutto in giro al semicingolato rovesciato. Si rivolse ad Hammond con una luce di sospetto negli occhi. — Un po' fuori strada, eh, caporale?

— Ho pensato di dare un'occhiata in giro prima di tornare. Ho colto l'occasione, per così dire.

— Un'occasione che poteva essere l'ultima. Venti metri più in là e vi sareste trovato proprio in mezzo al cratere. Datemi retta, Kunetra non è una città turistica. — Parlando guardava fisso Hammond quasi cercando qualcosa nella memoria. — Avete un brutto taglio sul sopracciglio. Andate in infermeria e fatevi medicare dall'ufficiale medico. Non è il caso di correre rischi.

Bowman si allontanò per rispondere a una chiamata radio. Un semicingolato raddrizzò il mezzo capovolto di Hammond mentre questi cercava di recuperare tutta la documentazione. L'ambulanza si allontanò a sirene spiegate portando i feriti all'ospedale da campo. Non rimaneva che raccogliere i frammenti di quelli che si erano trovati troppo vicino all'esplosione. Il maggiore Bowman si avvicinò nuovamente ad Hammond con l'espressione di chi ha visto un fantasma.

— Potete risparmiarvi di andare in infermeria. L'ufficiale medico è morto. Una pallottola gli ha spaccato il cuore.

— Come volevasi dimostrare — disse Early. — Il nostro nemico è un'intelligenza artificiale. — Stava medicando il taglio di Maidment con mani esperte. — Voi alti ufficiali sanguinate molto.

— Per forza che sanguino, visto che insistete a riaprire la ferita per strofinarci dentro del sale.

— Non è sale. E vi farò anche un'antitetanica. A costo di mettervi prima ko, se necessario.

— Ma è solo un graffio.

— Un graffio ben curato. Pensate a quei tre feriti. Come se la caveranno, senza medico?

— Non c'è nessun altro?

— Non più. I medici muoiono molto facilmente a Kunetra. Posso andare io a medicare quegli uomini. Una medicazione provvisoria, in attesa che li possano trasportare in qualche altro posto.

— No. Troppo rischioso.

— Inutile rischiare una Regina Bianca, eh?

— Già. Soprattutto quando la Regina Bianca ha le mostrine delle Informazioni Tattiche e sa curare i feriti, oltre a un mucchio di altre cose. Alta priorità, capite? E io ho bisogno di voi, Early. Accidenti! — Maidment sussultò sentendo nel braccio l'ago della siringa che Early aveva preparato di nascosto. — Inoltre, avete da fare qui.

— Cose più importanti che salvare tre vite?

— Sì. Cercare di salvare tremila vite, ad esempio. Il quartier generale è deciso a usare Kunetra come base, costi quel che costi. E siccome non possiamo individuare ogni trappola nascosta in questa maledetta città, dobbiamo localizzare e distruggere ciò che le controlla. — Indicò con un cenno gli archivi che contenevano la documentazione del personale. — Tabuliamo questa roba e mettiamola nel computer.

— Cosa stiamo cercando?

— Dio solo lo sa. Tutto e niente. Coincidenze, corrispondenze. Qualcuno che è sopravvissuto a Kunetra troppo a lungo. O qualcuno che vi è sopravvissuto troppo poco. Cerchiamo un indizio che ci permetta di comprendere i processi logici del nemico, di identificarne i punti di forza e i punti deboli. Di riconoscerne il volto.

— Il volto di Kunetra, città assassina... *Pazienza eterna e centomila occhi*: questo è il volto di Kunetra, dice David Bowman.

— Molto poetico. Ma sarà vero? — Maidment guardò il segno rosso che l'ago gli aveva lasciato sulla pelle. — E se fosse vero, cosa succederebbe se riuscissimo a fargliela perdere, la pazienza? — Alzò lo sguardo, e le rughe familiari della concentrazione gli incresparono la fronte cambiata dalla chirurgia plastica. — Come si deve fare, Early, per fare impazzire un'intelligenza artificiale?

Nelle ore successive svolsero un'attività di routine. Maidment trasferì su schede perforate tutte le informazioni ricavabili dai documenti. Early impostò nei computer le diverse analisi statistiche necessarie. Infine le schede perforate cominciarono a scorrere nel lettore ottico, e il computer cominciò a caricare i dati. Solo allora Early parlò a Maidment.

— Che tipo era Quador?

— Chissà.

— Ma l'avete conosciuto, no? A Oxford.

Lui sorrise come un ragazzino colto in flagrante. — Non immaginavo che sapeste certe cose.

— So molte più cose di quante il colonnello Maidment non s'immagina.

— In questo caso risponderò alla vostra domanda. Su Quador si sono scritte migliaia di pagine. Per la maggior parte è roba di nessun valore. Io l'ho conosciuto da giovane, e posso dire che la verità è un'altra. Quador ha avuto un solo grandissimo desiderio: la pace. A tal punto desiderava la pace, da sconvolgere tutto il mondo pur di ottenerla.

— E così è avvenuto: ha sconvolto il mondo, infatti.

— Questo è il paradosso, sì. La logica di Quador. Facciamo la guerra per ottenere la pace, che è quanto maggiormente desideriamo. Ma sbagliava davvero, Early? Come si fa a ottenere la pace senza lotta?

— E come diavolo si fa ad avere la pace se si continua a lottare? Questa è la logica Annandale — obiettò lei.

Maidment la guardò incuriosito. — Perché mi avete chiesto di Quador, Early?

— Si dice che sorridesse ancora quando l'hanno cremato. Avrò raggiunto la sua pace personale, immagino.

— Cosa avete in mente?

— Probabilmente abbiamo di fronte un'intelligenza artificiale strutturata analogamente al programma imbattibile di Ibrahim Shaban. Una macchina fornita di volontà tutta tesa a uno scopo. Il nostro lavoro sarebbe agevolato se riuscissimo a capire di quale scopo si tratta.

— E pensate che questo scopo si possa identificare analizzando la personalità di Quador?

— Forse. Per il momento è solo un'idea. — Early osservava una curva verde che andava formandosi sul monitor. — Questa curva si fonda sui dati che ho impostato in precedenza. Il grafico mostra i diversi tempi di sopravvivenza qui a Kunetra. Notiamo due classi distinte. Sulla sinistra è rappresentato il primo livello di priorità: il periodo di sopravvivenza è minimo. Sulla destra abbiamo invece il secondo livello, quello delle pedine. Qui i tempi di sopravvivenza seguono una curva a distribuzione più o meno normale.

— Non è una novità. Vediamo adesso i dati nuovi.

Early batté qualche tasto e sul monitor apparve un'altra curva di colore rosso che si sovrappose alla curva verde. L'andamento delle due curve era molto simile, ma non identico.

— Niente — disse Maidment scuotendo la testa.

— Sono molto simili, ma ci potrà interessare sapere a cosa è dovuta la differenza.

— Si chinò sulla tastiera, e per mezzo minuto sfilarono sul monitor colonne di cifre dirette dalle sue dita esperte. Infine la stampante cominciò a battere ed espulse un mazzetto di schede. Early le lesse pensosa e quindi se le infilò nella tasca della giubba.

— Scoperto qualcosa? — chiese Maidment.

— Non sull'assassino di Kunetra, ma qualcosa ho scoperto, sì. Sapete a cosa è dovuta la differenza, colonnello?

— Vi tengo con me proprio perché mi diciate questo genere di cose.

— Allora ve lo dirò. La differenza tra le due curve è causata dalla morte di cinque agenti delle Informazioni Tattiche giunti qui prima di noi.

— Quindi all'assassino di Kunetra le Informazioni Tattiche non sono simpatiche. Non è una novità.

— Pensateci un attimo, colonnello. Quei cinque erano tutti non specialisti, ripescati dai reparti più disparati. Nessuno avrebbe potuto prevedere che sarebbero stati mandati qui a Kunetra: quindi non è possibile che le loro facce fossero presenti nella memoria dell'intelligenza artificiale, tra quelli del primo livello di priorità. Tutti e cinque avrebbero invece dovuto appartenere al secondo livello, e quindi venire valutati a seconda dei loro ruoli. Voi sapete quali erano questi ruoli, colonnello?

— È scritto sulle schede che vi siete messa in tasca — disse Maidment guardandosi distrattamente in giro.

— Infatti. Due genieri, un autiere, un cuoco, un infermiere. Gente di nessuna importanza. Eppure, tre sono morti nel giro di ventiquattr'ore dal loro arrivo. Per gli altri due c'è voluto di più: tre e sette giorni rispettivamente. Sono tempi che statisticamente non hanno senso. O si sono traditi, rivelandosi per nostri agenti, oppure...

— Oppure cosa, Early?

— Oppure li ha traditi qualcun altro.

Maidment si morse le labbra. — Ipotesi alquanto improbabile, mi sembra. Come si fa a tradire qualcuno all'intelligenza artificiale di Kunetra? Ci si affaccia alla porta e si grida un nome? Non dimentichiamo una cosa: nessuno di quelli che sapevano che questi uomini erano in realtà agenti nostri ha accesso a Kunetra, e nessuno qui a Kunetra sapeva chi questi uomini fossero in realtà. Neppure Bowman lo sapeva: l'ha saputo solo dopo che erano morti. La risposta dev'essere un'altra.

— Così penso anch'io — disse Early. — Anzi, ne sono sicura. Ho lavorato con voi troppo a lungo per credere ancora nelle coincidenze, colonnello.

— Che intendete dire, Early?

— Dico che questa storia l'avete montata voi, di proposito. Non so come né perché. Ma sento che da qualche parte c'è il vostro sporco zampino.

— Ragazza, il tuo atteggiamento mi...

— Cinque vite, colonnello. Cinque uomini vostri. Non potete giustificare una cosa simile, colonnello.

— E invece posso. Lo sapete che per prima cosa penso alle giustificazioni che dovrò portare.

— Quindi, se volete che continui a lavorare per voi, dovete darmi una spiegazione.

Maidment sospirò. — Poco dopo la presa di Kunetra, una nostra unità avanzata catturò una piccola stazione radio a circa trecento chilometri a est di qui. In principio non ne capimmo l'importanza. C'era una grossa apparecchiatura per codificare, nella stazione radio, ma era andata distrutta durante il combattimento. Il personale o era fuggito o era morto. Comunque, dall'orientamento dell'antenna giungemmo finalmente alla conclusione che da quella stazione i tecnici di Quador davano istruzioni al complesso assassino di Kunetra. Ci rendevamo già conto che sarebbe stato molto difficile localizzare fisicamente il complesso, ma non potevamo

permetterci di trascurare la possibilità di danneggiarlo o renderlo inoperativo fornendogli informazioni false. Early fissava il monitor quasi aspettandosi di vederne uscire da un momento all'altro un serpente velenoso. — Avanti, colonnello.

— Ma non sapevamo come utilizzare correttamente la stazione. Non conoscevamo né il codice da usare né le procedure da impiegare per accedere al complesso di Kunetra; inoltre, potevamo sì trasmettere, ma non ricevere. Quindi non avevamo modo di stabilire se i nostri messaggi sarebbero stati compresi e accettati. Dovemmo dunque ricorrere a un trucco.

— Un trucco, colonnello? Parlavamo di cinque vite umane.

— Vi dirò, se questo può servire a sgravarvi la coscienza, che non erano uomini nostri. Erano simpatizzanti di Quador che avevamo scoperto tra i nostri stessi uomini. Visto che non eravamo in grado di ricostruire le procedure d'identificazione impiegate dagli uomini di Quador, tentammo un colpo alla cieca. Trasmettemmo dalla stazione, in chiaro, nome, grado e numero di matricola di uno dei nostri cinque uomini, aggiungendo l'informazione falsa che era un agente delle Informazioni Tattiche. Dopo di che lo trasferimmo a Kunetra. Sette giorni dopo era morto.

— Il che è statisticamente probabile per uno di quelli appartenenti al secondo livello di priorità — disse Early maliziosamente guardando le sue cifre. — Cos'altro vi aspettavate?

— Non correte troppo, Early — disse Maidment con durezza. — Se guardate ancora quelle cifre vedrete che un periodo di sette giorni rientra anche, come periodo massimo, nel primo livello di priorità. In base a questa considerazione ripetemmo la prova con un secondo uomo. Questo morì nel giro di tre giorni.

— Oh, mio Dio!

— Vedo che cominciate a capire. Con gli altri tre uomini la correlazione salì al cento per cento. Tutti e tre morirono nel giro di ventiquattr'ore dal loro arrivo. Avevamo stabilito il collegamento con l'assassino di Kunetra.

— Ma è impossibile! — disse Early. — Il complesso assassino non può identificare un uomo semplicemente con nome, grado e numero di matricola!

— Infatti, così ci dicemmo anche noi. Invece la soluzione era semplicissima. Tutti i documenti relativi al personale di stanza a Kunetra, o in arrivo e in partenza, arrivano via teleriproduzione. Dobbiamo concludere che anche l'intelligenza artificiale può ricevere e comprendere queste informazioni. Infatti non ha fatto altro che sommare l'informazione falsa con quella vera, identificando gli uomini non appena mettevano piede a terra scendendo dall'elicottero. Dopo di che l'intelligenza elabora le sue proprie procedure d'identificazione e aspetta il momento giusto per colpire.

— Ma perché ha aspettato prima di uccidere i primi due, mentre gli ultimi tre li ha uccisi subito?

— Perché ormai si fidava. Quando pensammo che poteva leggere le nostre comunicazioni trasmesse per teleriproduzione, trasmettemmo a Bowman, ogni volta che uno dei nostri cinque moriva, che l'uomo in questione era in realtà un agente delle Informazioni Tattiche. E, come avete visto, l'intelligenza ha cominciato a colpire subito. Ormai si fidava. Adesso, l'intelligenza artificiale di Kunetra è pronta a credere a tutto quello che gli voglio dire.

— Cristo! Non avrei mai creduto che sarei arrivata a provare compassione per una macchina. Praticamente sapevate già quanto volevate sapere dopo che era morto il secondo uomo. Gli altri tre li avete fatti ammazzare solo per essere sicuro al cento per cento. Simpatizzanti, o no, si tratta sempre di omicidio premeditato. L'ho già detto, ma lo ripeto: siete un bastardo privo di scrupoli, colonnello Maidment.

— Sì, ma furbo — disse tranquillamente Maidment.

— E tutto questo... — Early indicò con un gesto il furgone e tutto l'assortimento di apparecchi e di computer. Proseguì alzando il tono della voce. — Se già sapevate tutte queste cose, che senso ha mandarmi qui?

Early si guardò intorno disperata, consapevole di star per piangere; quindi corse a chiudersi nella toilette.

Maidment si esaminò per un secondo buono le unghie perfettamente curate, il volto inscrutabile. Poi prese un pennarello e si chinò sulle due curve che ancora apparivano sul monitor. Lì, sopra il picco che rappresentava il primo livello di priorità, disegnò rapidamente una Regina stilizzata, e meditabondo picchiettò sullo schermo con l'altra estremità del pennarello.

— Mia cara Early — disse piano quasi rivolgendosi alla sua compagna assente, — ancora non ti sei resa conto che sei tu il pezzo chiave di questo gioco.

La crisi di coscienza di Early durò in tutto cinque minuti. Il rumore di un semicingolato che si fermava all'esterno Annunciò l'arrivo di David Bowman con una scatola di cartone. Early uscì dalla toilette con gli occhi asciutti e il maggiore le porse la scatola.

— Cos'è? — chiese Maidment osservando la sottile matita di vetro che Early teneva ancora in mano dopo che Bowman se ne fu andato.

— Una telecamera miniaturizzata. Una delle migliaia che gli uomini di Quador hanno installato dappertutto a Kunetra. David è riuscito a trovarne una intatta. Di solito sono affogate nel cemento, e i genieri le rompono. Questa invece è completa, e probabilmente ancora funzionante.

Maidment osservò attentamente l'oggetto.

— Vedete se funziona davvero. Collegatela magari a uno di questi monitor. Guardiamo un po' come vede l'intelligenza assassina di Kunetra.

— Ci vorrà un po' per trasformare i segnali digitali in analogici — disse Early, cominciando a cercare un certo rapporto nell'archivio. — Abbiamo già avuto occasione di studiare alcune di queste telecamere. — Trovò quanto cercava. — Ecco. Telecamera a stato solido. Monocroma. Lente fissa, risoluzione limitata. Picco della risposta visuale verso la banda blu dello spettro. Poco sensibile ai rossi, completamente insensibile agli infrarossi. Livello luminoso minimo utilizzabile...

— Mi basta un riassunto. Cosa significa, in parole povere?

— Significa, colonnello, che anche di giorno non può vedere troppo bene, e che di notte questa telecamera è completamente cieca.

— Esattamente quello che volevo sapere, Early. Quando siete in grado di metterla in funzione?

— È urgente?

— Urgentissimo.

Early osservò lo schema di alcuni circuiti. — Non è un sistema standard, e bisognerà che trasformi completamente un monitor per renderlo compatibile con questi segnali. Se lavoro per tutta la notte, domattina potrei aver finito.

— Va bene. Se finite prima del previsto, chiamatemi. — Indossò la giubba coi gradi di caporale, poi prese la macchina fotografica a sviluppo istantaneo e la carta stradale di Kunetra. — Vado giù in città a cercare certe informazioni che ci servono. Speriamo che l'intelligenza artificiale mi abbia ancora classificato tra le pedine innocenti. E speriamo anche che il chirurgo plastico sappia il suo mestiere.

— In caso contrario? — chiese Early senza tradire alcuna emozione.

— In caso contrario, trovatevi un altro capo e ricominciate tutto daccapo.

Maidment prese il semicingolato e si addentrò nella città. Lasciò il veicolo accanto a un mercato coperto, diede un'occhiata alla carta e proseguì a piedi. Sulle bancarelle la frutta e gli altri viveri erano ormai scomparsi da un pezzo, divorati dagli insetti e dalla putrefazione; restavano i tendoni a brandelli sotto cui i venditori ora morti si riparavano dal sole, e questo dava alla scena una parvenza di animazione. Sarebbe stato facile, per chi attraversasse quel luogo popolato di fantasmi, immaginare con un po' di fantasia il richiamo del muezzin che invitava i fedeli alla preghiera, o un bottegaio che si affacciava sulla soglia per vantare le sue merci.

Maidment si fermava ogni tanto a fare una fotografia, cercando di recitare la parte di un caporale che ha trovato un paio d'ore per andare a zonzo per la città. La cosa non era affatto strana. Spesso i militari in libera uscita si avventuravano nelle zone più pittoresche della città, e quasi mai succedeva qualcosa. Kunetra non s'interessava ai turisti che non minacciavano le sue installazioni.

Maidment era acutamente conscio che la sua faccia si trovava negli archivi dell'intelligenza artificiale. Se il suo travestimento non fosse risultato efficace, o il suo atteggiamento poco convincente, una minima deviazione del flusso di elettroni in un interruttore elettronico sarebbe bastata a mettere in moto una procedura che l'avrebbe ucciso. Non poteva vedere le telecamere, ma sapeva per certo di essere osservato, e questa consapevolezza gli provocava uno strano brivido lungo la spina dorsale. Come aveva detto Early, non poteva sapere se il suo travestimento funzionava o no fino al momento della verità, e allora sarebbe stato troppo tardi. Early aveva ragione, come sempre.

Aveva una vaga idea del tipo di posto che stava cercando. Sulla carta aveva segnato alcuni luoghi possibili servendosi di una vecchia guida telefonica. Non poteva però sapere se i posti così contrassegnati andavano più o meno bene per quanto aveva in mente. Si diresse verso un altro dei punti che aveva segnato facendo un lungo giro, in modo da nascondere quello che gli interessava. Attraversò un viale ed entrò in un altro mercato. La pioggia penetrata attraverso il tetto sfondato aveva rovinato i tessuti in mostra, molti dei quali erano insozzati dagli escrementi degli uccelli che avevano nidificato sotto quanto rimaneva del tetto. Prese quindi per un altro viale, cercando di non guardare direttamente ciò che gli interessava. Fece qualche fotografia apparentemente casuale, e giunse alla conclusione che quello non era il posto adatto.

Il rischio aumentava col tempo: più si esponeva all'attenzione dell'intelligenza artificiale, maggiore si faceva il rischio di venire riconosciuto e ucciso. Tuttavia continuò, la macchina fotografica in mano, finché non ebbe visto tutti i punti segnati sulla carta. Nessuno era perfetto, l'ultimo però era probabilmente il migliore. Ma da un pezzo ormai provava la sensazione sempre più forte di un pericolo imminente, e infine non se la sentì più di ignorare quello che gli diceva il suo sesto senso.

Sollevato per aver infine preso una decisione, tornò in fretta sui suoi passi attraversando un quartiere dalle strade strettissime, noto un tempo per i molti ebanisti che vi abitavano, e tornò al semicingolato. Solo quando fu lontano dalla città, sulla circonvallazione dove non vi erano mine o trappole, cominciò a rilassarsi. Fermò il veicolo e alla luce del sole al tramonto osservò le ultime fotografie che aveva scattato. Le trovò soddisfacenti, e quindi segnò per bene sulla carta il posto a cui si riferivano. Poi mise in moto e ripartì, ansioso di sapere a che punto era Early.

Lei venne a svegliarlo alle due del mattino, visibilmente stanca ma soddisfatta del risultato ottenuto. La telecamera trovata da Bowman era fissata a un cavalletto posto a un'estremità del furgone; il gran numero di cavi che la univano a varie apparecchiature dimostravano la difficoltà del lavoro di adattamento. Del monitor era rimasto solo il tubo catodico, che era acceso e che mostrava l'immagine dell'interno del furgone. Il quadro era un po' sfarfallante, e attraversato da due bande chiare; tuttavia l'immagine era abbastanza chiara e ben definita.

— Per l'amor del Cielo, non toccate niente! — disse Early. — L'impianto è provvisorio, e non è sicuro.

Early spense la luce, e Maidment avanzò verso la telecamera osservando la sua immagine sullo schermo.

— Ottimo lavoro, Early! Passatemi quello sgabello, per piacere.

Maidment prese lo sgabello e lo pose esattamente nel centro del pavimento.

— Sedetevi qui, ragazza! Voglio vedere che aria avete vista con gli occhi dell'assassino di Kunetra.

Lei si sedette osservandolo ansiosamente mentre Maidment regolava l'orientamento della telecamera. Quindi si avvicinò al monitor e regolò il contrasto.

— Ecco fatto. Early Annandale vista dall'intelligenza assassina. Impressionante, vero? Non penserete di andare a dormire, stanotte? Abbiamo un mucchio di lavoro da fare.

4

Lui, a Kunetra, era *qualcosa*. Un guardiano, forse. In un certo senso, lui era Kunetra. E non desiderava altro che la pace.

Poteva percorrere con lo sguardo tutta la città. Era una presenza fluttuante capace di affacciarsi ora a un occhio, ora a un altro. Quando visitava i suoi luoghi preferiti, collegandosi da una telecamera all'altra secondo l'ordine stabilito, era come se uscisse materialmente per le strade, volando da un luogo all'altro. Sotto il tetto di ferro di un *suk*, quello che si affacciava sulla Strada del Miglio Lungo, erano tornati

ad abitare gli uccelli. Non gli importava degli uccelli, che erano pacifici. Erano gli esseri umani che turbavano la pace.

Percorse tutto il *suk* e uscì di nuovo all'aperto. La luce del sole era troppo forte, e si collegò quindi a una telecamera con l'obiettivo schermato. S'immerse nel passato balzando da una colonna all'altra, colonne erette dai Romani tanto tempo prima. Infine raggiunse la sua meta: la Gran Moschea di Kunetra. La moschea era un capolavoro di arte islamica: in essa passato e futuro si univano per l'eternità. Anche chi l'aveva costruita aveva percepito questa sua stessa impressione: bastava vedere con che cura estrema avevano lavorato mosaicisti e scultori, con che grazia gli architetti ne avevano concepito il progetto. Non aveva conosciuto nessuno di costoro: tutti gli abitanti della città erano già morti quando lui si era risvegliato.

Si fermò, fissando le torri e i minareti che, in fondo al cortile, spiccavano contro il cielo, e si chiese perché mai aveva sentito il bisogno di andare laggiù. Capì subito che vi era andato spinto dalla sua irrequietezza. Desiderava la pace, ma gli esseri umani gliela negavano, per questo motivo gli avevano dato le armi. Conosceva bene i suoi nemici più spietati, e questi li poteva uccidere a vista. Ma ve n'erano anche altri, di nemici: nemici meno attivi, meno spietati, soldati che invadevano i suoi luoghi preferiti e certe volte cercavano, ma senza grande impegno, di scoprirlo. Erano fastidiosi, costoro, ma lui riusciva a tenerli a bada. Talvolta ne eliminava alcuni per evitare che divenissero troppo numerosi, e certe altre volte dava loro una lezione, per insegnare loro il rispetto e danneggiare il morale. Tuttavia di rado faceva l'uno e l'altro, perché la sua provvista di armi non era infinita e quello che consumava non poteva venire sostituito. Ora però si trovava a dover affrontare una minaccia ben più grave: Early. Perché, perché avevano fatto venire Early a Kunetra?

Per la milionesima volta passò in rassegna gli archivi in cui erano custodite le schede dei suoi nemici. Le più antiche erano compilate nello stile prolisso dei servizi di spionaggio di Quador, ma lui ormai ne conosceva il contenuto così bene che preferiva tradurle secondo il suo linguaggio, più conciso: *Tenente Early Annandale, Dipartimento Servizi Tecnici, assistente personale del capo del Servizio Informazioni Tattiche, colonnello Maidment. Esperta in elettronica e in medicina. La coppia Early-Maidment è responsabile di molte azioni di spionaggio e controspionaggio che hanno grandemente danneggiato l'unità delle forze di Quador. Si raccomanda di distruggerla alla prima opportunità.* Disponeva anche di procedure d'identificazione esaurienti.

Dal cortile passò alle telecamere della moschea. Qui da tremila anni gli uomini compivano riti religiosi. Qui sorgeva un antico tempio aramaico, in cui si era adorato Hadad, dio delle tempeste, della pioggia e della fertilità. Era seguito quindi un tempio di Zeus, e poi una chiesa cristiana; infine era giunto l'Islam. Tutte queste fedi diverse avevano lasciato qualcosa di sé: nell'architettura, nelle decorazioni, nell'atmosfera stessa del luogo. Naturalmente era l'arte islamica che prevaleva, dai mosaici marmorei del pavimento e delle pareti alle decorazioni dorate che salivano fino ai soffitti. Tutti gli archi dei porticati e dei colonnati erano decorati a mosaico. Era un monumento alla pace.

Ed ecco che ora avevano inviato Early a Kunetra a minacciare questa pace. Perché Early era così importante?

Disponeva anche di un secondo gruppo di informazioni che lo avvicinava alla soluzione. Erano informazioni giunte in chiaro a firma di un certo Hammond che illustravano nel dettaglio il campo d'azione di Early. Verso la fine si affermava che *Early è un'esperta di fama mondiale sull'impiego militare dell'intelligenza artificiale. La sua preparazione multi-disciplinare nonché la sua posizione nel Servizio Informazioni Tattiche le permettono di affrontare con successo questioni riguardanti l'utilizzo di complessi militari basati sulla AI. Fino ad oggi ha conseguito in tale campo una percentuale di successi del cento per cento.*

Non aveva informazioni su questo Hammond, ma quel rapporto gli era giunto attraverso il collegamento via radio, l'unico rimasto aperto, con il quale riceveva nuovi dati dall'Est. Il rapporto era in chiaro e privo del codice di ammissione agli archivi, ma le informazioni erano egualmente valide. Infatti lo stesso Hammond aveva già inviato rapporti analoghi in passato che avevano permesso di individuare ed eliminare cinque agenti delle Informazioni Tattiche. Lui stesso aveva avuto modo di verificare che i cinque uomini eliminati erano effettivamente agenti segreti. Quindi, tutto quello che Hammond riferiva andava considerato veritiero.

E anche Hammond diceva che Early era molto pericolosa. Improvvisamente l'immobilità lo stancò. Si diede una sensazione di movimento passando velocemente da una telecamera all'altra, allontanandosi dalla moschea e simulando uno spostamento a grande velocità. Nel frattempo pensava. Nel cuore della città alta di Kunetra c'era un anfiteatro romano quasi perfettamente conservato, e provvisto di sedici telecamere. Passando in fretta da una telecamera all'altra gli sembrava di volare sotto i grandi portici come un uccello. Avendo così dissociato una parte della mente, la concentrazione gli riusciva più facile. Early rappresentava un pericolo grave. Probabilmente era l'individuo più pericoloso che potesse giungere a Kunetra.

I fatti. Primo, l'arrivo dei furgoni dei Servizi Tecnici. I furgoni erano arrivati in volo e parcheggiati sul fianco di una collina dove la terra era stata a tal punto sconvolta dai mezzi pesanti che nessuna più delle sue armi era funzionante. Quindi era arrivata Early, senza previo avvertimento via teleriproduzione, portando con sé molte apparecchiature elettroniche. Aveva con sé un compagno, anch'egli giunto senza previo avvertimento: aveva tutta l'aria di un combattente, quest'uomo, ma la trattava con deferenza. Il maggiore Bowman aveva atteso Early, aveva badato a non farle correre rischi per tutto il pomeriggio e l'aveva quindi portata in una località ancora più sicura dove, presumibilmente, avevano elaborato il piano che intendevano seguire.

La situazione era molto delicata. Da un punto di vista psicologico l'eliminazione del cappellano gli era sembrata molto efficace, e la scelta del tempo perfetta. Ma riconsiderando la situazione a posteriori appariva un elemento di perplessità: Bowman ed Early erano già diretti alla cappella *prima* che il cappellano venisse ucciso. Coincidenza? O tutt'altro? Forse Early sapeva che il cappellano sarebbe stato ucciso? Dalle informazioni che aveva su di lei, questa possibilità non era da escludersi. E poi, il giorno successivo: il suo compagno si trovava in prossimità della mina *prima* che lui decidesse di farla detonare. Precognizione? Geniale capacità di analisi?

Terminò il suo volo circolare con un ultimo tumultuoso passaggio, indizio di uno stato d'animo simile al panico. Passò immediatamente ai sensori visivi più vicini ai furgoni del Servizio Tecnico. Non c'era gran che da vedere. Di Early nessun segno; il suo compagno usciva invece di quando in quando da un furgone portando alcune apparecchiature. Lui si era già chiesto chi fosse il compagno di Early, ma nei suoi archivi non aveva trovato niente. Avrebbe potuto uccidere il caporale non una, ma cento volte quando s'era messo a girare per la città. Non l'aveva fatto perché le sue armi erano preziose. Infatti, era Early il vero pericolo.

Per due ore rimase a osservare i furgoni, cercando un indizio che gli potesse rivelare le intenzioni di Early. Quindi, verso sera, arrivarono tre semicingolati con una decina di soldati e Bowman. Si fermarono accanto a un furgone e cominciarono a caricare apparecchiature. Fatto questo si misero a sedere per terra e si prepararono una bevanda calda su un fornello portatile guardando spesso verso il sole che tramontava. Di colpo lui intuì l'astuto piano di Early: un attacco notturno. E di notte lui era cieco.

Non poteva fare niente finché il gruppetto se ne stava accanto ai furgoni sul fianco della collina. Ma più tardi, quando sarebbero entrati in città, com'era senza dubbio loro intenzione, allora avrebbe potuto individuarli captando la luce dei fari. Rapidamente passò in rassegna la rete di mine e di trappole disposte lungo gli itinerari possibili. Disponeva di armi a sufficienza per eliminare non una, ma dieci spedizioni del genere, e gli venne anche in mente, con sua soddisfazione, che col buio anche loro sarebbero stati ciechi. Forse stava dando troppo peso a Early.

Quindi Early uscì dal furgone e andò a sedersi tra i soldati. Bevve anche lei da una gamella e rise. Lui registrò qualche immagine confusa del suo volto, le ridiede chiarezza e nitidezza a mezzo computer e le studiò. La donna non aveva niente di minaccioso. Indossava l'uniforme, certo, ma appariva una ragazza del tutto normale e anche canna, a giudicare dagli standard di cui disponeva, e si comportava con i soldati in modo disinvolto. La tensione dentro di lui diminuì. Aveva dato troppa importanza a quella ragazza. Ma improvvisamente la sua sicurezza venne meno, perché vide Early prendere uno strumento e puntarlo verso il cielo. Stava misurando la luce prodotta da una sottilissima falce di luna...

Il sole scese dietro le montagne e la scena si fece più indistinta. Lui continuò a osservare con una specie di distaccato fatalismo mentre Early ordinava agli uomini di prendere posto sui cingolati e spiegava loro qualcosa d'importante. Negli ultimi istanti di luce la vide puntare ancora lo strumento verso il cielo, e quindi voltarsi e puntarlo nella sua direzione. Riuscì a registrare anche questa immagine e a ridarle chiarezza e nitidezza con il computer. Qui la definizione lasciava molto a desiderare, ma si poteva egualmente vedere che Early non stava più sorridendo.

Non capì bene se aveva visto davvero il convoglio allontanarsi a luci spente o se era giunto a questa conclusione per via di un processo logico. Infatti fu distratto dall'osservazione dall'improvviso arrivo di un messaggio radio che sottolineava la gravità della situazione. Era di nuovo Hammond: *Si conferma la presenza di Early Annandale a Kunetra. È indispensabile distruggerla prima che possa mettere a rischio l'esistenza del complesso. Si raccomanda che la sua eliminazione abbia la massima priorità su ogni attività, altrimenti sarà la fine.*

Lui non dormiva mai, non sapeva cos'era il sonno: esseri come lui non avevano bisogno di recuperare le forze dormendo. Tuttavia era abituato a diminuire al minimo le sue attività tra il crepuscolo e l'alba, quando poteva usare solo gli occhi presenti in ambienti illuminati. Ma quella notte era differente. Non badò agli ambienti illuminati: e si mise a perlustrare i recessi bui della città con occhi ciechi. Niente. La luce era insufficiente per i suoi sensori. Poteva individuare il convoglio solo se avessero acceso i fari. Ma non vedeva niente, solo buio. Nemmeno la brace di una sigaretta tradiva il passaggio del convoglio che lui cercava. Early era da qualche parte nella città, la sua città, e lui noti poteva fare niente per difendersi.

Qual era il piano di Early?

Con meccanica disperazione calcolò tutti gli itinerari possibili del convoglio e stimò la distanza probabile che poteva aver coperto nel buio. Quindi, per la prima volta nella sua esistenza, sprecò una delle sue preziose mine stradali in un colpo alla cieca. Subito comprese di aver fatto un errore. L'esplosione fu così violenta che rese inattive sedici telecamere nonché un gran numero di armi. Tuttavia lui approfittò della vampata per osservare attentamente la strada alla ricerca dei tre semicingolati. Niente. Early l'aveva battuto. Unico vantaggio ottenuto era che l'esplosione aveva appiccato un incendio, e questo gli permetteva di tenere quel tratto di strada sotto continua osservazione.

Dove potevano essere? O aveva sottovalutato la velocità del convoglio ed Early aveva già superato il punto dell'esplosione, ciò che non era probabile, oppure aveva preso per un'altra strada. Su una strada parallela mise in azione un'arma automatica che spazzò la carreggiata. Sparò tutto il caricatore osservando la scia luminosa dei traccianti che senza colpire niente andavano a finire contro un muro lontano. Quell'arma adesso era inservibile, ma lui si era procurato informazioni preziose. Dei quattro itinerari possibili, due erano sicuramente da escludere. La sua ricerca era così più limitata, e rimanevano alcune probabilità di vittoria. Lo aiutava molto l'incendio causato dall'esplosione della mina stradale che, estendendosi tra le case costruite per lo più di legno, cominciava a gettare una luce riflessa dalla densa nuvola di fumo che si levava verso il cielo.

Alcune telecamere cominciavano a vedere qualcosa, e lui prese a esaminare attentamente ogni area sebbene la qualità dell'immagine fosse molto bassa. Poi, finalmente la trovò. I tre semicingolati erano penetrati molto più addentro nella città di quanto lui avesse creduto possibile, e ora erano fermi davanti a un palazzo bianco, dove un tempo risiedevano alcuni uffici statali. Aveva una telecamera in ogni locale di quell'edificio, e molte altre situate nell'atrio e lungo le scale. Inoltre disponeva di una fitta rete di trappole e di armi a un solo colpo con le quali avrebbe potuto distruggere tutti gli incauti che fossero apparsi nel suo raggio visivo. Adesso si sentiva più sicuro di sé. Early non poteva essere tanto temibile se aveva scelto un campo di battaglia che le era così sfavorevole.

Passò immediatamente in rassegna tutte le telecamere presenti nell'edificio, sicuro che Early e il suo gruppo fossero entrati sebbene non riuscisse a capire come potessero muoversi senza luce. Dai sensori non vide nulla, sebbene qualche telecamera cominciasse a captare debolmente la luce dell'incendio che entrava dalle

finestre. Tornò a esaminare la scena dall'esterno. I semicingolati erano sempre lì, ma senza nessuno a bordo. Quindi dovevano essere entrati nell'edificio.

Early, pensò, era astuta, ma non così astuta da batterlo. Aveva commesso un grave errore, e lui era deciso ad approfittarne fino in fondo. Ormai all'esterno c'era luce a sufficienza, e se lei fosse uscita per risalire sui semicingolati e andarsene, lui l'avrebbe vista. Inoltre aveva sensori, mine e armi a sufficienza per coprire tutte le strade che portavano fuori della città. E se invece lei non fosse uscita dall'edificio, a lui sarebbe bastato aspettare la luce del giorno, e attendere che entrasse nel raggio d'azione di una delle sue armi. Quindi l'avrebbe distrutta, e a Kunetra sarebbe tornata la pace.

Giunse un altro messaggio di Hammond, in morse, velocissimo, quasi a sottolineare l'estrema urgenza della comunicazione. *Early dispone di visori a raggi infrarossi che le permettono di vedere nel buio. Di notte può muoversi indisturbata per tutta Kunetra perché sa che tu sei cieco.*

Il messaggio giungeva nel momento opportuno. Era utile e inquietante nel tempo stesso. Spiegava come mai i semicingolati avessero potuto penetrare nel cuore della città sfuggendo a ogni individuazione; e metteva in dubbio la presenza di Early e dei soldati nel palazzo bianco. Tenendosi all'ombra degli edifici circostanti, Early e i suoi uomini avrebbero potuto facilmente allontanarsi non visti, e ora potevano trovarsi in qualsiasi parte della città, della sua città. Passò freneticamente in rassegna tutti i sensori di cui disponeva senza apprendere nulla. Solo in prossimità dell'incendio poteva vedere qualcosa, e anche così molto vagamente. Ora cominciava a capire come quella donna si fosse guadagnata una reputazione di imbattibilità. Come avrebbe potuto trovar pace finché Early era a Kunetra?

Ancora più inquietante era la consapevolezza di aver perso quel tocco sicuro e invincibile che lo contraddistingueva. Lui era stato sempre l'indiscusso signore della città: onnipotente, onnipotente, rapido a punire. Ma Early aveva cambiato la situazione: era lei, adesso, che reggeva le fila del gioco. Bisognava distruggerla, e in fretta, altrimenti non avrebbe avuto pace mai più.

Poi, improvvisamente; la vide! Un barlume di luce, fioco e vacillante, permise a una delle sue telecamere di inquadrarla in un ufficio del palazzo bianco. Era proprio Early che, sorridendo, attraversava lentamente la stanza. Poi la luce si spense, un fiammifero, probabilmente, e lui non poté vedere più nulla. Quindi si accese un altro fiammifero e lui la vide ancora. Continuava a muoversi, e si avvicinava alla traiettoria mortale di un'arma. Se la luce fosse durata qualche secondo ancora...

La luce durò, sebbene nel frattempo lui fosse diviso tra la volontà di sparare prima del tempo nel caso si spegnesse, o di aspettare finché lei fosse perfettamente centrata dal mirino. Aspettò ed ebbe la soddisfazione di vedere l'arpione d'acciaio, spinto da una carica esplosiva, trafiggerla con precisione. Quindi la luce si spense.

Lui concentrò tutta la sua attenzione su quella telecamera, sperando che la luce tornasse. E quando tornò, sperimentò un'emozione che per una macchina era quanto di più vicino esistesse alla felicità. Early era inchiodata alla parete dall'arpione che le aveva trapassato il torace. Stranamente continuava a sorridere, ma questo non cambiava il fatto che era sicuramente morta. Aveva vinto. Venuta meno la tensione, lui sentì di sfiorare la pace che desiderava.

Ma improvvisamente la pace sparì: in un'altra stanza si era accesa una luce e tutte le sue procedure d'identificazione si rimisero frenetiche in moto. Early!, gridavano. Impossibile! Tornò alla telecamera di prima ed Early era là, inchiodata al muro. Crisi! C'erano forse due Early? O aveva il potere di duplicarsi? In questo caso la battaglia era persa in partenza. Non c'era niente, nei suoi dati di base, nei suoi archivi, che accennava alla possibilità che un essere umano si duplicasse; d'altra parte però niente escludeva questa possibilità. Doveva decidere ricorrendo alle sue osservazioni e alle sue capacità logiche. Aspettò il momento opportuno e uccise anche la seconda Early vuotando il caricatore di un'arma automatica a fuoco rapido.

Quasi immediatamente una luce si accese in una terza stanza...

Non era esausto: esseri come lui non conoscevano la sensazione animale della stanchezza. Aveva invece raggiunto un'altra condizione: aveva concluso, applicando ogni suo processo logico, che non poteva vincere. Per tutta la notte Early gli si era mostrata, sempre sorridente, e lui ne aveva uccise molte, tutte. Eppure continuavano a venire, senza fine. Ne uccideva una, e un'altra lo aspettava nella stanza o nel corridoio accanto. Dopo un po' si rese conto che ucciderla era impossibile. Le sue armi potevano ucciderne l'immagine, ma la sostanza di lei sfuggiva sempre alla morte e gli si ripresentava altrove, incessantemente.

Venne l'alba, e le sue telecamere gli mostrarono una Early morta in ogni ufficio. Nel grande salone delle riunioni le Early lo fissavano da ogni muro, da ogni porta. Prima che si facesse luce i soldati erano rimontati sui semicingolati. Lui li aveva lasciati andare perché Early non era con loro. Almeno cento Early erano rimaste negli uffici e nei corridoi del palazzo, ed era ovvio che Early non aveva nessuna paura di vagare nell'edificio da sola. Gli era rimasta un'unica arma carica nell'edificio, e sebbene la sorridente immagine di lei fosse perfettamente centrata dal congegno di puntamento, lui non volle far esplodere la minuscola carica che l'avrebbe uccisa ancora una volta. Era inutile. Arpioni, pallottole, cariche esplosive non le facevano niente. Di questo era ormai sicurissimo.

Sorto il sole, lasciò il contatto e passò a volo d'uccello da una telecamera all'altra per tutta l'antica città di Kunetra. Attraversò a volo il suk e l'antico anfiteatro romano. Nel giro di poche ore Early gli aveva tolto la sicurezza, il dominio della città, e si era rivelata indistruttibile. Non ci sarebbe stata pace nella città fin quando vi fosse stata Early, e non era in suo potere distruggerla o farla andare via. Il suo scopo non aveva più senso.

Quasi a confermare questa conclusione arrivò un altro messaggio di Hammond, in morse, velocissimo; un messaggio interminabilmente ripetuto, quasi fosse inciso su un nastro chiuso ad anello che scorresse senza fine. *Hai perso... hai perso... hai perso... hai perso...*

Colto da un'improvvisa crisi d'indecisione passò a osservare i furgoni fermi sul fianco della collina. Ecco Early, come si aspettava, e intatta dopo le innumerevoli morti cui l'aveva sottoposta. Sedeva sui gradini di un furgone e parlava ridendo col suo compagno, quasi che gli avvenimenti della notte l'avessero resa di buon umore. I suoi costruttori gli avevano promesso la pace una volta terminato il suo compito. Ma ora che Early l'aveva battuto, del suo compito non restava più niente. Quello era

scaccomatto, e lui aveva perso. Quindi il suo compito era finito, e avrebbe avuto la pace...

L'esplosione nelle viscere della montagna fece crollare una ripida parete rocciosa ed echeggiò in tutta la città così che tutti sussultarono. Maidment inarcò le sopracciglia incuriosito. Solo dopo settimane di pericolose e caute verifiche avrebbero avuto la certezza che il complesso assassino di Kunetra era finalmente distrutto, ma la coincidenza tra quell'esplosione e il suo ultimo messaggio lasciava bene sperare.

Nel frattempo, nel cuore della città, un raggio di sole che lentissimamente si spostava sul pavimento di un ufficio, cadde su una grande, lacera fotografia del tenente Annandale, mostrando i supporti e i fili con cui anche la sua fotografia era stata manovrata da un grande burattinaio, nonché maestro della bugia.

Viaggiatore, cerca tua moglie nella foresta della vita

di Brian Aldiss

Titolo originale: *Traveler, Traveler,
Seek Your Wife in the Forests of This Life*

Traduzione di Delio Zinoni

© 1988 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 1114 di *Urania* (19 novembre 1989)

Amici miei, questa è una storia del freddo nord, che ha come protagonisti Sven il Marinaio e la sua adorata moglie Lise. Poco si narra di come Lise trascorse i suoi anni, ma per Sven ci fu un momento in cui tutto ciò che lui aveva a cuore fu in pericolo. E fu così che successe.

Molte strane creature abitano i remoti recessi della Scandinavia, ancora ai nostri giorni, e alcune sono più antiche dell'uomo. Ben noti sono i troll, ma gli *hulderfolk* sono più spaventosi. Molte volte gli *hulderfolk* hanno messo alla prova la ragione e l'integrità degli uomini. Molte volte gli umani si sono inoltrati nelle foreste del nord e non sono più riapparsi, attirati dagli *hulderfolk* e dalla loro maligna magia.

Sven il Marinaio era un giovane di bell'aspetto e spensierato, che se la spassava prima di sposare la sua Lise. Lise veniva dalla città, una bella ragazza dai capelli biondi, robusta e dotata di una voce deliziosa. Prima di sposare Sven gli fece promettere su tutto ciò che aveva di sacro che avrebbe cambiato vita e che sarebbe diventato un degno membro della comunità. Sven non poté che acconsentire.

— Basta fare il dongiovanni. Lo giuro sulla tua vita — disse Sven mettendosi in ginocchio e afferrandole la gonna.

Lei riuscì appena a replicare, perché la serietà del suo giuramento le portò la paura nel cuore.

Sven e Lise vivevano in una casetta di un villaggio ai piedi delle Montagne della Meraviglia. Malgrado fossero felici, Sven non riusciva ad abbandonare del tutto la sua natura di vagabondo. Quando la breve estate giungeva fra le foreste del nord, baciava le labbra dolci e umide della sua Lise e andava fra le montagne, per lavorare come boscaiolo o come cacciatore, a seconda dell'estro.

Nacque loro un bambino, che riempì di gioia il cuore di Lise. Crebbe pieno d'amore, allegro, e adorava suo padre. Ogni volta che Sven tornava dai recessi delle montagne, fischiettava camminando lungo il sentiero, e sentendolo fischiettare il piccolo Sven gli correva incontro come un cagnolino. E piangeva di gioia quando Sven e Lise si abbracciavano amorevolmente.

Per quanto Sven amasse la moglie e il figlio, pareva che non fosse capace di rimanere chiuso in casa. L'estate successiva lo vide vagare di nuovo sugli

innumerevoli sentieri che si snodavano fra le foreste delle Montagne della Meraviglia, dove per miglia e miglia non si vedeva essere umano, e la presenza vivente dei pini induceva al silenzio il viaggiatore solitario.

Una sera, mentre calava il sole, Sven si trovò in una parte della foresta particolarmente solitaria. Stanco e assetato, trovò una piccola sorgente che sgorgava da sotto una pietra. Stendendosi, con la scure al suo fianco, bevve. Quando si rialzò in piedi, vide accanto a sé una ricca fattoria, dove avrebbe giurato che non ne esisteva alcuna un momento prima.

Nel suo cuore superstizioso, Sven pensò che quella doveva essere una fattoria che apparteneva agli *hulderfolk*. E desiderò in quel momento di non aver mai lasciato Lise e il piccolo Sven.

Una donna apparve sulla soglia della fattoria e lo salutò. Anche se era pieno di un oscuro timore, Sven si sentì attratto. Dimenticandosi la scure, si mosse quasi senza rendersene conto, nell'ombra che si addensava.

Rimanendo dov'era, appena dentro la porta della fattoria, la donna misteriosa sollevò una lanterna, così che la luce le cadde sulla faccia. Sven vide capelli scuri che si arricciavano su una fronte liscia, tratti bellissimi, piccoli denti di perla che apparivano quando sorrideva. Il suo sorriso era di una dolcezza non di questo mondo. Il suo aspetto era insieme riservato e attraente mentre lo invitava ad entrare.

Dentro la casa, regnava l'oscurità, appena attenuata dalla lanterna. Alla luce rossastra di un focolare Sven scorse strani trofei appesi alle pareti, animali con corna e animali con pellicce, così stretti l'uno all'altro e con un'apparenza così selvaggia, che quasi non riusciva a credere di non essere ancora in una radura della foresta.

Una bambina era seduta a terra vicino al fuoco, e giocava con un cane. Il cane si voltò verso Sven ringhiando, i suoi occhi nel buio erano simili a due dischi scarlatti. La donna con la lanterna gli ordinò di stare buono, e disse alla bambina di spillare della birra per l'ospite. La bambina obbedì in maniera civettuola, strofinandosi contro Sven in maniera familiare, come se condividessero un segreto.

Sven si sedette su una panca, e qualcosa sgattaiolò via nel buio. Non riuscì a vedere cosa fosse. La donna appoggiò la lanterna sul tavolo, si sedette vicino a lui e lo incoraggiò a parlare.

Sven si sentiva a disagio, perché era come se l'aria fosse piena di fumo che rendeva difficile vedere. Tuttavia i gesti della donna e la sua conversazione gli diedero alla testa. A poco a poco perse la sua cautela. Attorno a loro, mentre parlavano e si avvicinavano impercettibilmente l'uno all'altra, il mondo era silenzioso. Era come se tutti gli orologi si fossero fermati, e il globo stesso avesse cessato di muoversi a mezzanotte. Raramente un suono penetrava dal di fuori, tranne per l'occasionale battere di uno zoccolo sulle pietre, dove un *hulderhorse* era legato accanto alla porta.

Dell'armata di alberi fuori, nulla si poteva scorgere. La notte filtrava attraverso la foresta come un mare che sommerga tutto.

Sven ricordava chiaramente misteriosi racconti sugli *hulderfolk*, e di come il tempo trascorrevva a una velocità differente nel loro mondo, cosicché nessun orologio fatto dall'uomo – così dicevano le leggende – poteva funzionare in una *hulderhome*. Ricordava bene questi racconti, e tuttavia bevve altra birra e ignorò i suoi interni

avvertimenti. Sotto l'incantesimo della presenza di quella strana donna, si dimenticò perfino della sua giovane moglie e di suo figlio.

Quando lei rise per qualcosa che lui aveva detto, mostrando i denti bianchi, Sven afferrò la mano della *hulderwoman*, sul tavolo.

— Sei sola qui? Dov'è il tuo uomo? — La sua voce era roca.

Le rise docilmente e disse: — Oh, Sven non dirmi che hai dimenticato?

Queste parole, dette così graziosamente, lo colpirono in mezzo al petto. Venne sopraffatto da un'emozione paralizzante, in cui il rimpianto, il rimorso e il desiderio erano tutti mischiati. Cominciò a tremare, e poté solo ripetere stupidamente, mentre fissava la superficie ruvida del tavolo: — Dov'è il tuo uomo?

Lei rimase in silenzio così a lungo che lui fu costretto ad alzare lo sguardo e a fissarla negli occhi, che erano pieni di lacrime. Poi la donna parlò, con voce morbida e scherzosa.

— Possibile che tu abbia davvero dimenticato, Sven? — Gli appoggiò una mano sul braccio, come per un rimprovero. — Il nostro passato non è nulla per te? La signorina che vedi qui è tua figlia. Non vedi come ti somiglia?

Sven non riusciva a pronunciare parola. Stupefatto, cercò di chiamare la bambina, ma sua madre le parlò bruscamente, ordinandole di andare a letto.

La bambina uscì senza una parola. Il cane la seguì furtivamente, lanciandosi un'occhiata alle spalle.

La donna si alzò dalla panca e rimase in piedi accanto a lui, guardandolo con una strana espressione. Non sorrideva più. Lui alzò gli occhi a guardarla, con il cuore che gli batteva forte, aspettando. Per un momento entrambi rimasero immobili.

Poi lei fece un gesto, piccolo ma erotico, come a se stessa, al proprio corpo.

— Adesso possiamo andare a letto — disse.

Sven abbassò gli occhi a terra.

— Io... io sono già sposato. Mia moglie mi attende nella valle.

— Oh, Sven! — Lei gli si fece più vicina. Sven sentì la sua gonna frusciare. La donna gli accarezzò la guancia, parlando con voce dolcissima. — Non ricordi un sogno che hai fatto molti anni fa, quando eri marinaio, Sven? Non ricordi di aver incontrato la donna più bella che tu avessi mai visto? Sì, e l'abbracciasti in una stupenda notte d'estate, mentre la luna era bassa sul lago sussurrante. Non ricordi questo?

Quando lui non rispose, lei proseguì.

— E il giorno successivo sposasti quella donna che tanto amavi. Non ricordi?

A Sven pareva che la frase «Non ricordi?» fosse la più crudele che avesse mai sentito. E lei continuava a parlare, descrivendo il luogo in cui avevano vissuto.

— Poi quella donna che tanto amavi ti diede la più bella bambina che tu avessi mai visto. Che gioia!... Poi venne il capitano, e tu partisti... per non tornare più. Non ricordi?

Ogni frase che lei pronunciava portava con sé un fardello di infinito rimpianto. Guardò con la bocca aperta, sconsolato, la stanza. Era piena di notte e di nebbia, e nel suo disperato dolore gli parve di poter vedere attraverso le pareti della fattoria gli alti alberi della foresta, che pesavano su di lui come giorni perduti.

— Sì, sì, ricordo — gridò. — È tutto quanto come dici tu, tutto, tutto. Siamo stati insieme per tutta la notte, e la luna si saziò del lago come io mi saziai di te. Mi spezzò il cuore partire, e le onde mi sentirono piangere. Non potevo sopportare di lasciarti. Ogni notte, nella mia branda, su mari lontani, piangevo per te e per la nostra cara bambina.

Mentre parlava le lacrime gli sgorgarono nuovamente dagli occhi. Terribili singhiozzi lo scossero.

Avrebbe voluto dire: piango non come un uomo, ma come un bambino... e solo per un sogno. Le parole non gli uscivano dalla gola.

Lei lo abbracciò, dicendo: — Non era un sogno, Sven. Era la tua vera vita, Sven. È tutto quello che è successo dopo ad essere un sogno. Adesso sei di nuovo sveglio, e noi siamo insieme, proprio come prima.

— È davvero possibile? Allora perché piango?

— Piangi per il tempo perduto.

— È davvero possibile?

— Vieni a letto con me e vedrai.

La donna cominciò a spogliarsi. Nella debole luce della lanterna, Sven vide lo splendore dei suoi seni e del suo corpo che gli veniva rivelato. Non riusciva a respirare tale era la bellezza di ciò che vedeva. Mentre lei gettava i suoi vestiti sul tavolo, Sven ne sentì il profumo. Era in estasi.

Si mosse verso di lei. Mentre si muoveva, il silenzio venne bruscamente interrotto. Un gufo gridò, fuori della casa. Fermandosi, Sven sentì il suo grido: — Lise, Lise, marinaio, ricordi Lise?

Gli sfuggì un grugnito. Pronunciando il nome della moglie. — Lise! — fu libero dall'incantesimo. Si voltò. Anche la donna si voltò, veloce come un serpente.

Mentre correva verso la porta, inciampando nel buio, l'*hulderwoman* si trasformò in un batter d'occhio in una feroce creatura di corna e di pelo ritto, che si precipitò verso di lui facendo roteare un'ascia.

Lui riuscì ad evitarla. Mentre l'ascia colpiva lo stipite, lui aprì la porta e quasi cadde fuori. Sciolse il cavallo legato accanto alla porta, gli saltò in groppa e cavalcò via. Una sola volta si guardò indietro. L'*hulderwoman* era svanita. Non si vedevano altro che cupi alberi.

Anche l'*hulderhorse* svanì. D'improvviso si trovò seduto in aria. Cadde, finendo in una fossa piena di aghi di pino. Senza essersi fatto molto male, Sven si rialzò immediatamente in piedi e corse, corse, corse da quel luogo maledetto.

— Sono stato tentato, ma non ho rotto il mio giuramento — si disse ad alta voce, più e più volte. — Ho giurato per la sacra vita di Lise, e non l'ho tradita.

Maledì la trappola dell'*hulderwoman* mentre correva, eppure una voce traditrice nella sua mente ripeteva: «Cos'è la vita? Cos'è il sogno?»

Per tutta la breve notte settentrionale corse, attraverso le alte navate della foresta, giù per le montagne, nella valle, fino alla sua casa. Quando giunse al sentiero, si arrestò, appoggiandosi a un palo, per riprendere fiato. Poi fischiettò, come sempre faceva.

Il piccolo Sven non venne.

Fischiettò ancora. Con sua sorpresa, vide un uomo curvo, di mezza età, uscire dalla sua porta, lanciargli un'occhiata irosa, e dirigersi in fretta in direzione del villaggio. Allarmato, Sven corse verso la sua casa, che, si accorse ora, era in uno stato di abbandono, con il tetto bisognoso di riparazioni. Nessun fumo usciva dal camino.

Il timore lo sopraffece, ma Lise era ancora lì. Uscì lentamente per accoglierlo. Lasciò cadere il bastone, e lo scialle le scivolò dalle spalle, per la gioia del suo arrivo.

— Dunque finalmente sei ritornato da me, vagabondo — disse.

— Ho mantenuto la parola — disse Sven. E aggiunse. — Per un pelo.

La faccia di lei si contrasse in una maschera di rughe mentre gli sorrideva. Lui strinse la sua figura rinsecchita dall'età, le passò la mano sui capelli grigi, poi baciò la moglie sulle labbra secche e raggrinzite.

— Entra — disse lei con voce supplichevole.

Lui seguì la figura curva lungo il sentiero, fino alla casa fredda.

Uno sconosciuto alla porta

di Wayne Wightman

Titolo originale: *Unnatural Strangers*

Traduzione di Paola Tomaselli

© 1990 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 1155 di *Urania* (16 giugno 1991)

E così, eccomi di nuovo alla prese con i freak. Il mondo non smette mai di stupirmi quando arriva a mettermi davanti alla porta di casa qualche scarto umano; costui, in particolare, con una faccia simile a un bersaglio per freccette parecchio usato, indossava un cappotto enorme e sudicio e guanti bianchi da giardiniere.

Era estate, al primo imbrunire, poche tracce di un tramonto arancione ancora sulle cime degli alberi, e un tordo che cantava dal folto di una siepe di ligustro. Vivo in una zona graziosa, un cambiamento di cui avevo bisogno dal mio precedente affitto in un bilocale dalle finestre sbarrate con ubriachi decorativi sdraiati sui prati. Era stato un pomeriggio piacevole; avevo passato il tempo in pigri pensieri lascivi su una certa Lenia Tsvetok.

Poi era apparso il morfinomane. Non era di questa zona, non faceva parte della mia vita, né del mio pomeriggio, né del mio quartiere.

— Mi hanno detto di cercarti — disse in tono sciropposo. La sua faccia aveva uno sguardo da ammazzami-se-vuoi-non-me-ne-frega-niente e davanti, sul cappotto, aveva avanzi ormai seccati di minestrone. Spero che fosse minestrone. — Hanno detto che hanno un messaggio per te.

— Ti dico io cosa devi fare. Ti darò un dollaro, e tu attraverserai la strada e andrai a riferire il tuo messaggio alla signora Winkelplek. — La signora Winkelplek era sorda ed era conosciuta per scoraggiare persone dall'apparenza sospetta.

— È un messaggio per te — disse lui, mangiandosi le parole.

In cuor mio sapevo che da qualche parte giovani madri stavano curando i loro neonati... un ragazzino aveva appena messo a segno la sua prima "base"... e Lenia Tsvetok era seduta da qualche parte con quel suo fisico stupefacente... ma dov'ero io non c'era gioia, e stavo per ricevere un messaggio. Da *loro*.

Feci un ultimo tentativo. — Ti darò una birra, una birra *d'importazione*, se te ne vai.

— Una che?

Riepilogai rapidamente: a) gli avevo detto di parlare con la signora Winkelplek; b) avevo tentato di corromperlo; dunque, c) la mossa seguente doveva essere l'intimidazione.

— Corri un bel rischio a stare qui, lo sai questo?

Drizzò la testa e mi guardò socchiudendo gli occhi, come se la mia immagine si stesse sfocando. — Se so... che?

— Questa zona è pattugliata da ex-membri della polizia segreta paraguaiana, ceffi che erano stati allontanati per l'eccessivo uso di violenza. Non hanno armi. Usano motoseghe.

— Un paio di... che?

Forse il gentiluomo sporco di minestrone abitava in un mondo per nulla simile al nostro. Forse era stato scaricato dalla navicella madre. Forse aveva bisogno di trovarsi un alloggio al dormitorio pubblico locale, dove, senza dubbio, avrebbe facilmente stretto amicizia.

Usò entrambe le mani per scovar fuori un rotolo di carta da una delle tasche del cappotto. Lentamente, con quei guanti bianchi da giardinaggio, lo srotolò, alzò la testa ed esclamò: — Tu sei Eeps. Hanno detto che hanno un messaggio per te.

Aveva il mio nome. Mi conosceva. Era il momento di concentrarsi sulla sopravvivenza. Come nota supplementare, lasciatemi rapidamente sottolineare che come Sebastian Eeps avevo scoperto che scappare quando si ha paura è come cercare di scappare da un cane rabbioso, se non che la paura corre più veloce. Quando ha paura, Eeps contrae gli addominali e stringe i pugni. Eeps passa all'azione.

— Allora — dissi a quell'individuo caucasico pieno di punti neri che portava grandi guanti bianchi — di preciso, chi mi manda questo messaggio?

— *Loro*.

— Capisco; sì, capisco. Quelli là. *Loro*.

Annuì. — Ho letto di te — disse in tono monotono. — Sapevo che avresti capito.

Così, non solo mi conosceva, ma sapeva delle cose sul mio conto. Occasionalmente, mi facevo coinvolgere nel campo dell'Insolito e del Bizzarro, con il solo scopo di descriverlo e venderlo come narrativa alle riviste di fantascienza. Prendevo fatti reali, li presentavo come narrativa, e quello che avevo davanti a me non era il primo idiota a supporre che la "mia narrativa" fosse segretamente realistica. Nel frattempo, ricevevo lettere di rifiuto dagli editori che dicevano: «Questo soggetto è troppo insolito per noi, che ne dice di scrivere una storia di robot?». C'è da meravigliarsi che debba sentirmi come un estraneo tra quelli della mia razza?

— Hai avuto delle esperienze — disse con la sua lingua morta. — Così, loro ti stanno mandando il messaggio.

— Ho una domanda da farti — dissi. Mi diede un'occhiata vacua. Gli agitai una mano davanti alla faccia, e quando ammiccò, proseguì. — Senza usare pronomi, chi sarebbero questi *loro*?

— Alieni.

— Già, che idiota a non averlo immaginato. Alieni. naturalmente. Sono gli alieni grandi o quelli piccoli?

— Uh. Quelli piccoli.

— Giusto. Quelle piccole cose con la testa pelata e liscia e con occhi simili a caramelle gommosucchiate.

— F-faresti meglio a non lasciarli... — Sembrava che si stesse innervosendo, così cercai di cambiare discorso.

— È minestrone questo?

— Che?

— Torniamo alla realtà, francamente parlando. Ho una seconda domanda. Questi alieni dalla testa liscia, qual è il loro messaggio?

Mi fissò per trenta secondi buoni, ma bastò schioccargli le dita avanti al naso poche volte, perché iniziasse ad ammiccare di nuovo.

— Oh, sì — disse — mi hanno detto che probabilmente non mi avresti creduto a meno che prima non ti avessi mostrato questo. Dovevo farlo prima.

Si tolse lentamente i guanti e iniziò a sbottonarsi il cappotto, e io cominciai a vedermi scorrere la vita davanti agli occhi.

Venti minuti prima stavo considerando la possibilità di telefonare a Lenia Tsvetok, offrendomi di mangiare litchi sul suo corpo nudo e nubile. Adesso mi trovavo in piedi sulla soglia di casa a guardare una specie di replicante che si apriva il cappotto, e mi aspettavo di vedergli estrarre un machete, un fucile da caccia, o qualche orribile strumento haitiano di smembramento...

Aprì il cappotto; non vi era nascosta alcuna arma all'interno, ma il corpo di questo tipo era tutto sottosopra. Pesava al massimo quarantacinque chili, gli mancava un capezzolo, e sembrava avesse subito cinque o sei gravi operazioni alla maggior parte degli organi più estesi. Ma stranamente – e io sono uno di quelli che notano queste cose insolite – le incisioni purpuree, grosse com'erano, non avevano il normale punto a croce chirurgico. Strano, pensai, iniziando a sentire la cena muoversi, mentre davo un'occhiata a quella vista piacevole.

— Guarda — disse, pizzicandosi l'apice della cicatrice sul capezzolo.

— Prego, niente dimostrazioni.

— Loro mi hanno detto di farti vedere...

— Davvero, non ce n'è bisogno! — Il pasto serale minacciava di diventare un rigurgito.

Tuttavia, lui si prese tra due dita un poco di pelle sotto il capezzolo mancante e la tirò, sbucciandosi fino in fondo. Produsse un leggero suono simile al velcro quando si separò dalla sottostante... Dio mio... dalla sottostante superficie metallica che copriva una sezione della gabbia toracica. La placca di lamiera era grande all'incirca quanto la mia mano e luccicava di fluido intercellulare color paglierino.

— Vedi? — disse, guardandomi con fare ottenebrato. — Hanno detto che mi avresti creduto se te l'avessi mostrato.

Mi immaginai che, dal momento che avevo a che fare con l'Insolito e il Bizzarro, avrei dovuto lasciar entrare in casa quel tizio e magari farlo sedere su una sedia o permettergli di appoggiarsi al muro. Forse non si sarebbe lasciato dietro alcuna malattia.

— E va bene. Vieni dentro. Una birra?

— Non bevo più — disse mangiandosi le parole e grattandosi pigramente i punti neri sulla guancia.

— Anch'io vorrei smettere. — Stappai la lattina e mi versai mezza Kirin in gola. — Ok, mi hai convinto di esser stato sottoposto a qualche insolito intervento chirurgico, ma lo stesso è accaduto anche a mia zia Norelga. Sono cresciuto nel Missouri, vedi, così le cose misteriose non mi colpiscono come accade alla maggior parte della gente normale. Dunque, pretendi che qualche piccolo alieno di tipo

hollywoodiano ti abbia inviato per trovarmi, per dirmi che ha un messaggio per me. Allora, qual è il messaggio? In parole semplici e con il minor numero di pronomi possibile?

— Uh. Ok. — Si schiarì la gola. — Non lo so.

— Non lo sai? — Considerai l'ipotesi di arrabbiarmi seriamente. — Raccontami tutta la storia e piantala di piluccarti quella maledetta guancia.

— Mi hanno preso ieri notte. Fuori, al recinto del bestiame, è scesa giù quella grande luce, quel grande raggio. Mi ha risucchiato. Poi mi hanno fatto questa roba. Dopo avermi tagliato, iniziano a dire: «Trova Eeps. Digli che abbiamo un messaggio». E io dico: «Ok, lo farò». Direi... — Contorse il viso come se stesse pensando. — Direi che così sei pronto. Devo andarmene ora — disse, alzandosi e camminando con passo strascicato verso la porta. — Devo incontrare i ragazzi alla stazione degli autobus. Poi andiamo alla missione per la cena. — Si girò all'improvviso e sogghignò. Era spaventoso. — Si spera che abbiano sistemato il televisore per oggi — esclamò. — Così, stasera, possiamo vedere "Domandissima". Dovrebbe essere abbastanza bello.

— Fammi capire bene — dissi, seguendolo fino alla porta ma rimanendo fuori dalla sua portata di tiro. — Sei stato preso dagli alieni, hai ricevuto istruzioni dagli alieni, sei stato fatto a pezzetti dagli alieni, porti messaggi da parte degli alieni, e mangi in una qualche missione e non vedi l'ora di vedere i giochi a premi alla televisione?

— Be', solo "Domandissima"... È rilassante. Fare il vagabondo può stancare molto. — Tese la mano per stringere la mia. Gli mancavano un paio di unghie ed era completamente senza pollice, ma non vidi alcuna piaga aperta, così gli strinsi la mano. Mi fece venire la pelle d'oca. Proprio così, ricevetti da quella stretta un brivido che mi corse per tutto il corpo.

Ero in piedi, davanti al lavandino del bagno, mi ero già lavato la mano tre volte con sapone e acqua calda, ma avevo ancora la pelle d'oca dopo aver toccato quel tizio. Mi innaffiai copiosamente la mano con alcol per frizioni, e completai l'operazione con una spruzzatina di perossido. Non potevo scrollarmi di dosso quella sensazione di viscidume provata per aver toccato quel tizio. Era una repulsione fisica, sottile come una manciata di interiora di pollo. Mi sentivo come se fossi stato toccato dalla Ripugnanza in persona.

Mi sedetti in soggiorno e fissai la sedia dove si era seduto lui. Senza pensarci due volte, la portai fuori, nell'angolo più remoto del cortile, e la gettai su un mucchio di erba appena tagliata. L'avrei bruciata.

Mi feci un'altra birra e cercai di calmarmi. Che stava succedendo? Sembrava che avessi speso metà della mia vita a cercare di rispondere a questa domanda.

Era solo una molestia qualsiasi e casuale da parte del solito pezzente della strada? E il mio televisore stava per trasmettere programmi di stronzetti alieni in prima serata?

La risposta non si fece attendere a lungo. Prima di poter finire la birra, mi venne per la decima volta la tremarella.

Dovevo alzarmi. Dovevo muovermi. Dovevo... *prendere le chiavi dell'auto*. Ecco cos'era. Qualcosa si stava sintonizzando su tutti i canali. Ok, sto prendendo le chiavi dell'auto.

Sali in macchina. Va bene.

Mettila in moto. Sissignore, è pronta per partire.

Accendi le luci. Luci accese.

Che diavolo stava succedendo? Ero posseduto?

Esci a marcia indietro e volta a destra. Marcia indietro... giro a destra.

Guida fino all'angolo; gira a sinistra. Nessun problema.

Ero diventato psicotico senza accorgermene? La pazzia mi era forse strisciata addosso come un ladro nella notte?

Gira a destra. Giro a destra, senza fiatare. Guida, e io guidavo.

Non si trattava di una voce nella mia testa. Qualcosa si era sintonizzato sul Motore Principale, e scoprivo ciò che stavo per fare solo un terzo di secondo prima che accadesse. Ero ancora in grado di pensare, ma i pensieri non sembravano aver molto a che fare con alcuna delle mie azioni... il che non differiva eccessivamente dalla vita di tutti i giorni, direi.

Tuttavia, non potevo controllarmi. Non ero responsabile delle mie azioni. Al diavolo allora. Si avvicinava un fine settimana di tre giorni, qualcosa che volevo godermi da vivo; così, non avendo alternative, decisi di adattarmi. Se avete una presenza aliena in voi o siete preda delle vostre fondamentali psicosi possessive, perché agitarsi qua e là e comportarsi senza dignità? Perché non godersi il panorama?

Era una bella sera per guidare in campagna. Campi tremolanti di merli che mi guardavano passare... pascoli dissodati dove mucche da latte con le mammelle piene si dirigevano stancamente verso le stalle... frutteti di noci dai rami pesanti dietro cui era già notte piena... e il cielo color rame all'orizzonte, poi sopra uno strato di giallo, bianco panna che si fondeva al blu, al blu marino e poi al blu notte. Per essere posseduti, questa era una della sere migliori.

Gira a destra. Sto girando, capo; guarda il mio corpo, lo sta facendo.

Era una stradina dissestata, fiancheggiata su entrambi i lati da peschieti... la strada oltrepassava un paio di canali irrigui sui cui argini erano allineati dei giacinti... una svolta a sinistra, un'altra veloce a destra... e mi trovai sul viale d'accesso a una distinta casetta bianca a forma di cubo, fatta con assi di legno, con un sacco di Ford e Chevrolet vecchie di dieci, quindici anni parcheggiate tutte intorno, molte delle quali avevano reliquie degli anni Sessanta che pendevano dallo specchietto retrovisore o appoggiate sui sedili, come grosse collane, fasce per la fronte, amuleti occhio-di-Dio malandati, e libri consunti di Krisnamurti. Alcune delle automobili più nuove avevano etichette adesive di riconoscimento per il parcheggio in università, una di un ufficio legale, e un'altra di un ospedale. Che razza di accozzaglia di gente era questa? E perché avevo ricevuto misteriose istruzioni per unirmi a loro?

Mi misi a bussare sulla zanzariera, e una signora hippie di mezza età con lunghi capelli diritti aprì la porta. Non piegò la testa in segno di saluto, si limitò ad alzare gli occhi e a guardarmi dal basso in alto, quasi come un cane abituato ad essere picchiato quando viene chiamato.

— Sì? — chiese lentamente.

— Sono stato, ehm, mandato qui, o forse portato qui, da... *loro*.

— Oh! — Sorrise, alzò il viso verso di me e sganciò la zanzariera. — Venga, venga. — Il posto odorava di patchouli e vin brûlé. — Mi chiamo Giunchiglia Chablis. E lei chi è?

Giunchiglia Chablis? Contrariamente alla logica, fornii il mio vero nome. — Sebastian Eeps — dissi. — Per favore, non mi chiami Sebastian. Eeps è meglio.

— Sono già tutti qui — esclamò la donna, mentre mi conduceva attraverso la cucina anni Trenta, con un sacco di minuscole piastrelle esagonali sul piano di cottura, simili a quelle che rivestono i gabinetti delle stazioni degli autobus. — Da questa parte. — I rumori si fecero più intensi: un ridacchiare e poi risate acute, tonfi di tazze su superfici di legno, cigolio di mobili e un coro di voci metalliche e monotone, e qualcuno che chiacchierava in modo stridulo, mentre un'altra voce incalzava: — Sì? Davvero? Sì? No!

Ed erano tutti lì dentro, proprio così. Un bel panorama di tutti gli scarti umani possibili e immaginabili. Cinque “uomini” e sei “donne”. Quelli con i pantaloni a zampa d'elefante erano dietro, qualcuno aveva fazzoletti cashmere al collo, due tizi vestiti con vecchi abiti in poliestere e coi capelli unti abbondantemente, si sporgevano sul tavolino da caffè mentre mangiavano noci candite da un piatto e le due donne, che non sembravano essere arrivate con la macchina del tempo dagli anni Sessanta, portavano enormi parrucche e vestiti attillati a fiori stampati. Ed erano tutti felici come pasque, solo per il fatto di chiacchierare e agitare le mani, e ognuno era d'accordo con gli altri.

— Questo è il nostro raduno annuale — mi disse Giunchiglia.

— Raduno di cosa?

— Non lo sa?

— No. Non è stata assolutamente una mia idea quella di venire qui. Mi sono limitato a fare ciò che mi veniva detto.

— Ohhh — esclamò lei. — Capiscooo.

— Allora, di che tipo di raduno si tratta?

— Siamo stati tutti rapiti e sottoposti a esperimenti chirurgici. Dagli alieni.

Rapiti e sottoposti a esperimenti chirurgici. Diedi un'altra occhiata alla compagnia. Rapiti e sottoposti a esperimenti chirurgici. Dagli alieni. Solo allora iniziai ad ascoltare ciò che stavano realmente dicendo.

Una delle donne con una gran massa di capelli spiegò: — Non sentii male quando mi innestarono la sonda nel pancreas, ma quando mi hanno fatto scorrere quegli aggeggi che vibravano giù per l'arteria del collo, be', cara, riuscivo a malapena a star ferma.

Già.

— Tutti abbiamo fatto la conoscenza degli alieni — disse Giunchiglia. — E loro hanno fatto esperimenti sulla maggior parte di noi.

— E vengono alla vostra porta, suonano il campanello, o cosa?

— Be', non credo che nessuno sia stato avvicinato in questo modo, ma mi faccia controllare. Ehi, gente! Amici? — Il chiacchiericcio si smorzò. — Gli alieni sono per caso venuti a casa vostra, vi hanno suonato il campanello, o sono semplicemente entrati?

I tizi vestiti in poliestere aggrotrarono la fronte. Le signore con i vestiti a fiori tamburellarono con le dita sulle labbra mentre pensavano per un istante, e poi un coro acuto di: — No —, — Non da me —, e — Non che io ricordi — si levò verso di noi.

— Grazie a tutti — annunciò Giunchiglia. — Grazie. Ora avete fatto sentire al signor Eeps che è a casa propria. Lo sa come vanno le cose a una festa — disse rivolta a me. — Ora devo fare la parte dell'ospite. Ma lei si mescoli tra loro. Siamo tutte persone amichevoli. Le porto del vino, ok?

— Con piacere. — Ok, pensai, così sono qui, qual è il messaggio allora?

Qualunque cosa mi avesse spinto a guidare fin lì, ora, apparentemente, mi lasciava a sbrogliare le cose da solo. Ci si aspettava da me che parlassi ai membri di questo gruppo? Mi sentivo come il gatto pezzato di cui vedevo il muso sbirciare da sotto il divano grigio a tre posti, dove il signore e la signora Poliestere erano seduti, facendo penzolare le caviglie dinanzi al suo naso. Il gatto aveva gli occhi sgranati e sembrava nervoso, a disagio, come se avesse preferito essere sotto una macchina a masticare un topo. Più o meno come me.

— Signor Eeps? — Era una delle signore a fiori stampati, quella con la grande parrucca biondo-rosato. Il gioco era iniziato.

— Sì?

— Sono Aggie Keller Kirkham, da Sacramento. Le interessa ascoltare resoconti di come siamo stati rapiti e sottoposti a esperimenti chirurgici?

— Oh, sì, certamente. — Giunchiglia tornò e mi porse una tazza di vin brûlé dolce. Avanti, presenza aliena, stavo pensando, dimmi cosa fare.

La signora Kirkham iniziò con un profondo sospiro. — Circa tre anni fa, sì, penso fosse tre anni fa, quando stavo scendendo per la Novantanovesima ed ero quasi a Turlock, sa dov'è, suppongo, bene, vicino a quella fabbrica con il silo...

Stavo rapidamente perdendo interesse, ma allo stesso tempo, qualcos'altro mi prendeva.

Mentre la signora Kirkham continuava a ciarlare di come era stata risucchiata dalla sua auto e di come le teste-lisce le avessero conficcato aghi nel corpo – e si divertì, ma fu anche seria nel raccontarmi tutto ciò – potevo percepire il resto della sua vita – che cosa significava essere Aggie Keller Kirkham da Sacramento quando non veniva esaminata dagli alieni o quando beveva vin brûlé e mangiava biscotti al cioccolato con i suoi compagni di esperimento. Ed era una sensazione sinistra.

Le brillavano gli occhi mentre mi mostrava cicatrici indistinte sulle braccia dove aveva detto che le erano stati conficcati gli aghi, ma da qualche parte, sotto tutto ciò, c'era un denso grumo di solitudine, di malinconia e isolamento, dove nulla accadeva al di fuori di una miserabile routine quotidiana scandita da un apparecchio televisivo in bianco e nero lasciato sempre acceso e da una passeggiata fino a un supermercato da due soldi nelle vicinanze, dove errava tra le corsie per un'ora e mezzo, esaminando lacche per capelli, rocchetti di filo e cornici per quadri.

Fortunatamente, le onde di tristezza si dissolsero altrettanto rapidamente di come erano, giunte.

— ...così spaventoso — stava dicendo la donna — ma quando organizziamo il nostro raduno annuale per coloro che hanno subito esperimenti da parte degli alieni, mi sento più a mio agio di quando sono a casa mia, lo sa? Cose orribili, spaventose o

incomprensibili accadono a tutti — chiocciò — ci vuole solo un po' di coraggio. suppongo, per dire: «Eh sì, è successo, è capitato a me questa volta». Dovrebbe conoscere Emily. Emily è la più coraggiosa del gruppo.

Emily era la più strana del gruppo. Aveva all'incirca ventotto anni, capelli ricci castani, fluenti e rigogliosi, una pelle perfetta come il lattice più fine, occhi del colore del cuore di una sequoia, e mani che potevano fare da modello agli anelli in una rivista per gioiellieri. Il resto del suo corpo non sarebbe stato fuori posto nel numero annuale di una rivista per soli uomini, ma bastava darle un'occhiata, per capire che buona parte del suo impianto elettrico era spento. Iniziava qualche movimento grazioso con le mani e, più o meno ogni trenta secondi, *zzzzt*, si colpiva ripetutamente il braccio o il viso le si contorceva in una smorfia o le si chiudeva un occhio oppure un angolo della bocca tentava di tirarsi su fino a una delle orecchie. Era molto lieta di conoscermi.

— Signor Eeps! Ho letto... *zzzzt*... dell'esperienza che ha avuto con i Televoidi. Ha avuto altri contatti in seguito con gli extraterrestri?

Non volevo entrare nei dettagli delle mutilazioni del bestiame o di come ero finito a Barrow, in Alaska, ed ero stato confinato per due mesi con un gruppo di politici finiti e predicatori evangelici maniaci. Così mi limitai a rispondere: — No.

— Mi presero per la prima volta, fanno due anni questo... *zzzzt*... questo marzo — disse Emily. — Alla mia sorella aliena è successo un anno fa.

— Sorella aliena?

— Sì. L'hanno chiamata Polynomia, e ha i più bei capelli color oro del mondo — Così, con quindici o venti *zzzzt*, Emily mi raccontò la sua storia, e non fu molto piacevole.

Non solo ascoltavo come gli alieni le avessero conficcato nel corpo degli aspiratori e le avessero rubato gli ovuli, ma percepivo la triste vita che riempiva il resto dei suoi giorni. Il negozio di manicure al bowling dove lavorava, i muri ingialliti, la sedia da barbiere cigolante e incrinata su cui i suoi clienti dovevano sedersi, e come cercava di far finta che il suo negozio fosse “antiquato” piuttosto che fatiscente, e c'era qualcos'altro che rimaneva in sospeso, qualcosa che riguardava un aborto a buon mercato quando aveva sedici anni che l'aveva lasciata sterile.

— Non vedo l'ora di vederla di nuovo — concluse Emily. — Anche se gli alieni ogni volta mi legano con una cinghia e mi tagliano via dei pezzi, e... *zzzzt* non usano mai l'anestetico, ma per quanto faccia male, non vedo l'ora di tornare e vederla di nuovo.

— Buona fortuna — dissi stupidamente. Iniziavo a sentirmi sinceramente depresso. Giunchiglia tornò nei paraggi e mi riempì nuovamente la tazza di vin brûlé, conducendomi poi al divano dove il signore e la signora Poliestere erano seduti e disegnavano dei tubi su un tovagliolo.

— Signor Eeps — uno dei due disse — stavamo appunto disegnando i tipi di strumenti che furono usati su di noi quando fummo catturati dagli extraterrestri.

— Sembra il genere di cose che usano per aspirare il grasso dalle persone — dissi.

— Non fu divertente, glielo dico io. Mi chiamo Johnny Thormann. Lavoro nel campo degli pneumatici per carrelli elevatori.

— Un'occupazione interessante — dissi, stringendo la mano che mi offriva.

— Sono Freddy Burkett. Refrigerazione.

— E siete entrambi oggetto di esperimenti chirurgici?

Annuirono all'unisono.

— Ditemi se sbaglio, ma da quello che ho sentito fino a ora, ho l'impressione che le vostre esperienze non siano state del tutto piacevoli.

— Mi cavarono un occhio — disse Freddy. — Quello sinistro. Quell'omuncolo mi venne incontro, ero legato, capisce, mi venne incontro, rizzò il dito per farmelo vedere, e il dito era una specie di cosa appiattita, come un coltello per il burro.

Iniziai a captare in Freddy la stessa vuota tristezza che avevo percepito negli altri... un magazzino, una confusione di scaffali ingombri, tubature di rame polverose, l'odore di motori bruciati... niente da fare per cinque o sei ore al giorno, se non dare l'impressione di essere occupato...

— E poi non ha fatto altro che cacciarmi quel piccolo dito dritto nell'occhio, tra la palpebra e il globo, e tirarlo fuori. Quando uscì fece una specie di rumore simile a un risucchio, come quando si tira fuori la polpa di un arancio dalla scorza. Lasci che glielo dica, fa male. Un male cane.

— Ci scommetto — disse Johnny.

— Potevo ancora vederci, però. Il piccoletto me l'aveva tolto in modo che potessi guardare attraverso la cavità orbitale vuota.

— Umore da alieni — esclamò Johnny. — Penso che vogliano scoprire come funzioniamo, come reagiamo alle cose. Chissà cosa ci faranno prossimamente... ci mangeranno, ci renderanno animaletti domestici, oppure ci annoteranno soltanto in una guida turistica e se ne voleranno via.

Freddy richiamò la sua attenzione con un colpo di gomito.

— Digli dell'esperimento sulle urla che ti hanno fatto.

— Oh, sì. Credo che fosse per valutare la tolleranza al dolore. Inizi

un'intensa narrazione sui vari diametri di filo metallico che gli avevano agganciato alla testa, e su come l'avevano suggestionato psicologicamente prospettandogli una serie di possibili modi per smembrarlo, in modo da poter misurare il volume delle sue urla. Almeno, questo era il motivo che si era immaginato avessero.

Ma non riuscivo a prestargli molta attenzione, perché stavo captando il senso di solitudine opprimente all'interno del commercio di pneumatici per carrelli elevatori. Giorno dopo giorno di incontri con clienti che talvolta gli erano davvero simpatici, ma ai quali poi doveva sempre mentire, estromettersi dalla loro amicizia mentendo e dicendo che le loro gomme erano consumate e pericolose, che il battistrada era fatto di gomma ritrattata soggetta ad autocombustione, che il metallo del cerchione era logorato o che non valeva il lavoro; e riuscivo a vedere come ogni notte Johnny, sulla strada per tornare a casa, pregasse che la vicina di casa uscisse a vuotare la spazzatura e gli sorridesse incontrandolo... e come Johnny, circa una volta all'anno, cercasse di suicidarsi con il gas, senza riuscire a sopportarne l'odore abbastanza a lungo per morire.

— Devo andare ora — dissi, alzandomi.

— Oh, la prego, rimanga e canti insieme a noi — mi pregò Emily, appoggiandosi al mio braccio. — Poi mangeremo torta di formaggio e gelato fatto in casa.

— Non penso di potere, davvero. Devo andare a casa e fare al mio cane la sua puntura di insulina.

— Ohh, capisco. Peccato, la parte più bella della festa sta proprio per iniziare, e così la perderà. Torni più tardi, se vuole. Andiamo avanti fino alle ore piccole.

Uno dei ragazzi vestiti in poliestere stava già martellando *Yesterday* al pianoforte, e Emily li guidava.

*Ieri, i contatti sembravano così lontani,
anche se abbiamo sofferto, oggi siamo qui.
Insieme grazie a ieri.*

— Suppongo che dovrò lasciarla andare ora — disse Emily, spostandosi e tornando dagli altri. La sua depressione latente era evaporata come acqua da una teglia... un padre morto di tumore cerebrale, una madre suicida... ma al momento era felice, era piena di gioia. — Arrivederci allora — gridò. La luce brillò come un neon sui suoi occhiali da nonna a lente quadrata. — Arrivederci! Ritorni se può! Arrivederci, signor Eeps!

Aprii la porta e mi diressi nel cortile d'ingresso, circondato dai gusci d'acciaio di auto male in arnese e dalle ombre piene e buie di vecchi alberi, dove gli insetti notturni cicalavano e stridevano e si divoravano a vicenda.

All'interno della casa le luci gialle risplendevano calde, e potevo vedere molti di coloro che avevano sperimentato il rapimento da parte degli alieni aprire e chiudere le bocche all'unisono, mentre cantavano la loro versione privata. Spostati, suicidi incompetenti, patetici logorroici che tornando a casa avrebbero trovato il nulla... Erano buffi, era facile renderli ridicoli, erano molto simili a me, e si stavano divertendo un mondo.

Lì avevano degli amici. Da Giunchiglia si sentivano a casa. Qualunque voragine emotiva avesse reso tetre le loro giornate, ora non se ne stavano preoccupando. Erano in casa e stavano cantando a squarciagola. Era dunque quello il messaggio?

Indugiai lì al buio ancora per un poco, sentendomi depresso perché stavo guardando un gruppo di "sperimentatori di prigionia aliena" che si stavano divertendo un sacco, e io ero lì, un tipico individuo normale, alla ricerca dell'azione, imprenditore nel campo dell'Insolito e del Bizzarro, fuori in cortile che li invidiava. Che schifo.

A metà strada verso casa, realizzai che non ero più io a guidare. Stava guidando *quella cosa...* verso la parte sud della città, lungo i binari ferroviari, oltre gli spiazzini di terreno all'aperto dove la gente vendeva elettrodomestici rotti per guadagnarsi da vivere, poi le mie mani girarono il volante verso il sudicio parcheggio della Missione del Viandante. Due ubriachi dormivano lunghi distesi sul gradino d'ingresso, le loro facce sudicie e dalla barba ispida si accendevano di un rosa tenue sotto il debole neon che seguiva il contorno della croce sopra la porta.

Forse il messaggio era qui. Forse non c'erano messaggi. Forse qualcuno mi stava solo facendo perdere del tempo. Di nuovo.

Scavalcai gli ubriachi ed entrai; l'aria puzzava di alcol e di vestiti sporchi. Mezza dozzina di tipi cenciosi erano ammassati sul retro, ridevano e battevano le mani mentre guardavano un piccolo televisore in bianco e nero.

— È un bel programma? — chiesi. Ero giunto al punto in cui volevo porre termine a quella faccenda.

— Sì. — Uno di essi si voltò. Era il signor Sacco-di-malattie, il portatore di messaggi alieni, ma aveva un aspetto assai più vivace di un paio di ore fa. — È “Domandissima”. Conosciamo quel tipo. Quello lì in televisione.

Concentrai la mia attenzione sul piccolo schermo.

— Benissimo — esclamò la voce metallica dell'annunciatore — eccoci alla sua domandissima: se potesse apparire su un'emittente ricevuta in tutto il mondo, cosa farebbe o direbbe?

La telecamera inquadrò il concorrente. Era un tipo anziano vestito con abiti sformati, fuori moda da vent'anni, e dietro le labbra paffute probabilmente non aveva neanche un dente. Dopo anni di moscato, il suo viso si contorceva sdolcinatamente mentre formulava le parole. — Be' — biascicò — direi a tutti di non aver paura degli alieni. Sono ovunque. Sono innocui. Li incontro sempre.

I vagabondi della missione urlavano e agitavano le gambe. — Sammy ce l'ha fatta!

— «Non aver paura degli alieni»! — gridò l'annunciatore, agitando una mano sopra la testa. — Pubblico, quanti punti assegnate a questa risposta?

Alcuni numeri lampeggiarono sulla parte inferiore dello schermo: 40... 57... 62... 68... 71... E si fermarono al 73. Un aspro segnale acustico, simile alla sirena dei vigili del fuoco, suonò, e il conduttore del programma all'improvviso assunse l'aspetto di uno che avesse perso la propria madre.

— Imbecilli! — esclamò uno dei barboni.

— Sammy — disse il presentatore — sono spiacente, davvero. Pensavo che fosse una buona risposta. Pensavo che fosse una risposta *grandiosa*... ma il nostro pubblico, be', direi che è più difficile da accontentare di me. Tuttavia Sammy, qui a “Domandissima” abbiamo tanti premi di consolazione per te... Un favoloso asciugacapelli GE! E...

Qualcuno spese il televisore.

— Dovevano dargli i soldi — disse il tipo con i punti neri.

— Almeno è arrivato a rispondere al domandone — borbottò uno degli altri.

— Adesso ho io una domandissima da farti — esclamai. — Fin da quando sei apparso sulla porta di casa mia quest'oggi dicendomi che gli alieni mi stavano inviando un messaggio, sono accadute cose davvero insolite, anche se nessuna di esse implicava il fatto di ricevere un messaggio. E non certo per colpa mia, eccomi qui al vostro piccolo club privato di alta classe. Allora? Cosa c'è sotto? C'è un messaggio?

— L'ha detto lì, in televisione — disse il tipo sdentato con il cappello alla Frank Sinatra. — L'ha detto Sammy. Voi gente normale dovreste aprire di più le orecchie.

Quest'ultima osservazione mi prese alla sprovvista. Questo tipo mi stava dando del *normale*?

— Il messaggio è «Non abbiate paura degli alieni»? È originale. Detto in tutta onestà, mi fanno più paura i cavoli a merenda degli alieni. Ma questa sera, ho

incontrato persone che non sono dell'opinione che i vostri amici alieni siano tipi così gradevoli.

— Wow — esclamò uno dei vagabondi. — Nessuno di voi vuole dargli un indizio?

Mi rivolsi al signor Puntineri. — E tu allora, con tutte quelle cicatrici, sembri una delle vittime di *Compagni di gioco degli alieni con machete*.

— Quali cicatrici? — Si alzò e aprì il cappotto. Era vero. Niente cicatrici. Probabilmente mi si spalancò la bocca.

— Vuoi un po' di sherry? — mi chiese il tipo con il cappello alla Sinatra.

— Non ci arrivi, vero? — disse il signor Puntineri. Allungò una mano verso di me, e io provai una sensazione nervosa alla spalla da fare accapponare la pelle. — Dammi la mano — disse.

Gliela tesi. Era come se dei vermi mi scivolassero lungo le arterie verso la punta delle dita. Volevo urlare, ma non volevo mostrarmi un codardo.

— Ora guarda — disse. Mi prese la mano tra le dita mutilate, la piegò un poco all'indietro, e attraverso un foro grande quanto una capocchia di spillo da cui non uscì sangue, un filo metallico liscio e sottile quanto un capello serpeggiò fuori dalla parte inferiore del mio polso.

Simile a un maledetto verme di *Dirofilaria*, a una sanguisuga o simili, quella cosa uscì dal mio corpo, si avvolse in spire grandi quanto il diametro di una matita, e cadde sul suo palmo teso. — Grazie — disse.

Volevo vomitare. — Tu... tu me l'hai messo dentro questa mattina! Hai violato il mio corpo! — Gradualmente, lentamente, sottile come una carezza, la consapevolezza si fece strada in me. — Sei... tu sei...

— Heh-heh!

— Indovina un po'?! —

— Sì. Noi siamo loro. — Tutti sogghignarono mostrandomi i denti marci. — Be', la maggior parte di noi lo è.

— Io no — disse il tizio con lo sherry. — Io sono un ubriacone.

— Ok — dissi; non volevo essere intimorito. Voglio dire, dopo tutto, mi ero trovato alle prese con predicatori evangelici spretati e politici screditati. — Allora spiegatemi perché mai tutte quelle persone si sono fatte l'idea che voi li tagliuzzate, che abbiate rubato gli ovuli di quella donna, e abbiate cavato l'occhio di quel tipo, facendo in modo che potesse vedere dalla cavità orbitale vuota?

— Stiamo solo cercando di aiutarli — disse uno dei barboni. — Avevano bisogno di sentirsi speciali. Non avevano nulla per loro stessi, lo sai?

— Così li sfilettate, aspirate gli ovuli a quella donna, e cavate l'occhio di quel tizio? Siete disturbati mentalmente, lo sapete questo? Voi *gente*, se posso usare un vocabolo simile in questo contesto, siete tutti pazzi. È la decima persona che riducete in quello stato... mettere sottosopra i corpi delle persone in modo che abbiano qualcosa di cui parlare alle feste...

Il tipo col cappello trangugiò lo sherry, senza preoccuparsi di asciugarsi poi il mento. — A un sacco di gente piace parlare delle proprie operazioni. Mia madre, Cristo, avrebbe fatto qualunque cosa per finire sotto il bisturi. Cercò di sposarsi un dottore per farsi fare le operazioni gratis.

L'individuo pieno di punti neri scrollò le spalle e fece una faccia da «Lo vedi?». — Pensiamo che, se dobbiamo restare qui, dobbiamo ripagarvi.

— Dunque, è come se fossimo il vostro zoo, e fare a pezzi la gente è il vostro modo di pagare per il vostro divertimento.

— Ma non facciamo questo genere di cose per davvero — disse lui, mostrandomi una parte del petto su cui avevo visto le cicatrici. Ci limitiamo a fare, uhm, ehm... — Gestì un po' speciali — esclamò l'ubriaco.

— Giusto. Gestì un po' speciali. Riteniamo che se dobbiamo vivere qui, il minimo che possiamo fare è qualche gesto un po' speciale per dare una mano a qualcuno. Vogliamo che tu racconti la nostra storia, Eeps.

— La gente vi odierà a morte — replicai.

— E tu allora, Eeps? Fai né più né meno ciò che facciamo noi. Scrivi tutte quelle idiozie fantascientifiche perché pensi che la gente sia patetica e abbia bisogno di farsi qualche risata. — Strabuzzò gli occhi ed esclamò: — Era ora! Benvenuto sulla Terra, compagno alieno.

Che potevo fare? Cosa potevo dire? Mi venne in mente che forse avevo un po' esagerato con la codeina. Forse avevo bisogno di un periodo di riposo.

Una delle caratteristiche della saggezza è di sapere quando diavolo cavarci fuori da una situazione.

Scavalcai gli ubriachi sugli scalini dell'ingresso, mentre mi dirigevo verso la macchina. L'aria era impregnata dell'odore di pomodoro proveniente dal silo un paio di chilometri più in là, e da una parte all'altra di parcheggi semi-vuoti, le luci al sodio rendevano il suolo giallastro, il colore della mostarda secca. In uno degli spiazzì, un pastore tedesco con la rogna gironzolava tra le carcasse rovinate di vecchie lavatrici e asciugatoi, si fermava, guai un paio di volte verso il cielo abbagliante che odorava di pomodori. I suoi antenati un tempo avevano inseguito i caribù attraverso la tundra e cacciato i mammut attraverso le foreste ghiacciate, eppure ora quel cane pensava che fosse normale annusare frigoriferi e pisciare sulle lavatrici. E allora, dove mi portava questa considerazione? Me ne stavo nel bel mezzo del solito Mondo Miserabile, chiedendomi quale fosse il mio posto.

Senza realmente sapere quando andarmene, feci di nuovo capolino alla missione. — Prima avete detto «se *dobbiamo* vivere qui». Devo dedurre con ciò che non avete possibilità di scelta?

Sembravano tutti un poco imbarazzati. — Be', ah, tornare a casa...

— Pezzenti... venuti giù dalle stelle! — ridacchiò l'ubriacone. — Sono stati sbattuti giù! Eh già! Non ce la facevano neanche come alieni! — Scoppiò in una risata e sputacchiò sherry dappertutto sul televisore spento.

— Be', sì, una specie — disse il mio amico pieno di pustole. — Più o meno una cosa simile.

Immagino che non sia troppo tardi per aggiungersi alla compagnia. Mi rimisi al volante e guidai attraverso la campagna fino alla casa di Giunchiglia. Erano felici di vedermi, ed era rimasta ancora della torta al formaggio. Ci raccontammo storie incredibili fino alle due del mattino, e mi sentii proprio a casa, come un vagabondo in una missione, come un cane in una discarica di rifiuti, come un freak tra i suoi simili.

Tour de France

di David Galef

Titolo originale: *Tour de France*

Traduzione di Marco Pinna

© 1991 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 1180 di *Urania* (31 maggio 1992)

Decimo giorno: salendo per l'arrampicata dell'Aubisque sento le gambe di gesso; mi sembra che i polmoni sfreghino fra loro. Ma il gruppo è alle mie spalle, ad almeno un minuto, e probabilmente loro stanno soffrendo anche più di me. Eccetto Mercier, che per qualche motivo non è venuto con me; Mercier, che alla Superbagnères dell'anno scorso ha fregato tutti quanti. Io rispetto Mercier (cioè, lo disprezzo) con quei taglienti comandi in francese alla sua squadra Klik: Broc, LeScalle e quel piccolo bastardo di Riscau che se ne va sempre in fuga per poi rientrare lentamente e furbescamente nel gruppo. Tutti che lavorano per il loro glorioso capitano, il quale, spero, si starà consumando il cuore a questa vertiginosa altitudine.

Mi sono staccato dal gruppo alla prima salita un po' ripida, Eaux Bonnes, pensando che se non partivo allora, la Klik avrebbe controllato la gara fino in fondo. Nella mia squadra, la Xtra, vi sono alcuni gregari che sarebbero disposti a morire per me, ma non sono dei grandi arrampicatori, quindi, che altro potevo fare? La mia idea originale era di andarmene in fuga con Mercier e di affrontarlo nello sprint finale, solo che quando mi sono guardato alle spalle non l'ho trovato appiccicato alla mia ruota... anzi, non l'ho visto proprio. Allora mi sono sentito forte e ho pensato: che diavolo...

Un abbuono di tempo al prossimo traguardo volante e poi il traguardo di tappa in cima alla montagna, ma questa maledetta salita mi sta uccidendo. Sto pedalando con il rapporto più basso, un 42-21, ma è troppo tardi per cambiare ruota, e comunque non vedo l'auto ammiraglia della mia squadra; dove diavolo s'è cacciata? La folla c'è, eccome, e parecchi gridano «Brent!» al mio passaggio, che in francese risulta qualcosa di simile a «Bra!». Solo che parecchi di loro sembrano guardare avanti a me. Alcuni stanno urlando «Mercier! Mercier!», cosa più che prevedibile, ma non necessariamente di mio gradimento, e infatti non lo è. Alcuni mi si avvicinano fino al punto che riesco a sentire i loro aliti, come se volessero rallentarmi soffiandomi addosso. Ho un'improvvisa visione di me stesso fluttuante fra le nuvole, come l'elicottero della NewsSport che continua a ronzare sopra la mia testa, solo che io sono silenzioso e galleggiante.

Sento un clacson alle spalle; è l'ammiraglia della Xtra che tenta di raggiungermi, con il manager che si sporge dal finestrino come un attore al balcone in una rappresentazione teatrale. Sta gridando qualcosa mentre indica l'orologio. Ma la folla

non arretra, e le macchine vengono inghiottite, o qualcosa di simile; non posso voltarmi a guardare, altrimenti non ce la farò mai. La salita è un po' meno ripida ora, o forse sono solo io che mi sento un po' più forte. Tuttavia vi è un'ultima rampa pressoché impossibile appena prima del traguardo, me la ricordo dalla mappa che abbiamo studiato, e dovrebbe arrivare... proprio adesso.

Improvvisamente la strada si trasforma in un muro. Sono costretto a fare uno zig-zag per non cadere. Alla mia sinistra c'è un vecchio pazzo con un berretto rosso che mi grida qualcosa in un orecchio – non so che cosa, non parla in francese, forse in basco – forse mi lancia una fattura, perché non mi ricordo che cosa è accaduto in seguito. So solo che quando riapro gli occhi sono salito di un centinaio di metri, e sono ormai in vista del traguardo. C'è una grande folla che acclama, ma ancora una volta ho la sensazione che non mi degnino nemmeno di uno sguardo. Sono a meno di venti metri dall'arrivo quando vedo Mercier che smonta dalla bici e scompare in una selva di braccia sollevate. *Davanti a me*. Stavo per sollevare le braccia, ma ora non posso far altro che scrollare le spalle con aria disgustata. L'ammiraglia della Xtra è già lì, e il manager mi punta addosso il suo grosso sigaro.

Non credo che descriverò il resto della giornata. Sono deluso, tutto qui. Lo sarebbe stato chiunque. Se domani *monsieur le manager* avrà due borse dell'acqua calda sotto gli occhi, la colpa sarà solo sua. E nessuno si è preso la briga di spiegarmi che cosa è accaduto. Men che meno Mercier. Mi ha concesso solo un sorriso gallico che vedo ancora adesso nella mia stanza d'albergo; illumina le tende da quattro soldi della finestra. Quel bastardo mi precede di 17 secondi. Quei secondi li ha rubati a me. In qualche modo, devo riprendermeli.

Undicesimo giorno: un'altra salita, non così ripida, ma lunga come una sentenza carceraria. Centoquarantasette chilometri fino alla cima del Cambasque, poi una discesa da novanta chilometri orari che ti fa domandare se ti sei ricordato di pagare la tua assicurazione sulla vita. A Cauterets il panorama è splendido; solo che io non riesco a pensare ad altro se non a tenere le mie nervose mani lontane dai freni. A quattro chilometri dalla cima sono partiti in fuga cinque corridori, ma non c'era nessun uomo di classifica, quindi nessuno si è dato la pena di inseguirli. Mercier era davanti a me nel gruppo che si scaldava le mani nella sua maglia gialla, affiancato dai suoi gregari. Diciassette secondi. Se me ne fossi andato in fuga col gruppetto, Mercier e i suoi si sarebbero lanciati all'inseguimento nel giro di un secondo, quindi sto bene così dove sono.

E cioè da nessuna parte, in pratica. Nel giro di mezz'ora la discesa si è appianata, il gruppo ha raggiunto i corridori in fuga, e si preannuncia uno sprint finale di massa. L'olandese Van Eyck affronta il rettilineo finale sulla sinistra, lanciato da un compagno di squadra. Mercier è quarto, e io riesco ad arrivare sesto. Tuttavia quasi tutti hanno lo stesso tempo, il che significa che abbiamo ancora 17 secondi di distacco. La cosa più strana è che, mentre Mercier inizia a pompare per lo sprint, giurerei che sta pedalando all'indietro.

Dodicesimo giorno: una tappa lunga; 249 chilometri da Toulouse a Montpellier, attraverso tutti quei vigneti. L'odore dell'uva che matura è abbastanza pungente da

farti cadere dalla bici; forse è per questo che i contadini puzzano tanto. È una di quelle giornate in cui il gruppo è disposto in formazione strettissima – forse per proteggersi dalla puzza – trasformato in una gigantesca e unica macchina che procede con un rapporto da 85 pollici. All'interno del gruppo, dove la velocità è relativa, non vi è quasi alcuna sensazione di movimento, solo una leggera brezza. So che si tratta di un'illusione, poiché stiamo procedendo a quaranta chilometri orari, ma si ha l'impressione di non fare alcuno sforzo.

Al primo traguardo volante dei cento chilometri, qualcuno toglie il coperchio alla pentola dell'illusione. Si sente fino alla quinta linea, dove mi trovo affiancato dai miei gregari della Xtra; un'improvvisa tensione; un uomo è scattato in fuga. È giunto il momento; deve essere Mercier che tenta di solidificare il suo vantaggio. Mi faccio strada attraverso le file del gruppo, superando i colombiani e attraversando quasi Rourke, il miracolo irlandese che ora indossa quella strana tuta Samsung. I corridori alla mia destra mi vedono spingere e ne approfittano per aumentare il passo a loro volta, e quando giungo in testa al gruppo, stiamo pedalando come ossessi.

Solo che non c'è nessuno davanti al gruppo. Siamo in rettilineo, e vedo la strada davanti a me per almeno un chilometro, completamente libera. Ora che sono scattato, uno dei belgi mi supera di gran carriera, tallonato da Rourke. Le loro gambe sono sincronizzate in maniera tale che ho l'impressione che stiano pedalando su un tandem, ma non ho il tempo per pensarci, perché i due si trascinano dietro una fila di corridori. C'è Thurlow con il suo casco con la palla da biliardo numero otto, e la Mosca Umana con i suoi doppi occhiali Bolex. La Mosca mi sfreccia accanto, ma *le sue ruote non toccano il selciato*. Sbatto le palpebre; la Mosca è a due bici di distanza davanti a me, ruote a terra. Dove diavolo è Mercier?

Ora la gara si è veramente aperta. Cambio rapporto, inserendo il 106, e inizio a pompare. Sfrecciamo attraverso i campi, come se tutte le vigne stessero scappando via da noi. Okay, è solo un'illusione ottica, ma non riesco a smettere di pensare a ciò che ho visto, e il fatto che il corridore davanti a me indossi una muta da sub non mi aiuta affatto. Sbatto le palpebre, ed è scomparso. Gira la voce che due corridori della Klik si siano lanciati in fuga davanti a noi e che abbiano preso più di un minuto sul gruppo. Non so se credere o meno a queste voci: in realtà non so più a che cosa credere.

La tappa finisce con uno sprint di massa, con tempi identici per tutti quanti. Il vincitore, un corridore della Kas, è venuto fuori dal nulla. Letteralmente, intendo. O forse non l'ho semplicemente visto. Sono completamente esausto, e non voglio far altro che infilarmi sotto il letto; cioè, nel letto. Domani prova a cronometro da Gap a Orières-Merlette. Bene; almeno sarò da solo.

Tredicesimo giorno: i corridori partono alle nove del mattino, a intervalli di due minuti l'uno dall'altro. Essendo il secondo in classifica generale, parto penultimo. Li vedo andar via uno per uno, seguendo la salita che diventa sempre più ripida fino a Les Garnands, punto in cui il percorso diviene addirittura mostruoso. È quel genere di percorso nel quale eccellono i colombiani; su e giù per le colline, ma l'unico uomo dalla maglia Café de Oro che può darmi preoccupazioni è Pedro Gado, che ha 2,34 di distacco. Non dovrei avere problemi.

Verso le dieci, inizia a cadere una leggera pioggerellina, e quando parto io, alle 10,34, la strada è troppo scivolosa per rischiare. Ma riesco ugualmente a spingere, tenendomi appena alla destra della linea gialla, cercando di raggiungere Rourke, che è davanti a me. Diciassette, diciassette, diciassette; non riesco a pensare ad altro. Mi vedo addirittura fermo sul ciglio della strada ad aspettare Mercier per tirarlo giù. Con un lazo, o con un fucile. Ma devo limitarmi a pedalare. A metà della prima collina, so già che otterrò un buon tempo; sento le gambe come d'acciaio, che pompano dure.

Alzo lo sguardo, e in quel momento vedo Rourke in una curva, che sfreccia giù per la collina dall'altra parte del divisorio stradale. Mi passa accanto come un lampo di Samsung giallo, e improvvisamente non sento più le gambe tanto forti. Sento l'impulso di scendere dalla maledetta bicicletta, di sedermi e per capire che diavolo sta succedendo. Non c'è tempo, non c'è tempo. Abbasso la testa e pompo come un matto per il resto della collina, uscendo quasi di strada al primo tratto pianeggiante.

Quando vedo altri tre corridori che sfrecciano nella direzione opposta, non alzo nemmeno lo sguardo. Nell'ultima salita vado quasi a finire nel sedere di un'autobotte; solo che scompare non appena sto per colpirla. Voglio dire, scompare letteralmente. Tutto questo non-si-sa-che-diavolo-è mi fa perdere tempo. 15, 16, 17 secondi? Tieni la testa bassa, maledizione.

Finisco in 53,12, il terzo tempo assoluto. Mercier fa esattamente lo stesso tempo. Il vantaggio è sempre lo stesso. Quando, quella sera, il manager della Xtra mi mette in una camera d'albergo con il numero 17 sulla porta, me la faccio cambiare immediatamente.

Quattordicesimo, quindicesimo e sedicesimo giorno: tappe da Gap a Briançon, poi l'Alpe d'Huez, Villards-de-Lans. All'inizio di una lunga salita su per il Col du Lautret, Rourke prende l'iniziativa e va in fuga con un corridore in tuta nera, che getta via la bottiglia dell'acqua per liberarsi del peso. Mezzo minuto dopo, si toglie il casco e butta via anche quello. Poi getta la leva dei freni, lo giuro, e poi altri pezzi della bici, compresa la sella. L'ultima cosa che vedo è che si sta togliendo la testa, mentre Rourke pedala davanti a lui, e poi non riesco a vedere altro che due schiene chinate. I due hanno aperto un varco di oltre cento metri, ma nessuno alza lo sguardo per seguirli. Allungano ulteriormente, e nel giro di cinque minuti scompaiono dalla vista. Alla fine della tappa, un compagno di squadra mi dice che Rourke non è partito quella mattina per via di un virus allo stomaco.

Non dormo più bene. Mi sono liberato della mia sveglia da viaggio perché il suo ticchettio mi infastidiva. A dir la verità l'ho buttata dalla finestra nel momento in cui la lancetta dei minuti passava sul 17. Stamattina la colazione fa fatica a rimanermi nello stomaco nel continuo su e giù per le colline, e forse qualcuno mi ha messo qualcosa nel caffè. Ma il momento peggiore viene quando alzo lo sguardo e non vedo più il gruppo; solo una strada vuota davanti a me, che serpeggia come una biscia. Non c'è nessun altro; nessun altro, e devo continuare a pedalare finché non arriverò da qualche parte. Quando vedo due corridori della Kas che pedalano furiosamente *rimanendo immobili* su un camion al mio fianco... arrivo al punto di saturazione totale. Chiudo gli occhi e inizio a contare. Arrivato a 17, li riapro, e il gruppo è

nuovamente attorno a me. Come se non fosse accaduto nulla; e, per il resto della giornata, non accade effettivamente nulla.

Verso la fine Mercier riesce effettivamente ad allontanarsi di diversi chilometri, e dentro di me penso che finalmente avremo un distacco diverso; è proprio quella vicinanza che rende la cosa così insopportabile. Ma poi i due corridori della Kas conducono una fuga che porta un gruppetto di quindici a raggiungere Mercier poco prima del traguardo, e alla fine lo raggiungiamo tutti quanti, e finiamo con il solito sprint, con Mercier ancora 17 secondi avanti a me, maledizione. Quando lo raggiungiamo, Mercier non sta neanche pedalando troppo forte, come se, anche a un solo chilometro dal traguardo, si aspettasse di essere raggiunto.

Sedicesima tappa: rimango volutamente indietro. Ma i miei compagni della Xtra mi trascinano fino al centro del gruppo. Come posso spiegare loro ciò che sto cercando di fare? Improvvisamente mi sento come un novellino al Tour che muore a ogni collina e che spera disperatamente in una ruota bucata o in un guasto meccanico per potersi ritirare senza disonore. Penso a un incidente volontario, ma proprio mentre lo penso avviene un incidente vero e proprio davanti a me; prima due, poi cinque, poi sette corridori vanno giù su una macchia d'olio che non dovrebbe esserci. Il gruppo frena, altri cadono addosso a quelli già a terra, e i corridori davanti approfittano immediatamente dello scompiglio. Senza neanche pensarci, mi butto sulla sinistra; il terreno del ciglio della strada è smosso ma ciclabile, e seguo un paio di corridori che sono riusciti a evitare il garbuglio; non appena ci liberiamo, iniziamo a pedalare come matti. Il gruppo è appena più avanti, e lo raggiungiamo con una certa facilità. Mi guardo attorno, e vedo Mercier alle mie spalle.

— *Dix-sept* — sussurra mentre la sua lunga bici nera sorpassa la mia. Mi sfiora appena, e forse in quel momento perdo conoscenza.

Diciassettesimo giorno: quando la pistola della partenza spara, sono l'unico corridore sulla linea. Il cielo grigio è come una caverna gigante nella quale sto pedalando, e un vento alpino proveniente dal nulla mi si insinua nel colletto. Sono in mutande, piegato sul manubrio, e fisso l'orizzonte lampeggiante mentre la strada si morde la coda e si trasforma in un anello. C'è una figura davanti a me, vaga nell'oscurità che si raduna tutt'attorno, con la sua lunga ombra che la raggiunge lentamente. Vedo me stesso che pedalo all'indietro, sconfiggendo il cronometro. Ma anche quando mi sorpasso, un corridore appare all'orizzonte. È Mercier, lo riconosco, anche se non so nient'altro di lui. È Mercier il corridore, e io sono la sua ombra che si allunga e che si accorcia, ma che rimane sempre attaccata alle sue spalle; io, il numero 17, in questa gara insopportabilmente solitaria.

Acqua

di Vance Aandahl

Titolo originale: *The Infinity Syrup*

Traduzione di Marzio Tosello

© 1992 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 1194 di *Urania* (13 dicembre 1992)

Mentre il sole sorgeva alle sue spalle, Martha uscì barcollante dal Grande Deserto, a testa bassa, col corpo dolorante. Era riarsa ed esausta. Lo stomaco le doleva per la fame. A settantadue anni, poteva sentire il peso di ogni giorno di ogni anno a ogni passo che faceva. Ma la meraviglia di ciò che portava nel suo grembo era tale che si sentiva colma di una fiera determinazione che la faceva marciare senza che avvertisse la minima fatica.

Bevve le ultime stille d'acqua quando raggiunse i sobborghi della città, poi se ne tolse di mente il bisogno. Le ci vollero quattro ore per attraversare i deserti suburbani di Aurora, e altre tre per attraversare la parte orientale di Denver. Ma alla fine si trovò davanti ai profondi pozzi scavati nella roccia di Five Points, i luoghi in cui si erano riuniti gli ultimi sopravvissuti di Denver per cercare di tirare avanti.

Si diresse al capanno dell'acqua e si mise in fila. C'era anche Helen Johnson, ma quando Martha le disse "Ciao" l'altra non alzò nemmeno la testa. Nessuno parlava. La fame li aveva svuotati delle parole, dei desideri, della speranza. Tenevano tutti gli occhi ostinatamente fissi a terra, come prigionieri di guerra. Quando giunse il suo turno, si fece segnare per due quarti.

Trovò un posto all'ombra e li bevette entrambi. Niente da dire, era l'acqua più deliziosa che avesse mai bevuto. Le sembrava di essere tornata a quando aveva tre anni, e si vedeva accucciata nell'erba alta e grassa, intenta a bere acqua ghiacciata dall'imboccatura della canna per innaffiare che serviva per alimentare quella minigiungla della sua infanzia.

Aprì gli occhi e si guardò attorno. Non c'era più nulla di verde, solo le facciate scrostate di edifici che brillavano di un biancore minerale sotto la sferza del sole, pochi alberi ormai morti, dai rami spogli: in distanza, si levavano le Montagne Rocciose, senza più cappucci di neve.

Ma ben presto... si toccò l'addome gonfio e sorrise. Ben presto tutto sarebbe tornato a essere verde!

Due razioni d'acqua avevano riempito a sufficienza lo stomaco di Martha perché i morsi della fame si acquietassero. Con forze rinnovate, si avviò verso il Tempio dei Doni.

C'erano già assemblate due o trecento persone, tutte rese scheletriche dalla fame, con le gabbie toraciche esposte, con gli occhi vuoti e circondate da un fuoco rosso. Vestivano, come tutti, di stracci: anche i sacerdoti che stavano accanto all'altare dei doni, presi dalla foga di implorare i discepoli perché accorressero portando doni. Un giovanotto fece un passo avanti, e loro gli consegnarono un coltello da cucina.

— I-io d-do la m-mia v-vita — balbettò lui, intento a lottare con le parole della preghiera del dono per recitarla correttamente. — P-perché voi p-p-ossiate vivere.

— Benedetti siano coloro che danno! — intonarono i preti.

— Dona — mormorò la folla. — Dona, dona, dona...

Il giovanotto s'infilò la lama proprio sotto lo sterno, tenendola angolata verso l'alto per raggiungere il cuore, ma sbagliò bersaglio, e i preti dovettero accorrere per aiutarlo. Facendolo girare, estrassero il coltello, poi fecero sì che cadesse sull'altare, proprio sopra la coppa dei doni.

La folla si accostò, circondò la coppa, e quelli vestiti di nero si spostavano in avanti con movimenti da zombi, lenti quanto instancabili, emettendo mugolii da affamati.

Mostri, si disse Martha.

Si fece largo a gomitate a salì i gradini dell'altare. Uno dei preti le offrì subito il coltello. Lei lo fissò, poi glielo strappò di mano. Il manico era appiccicoso, e qualcosa di liquido le sgocciolò lungo l'avambraccio.

Sono stata chiamata nel deserto, si disse. Ho visto le grandi navi dei Costruttori di Cerchi. E loro mi hanno scelta per portare il loro Seme, per nutrirlo e lasciare che impari dal mio corpo quello che gli abbisogna di sapere.

Guardò la coppa dei doni e vide per la prima volta cosa accadeva. Vide le bocche sporche di sangue.

— Quello che faccio non è per voi — disse d'impeto. — Lo faccio per l'intero fottuto pianeta.

Abbatté con quanta forza aveva la lama, dirigendola verso il ventre finché la punta affilata colpì la dura scorza del guscio del Seme.

Il Seme esplose lacerando Martha e spandendo milioni e milioni di spore in tutte le direzioni.

E ovunque queste si posavano, subito emettevano tenui fili verdastri, che crescevano sull'asfalto e sui mattoni e sul cemento e sul legno e sulla spazzatura di quella città cotta dal sole, e crescevano a velocità sostenuta, a vista d'occhio, e crescendo s'irrobustivano e si suddividevano e ramificavano, e generavano foglie e polloni, e crescevano, crescevano, crescevano, e i cannibali che stavano presso la coppa vennero presi dalle convulsioni e indietreggiarono dal loro pasto per la repulsione di quanto stavano facendo e rimasero a fissare tremanti quella foresta che cresceva tutt'attorno a loro, che s'ingigantiva e si faceva sempre più verde, e formava una cupola intrecciata come un merletto verde fatto di foglie e pampini, screziando tutti di luce e ombre, e dovunque fiorivano e splendevano mazzi e ciuffi di orchidee in una profusione di colori tropicali, e gli alberi s'arricchivano di frutti di tutti i tipi, e i cespugli offrivano bacche, e le viti s'incurvavano sotto il peso dei grappoli maturi, e la vasta rete di radici che serpeggiavano sottoterra emise una sovrabbondante produzione di tuberi, e tutte quelle piante aliene appena cresciute a gran velocità cominciarono a essudare vapori tanto che sulle foglie cominciarono a formarsi goccioline di acqua chiara come il cristallo, e l'aria si riempì di così tanta umidità, di così tanta freschezza, che gli uomini e le donne colà raccolti che la stavano respirando di colpo cominciarono a ricordare il profumo, a lungo dimenticato, della pioggia.

Sciropo infinito

di Laurel Winter

Titolo originale: *The Infinity Syrup*

Traduzione di Marzio Tosello

© 1992 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 1195 di *Urania* (27 dicembre 1992)

Fay stava facendo acquisti zen, una cosa che aveva imparato facendo rapidi spostamenti ritmati quando lavorava ad assemblare componenti per l'IBM. Lo sforzo di innestare sei componenti nei giusti fori di quattrocento programmi la stancava così tanto da impedirle di pensare.

Troppo stanca per pensare, ma anche troppo agitata per dormire. Così aveva preso l'abitudine di fermarsi al supermercato aperto ventiquattro ore su ventiquattro che trovava lungo la strada per casa e lasciava che le sue mani facessero da sé la spesa. Mani che si muovevano con noncuranza, aspirando oggetti dai vari scaffali. E sempre era sorpresa di scoprire, appena arrivava a casa e apriva il sacchetto della spesa, di avere acquistato esattamente ciò di cui abbisognava.

Magari erano combinazioni un po' stravaganti. Chi avrebbe mai messo assieme avocado e riso indonesiano, aringhe affumicate e fragole? Però, i quattro componenti base dell'alimentazione erano sempre presenti. Mai che avesse avanzato qualcosa, sempre aveva mangiato con gusto, cose stuzzicanti preparate in modi meravigliosi.

E così, anche quando aveva cambiato lavoro passando da quello ripetitivo a quello di concetto, dalla manifattura all'amministrazione, aveva continuato a praticare la spesa zen. Come adesso. Totalmente assorbita nel momento transeunte.

Nessuna pianificazione. Nulla di preordinato, nemmeno il calcolo delle calorie. Soprattutto, senza desideri. Si limitava a trovarsi in quel luogo, col carrello che scivolava lentamente davanti a sé mentre si riempiva di cibi strani e misteriosi.

Nelle narici si mescolavano il profumo del pane fresco e delle aragoste vive. Sotto le sue dita sensibili indugiavano vetri lisci e freddi, cartoni satinati, plastiche fruscianti. Forme e colori le danzavano negli occhi. Una voce si fece strada tra il cigolio delle ruote del carrello, il fruscio dei prodotti toccati e riposti, il bip acuto delle casse. — Posso aiutarla, signora?

Fay voltò lentamente la testa. Un ragazzone ben piantato, ridicolmente giovane, la stava fissando, ovviamente attratto da quella donna più che quarantenne che sembrava caduta in trance. — Ha trovato il tipo che cercava? — le chiese.

Lei sorrise. Forse avrebbe dovuto restare a fissare la pasta ancora per un po'. Le spirali dei nidi di rondine; ruote di preghiera miniaturizzate; spaghetti perfetti, sottili. — Non sono meravigliosi? — gli disse.

L'espressione del ragazzo passò dall'interesse al perplesso. Fay s'allontanò senza aver scelto alcun tipo di pasta. Dapprincipio, fare la spesa zen l'aveva a volte imbarazzata. Ma ora non più. Si sentiva tutt'uno col supermercato.

Non era per lei irreggimentarsi "su lungo un corridoio, giù lungo il successivo" fino a coprire l'intera offerta del negozio. Il carrello di Fay vagava libero, come se fosse animato da una propria volontà. In fondo, se tutto ha una natura zen, perché no?

A volte, ripensandoci, si rendeva conto di aver percorso un corridoio almeno tre volte, di essersi fermata a metà strada dai surgelati, e poi di essersi diretta alla cassa. In quei giorni, si rendeva anche conto che il suo corpo voleva, più di ogni altra cosa, frutta e verdura. E lo zen gliel'aveva procurava.

Era come essere guidata. Ma non come se lei seguisse qualcuno o qualcosa. Difficile da spiegare. I pochi amici che aveva cercato di iniziare al suo metodo avevano scrollato la testa e si erano infilati velocemente nel corridoio successivo.

Così Fay era conscia di essere l'unica in tutto il mondo a praticare la spesa col metodo zen. Quel che era sicuro, era l'unica a farlo nel Southgate Supermarket in quel particolare momento. Gli altri clienti, quando filtravano nel suo subconscio, le apparivano come gli elementi bene oliati di un orologio. O come soldati in un negozio di armi, che marciavano al passo tra salami e meloni.

E non è da dire che fosse sempre lenta. A volte, specie quando aveva molto sonno, si trovava, dopo nemmeno cinque minuti da quando era entrata, in fila alla cassa col carrello già pieno. E senza la sensazione di aver corso o di essersi affrettata. In altri giorni, la spesa zen poteva protrarsi per due o più ore, senza che lei avvertisse il tempo che trascorreva.

Adesso era uno di quei giorni. Si scoprì in almeno tre occasioni diverse a contemplare il movimento della chela di un'aragosta. E quelle erano le volte di cui riusciva a ricordarsi: infatti, potevano essere molte di più. Andava e veniva, come in sogno, sfocata ma nello stesso tempo molto più attenta della gente che, intorno a lei, si dedicava al saccheggio degli scaffali. Avanti e avanti, finché il carrello non rallentò fino a fermarsi davanti alla cassa.

La commessa guardò lo strano assortimento che giaceva nel suo carrello. — Ha trovato proprio tutto quello che cercava? — le chiese. Non era la solita domanda retorica: Fay poteva avvertire la curiosità dell'altra come una cosa tangibile.

— Non stavo cercando proprio niente — rispose. Cominciò a compilare l'assegno.

La commessa, confusa, cominciò a far passare le merci sul lettore laser. Bip. Bip. Bip. Banane. Riso integrale. Focaccine assortite. E poi un prodotto che il lettore si rifiutava di leggere. La ragazza s'aggrottò guardando quella bottiglietta, e provò di nuovo. Niente da fare. — Ch'è 'sta roba? — chiese mentre batteva a mano il codice.

Fay si strinse nelle spalle. — Non lo so.

Finalmente la commessa si permise di inarcare le sopracciglia. — Sciropo Infinito — lesse a voce alta dall'etichetta. — Usare con moderazione. — Si mise a ridere. — Dice che serve a prolungare la vita. — Lasciò scivolare la bottiglietta lungo il banco inclinato. — Pubblicità. — Passò la merce rimasta, e Fay le consegnò l'assegno compilato. — Fa venti e ventic... ehi!, ma come fa a sapere quanto mi deve dare se ho appena battuto il totale?

— Non lo so — rispose Fay. — So solo che l’ho scritto. Metodo zen per fare la spesa, capisce?

Ovviamente l’altra non capì. Né c’era tempo per illuminarla, perché il cliente successivo aveva già spinto avanti il suo carrello supercarico e stava tamburellando impaziente sul ripiano metallico. Fay raccolse la sua spesa e uscì.

Per la prima volta dopo tanto tempo, sentì che stava pregustando il ritorno a casa per aprire il sacco della spesa e vedere cosa aveva acquistato. «Ma che mai ci sarà in quella bottiglietta?» si stava chiedendo.

Non era proprio uno stato mentale zen.

Lungo tutto il tragitto si sforzò di respirare profondamente, praticando una forma modificata di zen in movimento. Anche se erano ormai innumerevoli le volte in cui aveva felicemente raggiunto la propria destinazione, inconsapevole del cammino percorso, questa volta cercò di non arrendersi totalmente al momento zen. Non aveva ancora voglia di diventare una “sulla strada”.

Per quando giunse davanti a casa, aveva riacquistato in pieno il giusto stato mentale. O quasi. In un angolino ribelle della sua mente, la bottiglietta continuava ad agitarsi con impazienza. «Respira con calma» si ingiunse.

Due sacchetti di spesa. Riempì un pentolino, guardò l’acqua che ruotava. Prima il riso integrale. Aprì il sacchetto di plastica e tuffò la mano fra quei chicchi freddi e scuri, lasciandoseli scivolare fra le dita. Un pugno di riso nell’acqua, che lasciò scivolare poco alla volta dalla mano stretta. Li osservò muoversi circolarmente nell’acqua. Un altro mestolo d’acqua. Minuscoli spruzzi. Spirali a scendere...

Il click dell’accendino elettrico, il sibilo e lo scoppio leggero del gas che s’accendeva, un calore ben percettibile sulla mano. E adesso...

La bottiglietta di “Sciroppo Infinito”. Qualsiasi cosa fosse. Fare la spesa zen non l’aveva mai approvvigionata di cibi spazzatura o di prodotti troppo commercializzati. Non aveva mai subito l’inclinazione ad acquistare i prodotti che tutti vengono indotti a consumare. No, lo Sciroppo Infinito doveva essere qualcosa di diverso. Doveva esserlo. Sentì un fremito quando le dita sfiorarono il vetro liscio prima di estrarlo dal sacchetto.

Perfettamente limpido. Come se vetro e contenuto fossero tutt’uno. La inclinò, restò a fissare il liquido che, con calma, fluiva da un lato all’altro.

Resistette all’impulso di aprirla, e la posò sul tavolo; poi, cominciò a preparare le focacce. Niente misurini, non era necessario. Solo setacciare, versare, mescolare. Sorrise, pensando a quanti dovevano ancora affidarsi alle vecchie ricette della nonna, mentre a lei bastava lasciare che le sue mani e la sua mente inconscia facessero tutto per lei.

Quando tutto fu pronto, si fermò a respirare il profumo del vapore del riso. Pelò una banana, una striscia alla volta, poi la divise in tre parti uguali con la semplice pressione delle dita, partendo dalla cima e seguendo esattamente le fenditure naturali. Poi fissò il liquido chiaro, che aspettava nella bottiglietta.

Quando il riso integrale ebbe terminato il ciclo della cottura, gli versò dentro la pastella, rimescolò il tutto, poi lo svuotò nel contenitore delle focacce, che avevano appena terminato di cuocersi alla perfezione. Versò poi la banana che aveva anche lei appena terminato di tostarsi nel forno in un secondo contenitore.

Spense il tutto. Il calore rimasto avrebbe finito di cuocere le restanti focacce nel tempo in cui lei avrebbe terminato le prime. Banane, focacce al riso ingrato, tè. E poi, lo sciroppo.

— Usare con moderazione — si ricordò a voce alta. Svitò il tappo, inclinò la bottiglietta. Una sola goccia su ogni focaccina. Se non era moderazione quella! specie poi perché sentiva la voglia di inondare il cibo con quel liquido, di capovolgere interamente la bottiglietta per sentire il gorgoglio del suo contenuto che si versava sulle focacce. O anche la voglia di berselo tutto d'un fiato, versandoselo direttamente in gola...

Scrollò la testa a quei pensieri folli e richiuse la bottiglietta. Tagliò la focaccina in strisce, che suddivise in pezzettini. I rebbi della forchetta incontrarono la morbida resistenza del riso integrale. Si portò il primo boccone alla bocca.

Nell'istante in cui lo sciroppo le toccò le papille gustative, si sentì sciogliere. E forse lo fece. Passato, presente, futuro, tutto perse di significato. Rimase solo l'adesso e qui della focaccia mentre ne sorbiva lo sciroppo, masticava, lo lasciava scivolare lungo l'esofago. Un lampo turchino, lo scampanio della campana di un tempio, granito sminuzzato sotto le punte delle dita, il profumo dell'erba appena tagliata, il sapore del latte materno. E tutto come cristallizzato, frantumato, rinnovato.

Sbatté le palpebre. Il piatto era vuoto. Pulito fino all'ultima briciola. E il collo stretto della bottiglietta era già vuoto per un terzo circa. — Capperi — mormorò. Quello sì che era mangiare zen.

Si alzò e sistemò la bottiglietta sul ripiano più alto sopra il lavello. Errore. Mentre lavava le stoviglie, fra un turbinio di bolle di sapone che si formavano e scoppiavano, i suoi occhi non riuscivano a fissarsi su altro che sulla bottiglietta.

Il sonno, poi, fu diverso dal solito. Un sogno, totalmente diverso anche nei dettagli dall'episodio della cena, in cui ricatturò le sensazioni che le aveva procurato lo sciroppo Così reale...

Molto reale. Quando il mattino dopo si recò in cucina per preparare la colazione, scoprì che un'altra dose dello sciroppo era scomparsa. Rabbrivì, in parte per soddisfazione ma molto per la paura. Cosa le sarebbe successo se l'avesse vuotata tutta? Fece colazione con toast, sui quali versò solo una lacrima dello sciroppo. E poi leccò persino il coltello e sentì il sapore di una spada di bronzo, la sensazione del becco di un tucano, dell'antenna di una farfalla.

Non aveva un aspetto diverso, anche se se lo sentiva; un'occhiata allo specchio glielo confermò. E allora perché tutti quei commenti dei colleghi? — Sei stata dal parrucchiere? —; — Vai in palestra, Fay? Ti vedo in ottima forma. —; — Hai l'aspetto di una innamorata.

Già. Innamorata. Toccò la borsetta, col dito seguì la traccia della bottiglietta che conteneva. Era innamorata della vita, ma, soprattutto, dello Sciroppo Infinito.

In qualche modo misterioso, sapeva che quanto la bottiglietta diceva sul retro dell'etichetta: "Prolunga la vita", era vero. Prolungava la vita e ne rivelava aspetti che uno che lavorava per l'IBM o per la General Motors o per Pillsbury non avrebbe mai e poi mai sperimentato. Quanta gente aveva sentito il rumore scrosciante di due mufloni che si scontravano nella stagione degli amori? Fay l'aveva sentito a pranzo,

per merito di quella gocciolina versata nell'insalata. E la lattuga era diventata come oro su una pergamena, stesa con cura dalle esperte dita di un monaco amanuense. Aveva respirato polline, avvertito il freddo interiore di un crostaceo nell'Antartide; sentito...

— Fay? Hai intenzione di startene seduta lì tutto il giorno?

La sala da pranzo era deserta. Fay raccolse i suoi pensieri, e anche la borsetta, che custodiva la bottiglietta, e tornò nel mondo "reale". Ma come poteva essere più reale di quelle sensazioni?

Nei tre giorni seguenti Fay provò lo Sciroppo Infinito sulla bistecca, nel succo d'arancia, sulle uova al tegame. Sperimentò i disperati movimenti di un piccolo canguro dalla vagina fino al marsupio, caldo e tenebroso. Assaporò felci ormai estinte, s'inabissò nelle sabbie mobili, divenne un flauto di bambù. Ma la quantità di Sciroppo Infinito non era infinita. Man mano che ne vedeva calare il livello ne consumava sempre meno, trasferendo le minuscole quantità che si arrestavano sull'orlo della bottiglia al suo interno, senza osare avvicinarle alla lingua. E le esperienze non erano mai meno intense o meno ricche; ripensando alla sua prima esperienza non poteva fare a meno di rimproverarsi: tanti giorni di piacere consumati in un'unica seduta!

E poi finì. Rovesciò completamente la bottiglia, ne succhiò con insaziabilità il collo. Niente. Neanche il minimo accenno di sapore che riuscisse a richiamarle alla mente il profumo di un'orchidea sudamericana, o il veleno che ne veniva distillato.

Lungo tutto il percorso fino al supermercato, si costrinse a fare respiri lunghi e calmanti. Si sentiva straziantemente consapevole di ogni semaforo rosso, di ogni svolta a sinistra. Doveva calmarsi. Calmarsi.

Ma non ci riusciva. Mentre staccava un carrello dalla compagnia dei suoi simili, la sua mente lavorava incessantemente alla ricerca dell'informazione che le serviva: dove aveva trovato quella bottiglia? Su quale scaffale? Fra gli sciroppi. Può essere. Si diresse al reparto sciroppi-e-cereali, cercò con cura fra gli scaffali.

All'inizio, cercava solo la forma della bottiglietta. Poi cominciò a leggere le etichette. — Forse le hanno cambiato confezione — disse a voce alta. Una cliente che le stava vicino si allontanò da lei ostensibilmente. Fay non le prestò attenzione. Tamarindo, lampone, albicocca. Succo al 100%, con additivi, naturale, conservato. E poi una schiera praticamente infinita di sciroppi, ma nessuno di loro si chiamava "Infinito".

Forse tra i prodotti da forno. Scandagliò le spezie, gli aromi in genere. Estratto di limone. Vaniglina. Olio alla menta piperita... Doveva pensare.

Non stava ricavandone nulla di buono. Tornò all'ingresso del supermercato e cominciò il giro dalla prima corsia. Non poteva essere fra i formaggi, giusto? Però ci guardò lo stesso. Formaggi francesi, danesi, americani. A fette, interi, in confezioni. Le uniche bottiglie erano tarchiate e contenevano salamoie e cibi kosher. Breve giro, attento esame della merce dell'altro lato della corsia uno, cibi da forno. Niente.

Corsia due. Cibi in scatola e succhi. Sentì un lampo d'eccitazione. Era possibile che fosse lì. Ma non c'era. Piselli francesi, succo di mela, e così via. Il più prossimo al suo sciroppo era il frutto della passione/succo di guava.

Corsia per corsia, due. giri attenti per ognuna per vedere tutto. Più il tempo passava, più si sentiva invadere dal freddo. Il gelo della rassegnazione. Prese la bottiglietta vuota dalla borsetta e chiese a uno dei ragazzi del supermercato dove potesse trovare una come quella. Si grattò la testa, poi: — Ha provato nella corsia tre? Dove ci sono gli sciroppi? — Niente da fare da quella parte. Non che si fosse aspettata molto, comunque.

Rilesse di nuovo l'etichetta. Non indicava il nome del fabbricante. Né gli ingredienti contenuti. Solo il nome, il prezzo col codice, la scritta *Usare con moderazione. Prolunga la vita.*

— Ma è ridicolo — disse. Il ragazzo borbottò una scusa che lei non afferrò. — Spesa zen — si disse. — Forse dovrei rifare la spesa zen.

Respirò profondamente per concentrarsi e cominciò a girovagare, lasciando che le mani pensassero per lei. Ricominciò a ignorare le strane occhiate che le lanciavano gli altri avventori. Con la mente svuotata, si avventurò alla ricerca di...

Arrestò il carrello nella corsia riservata ai cibi per poppanti. Ma cosa stava facendo? Quello non era fare la spesa zen. Quanto aveva prelevato dagli scaffali non era quello di cui lei aveva bisogno. Non aveva svuotato a sufficienza la mente, glielo diceva la confusione del suo carrello: disinfestante per formiche, dolcificanti artificiali, sette bottiglie di condimento per insalata. L'unico vago denominatore che quegli oggetti avevano in comune era una vaga rassomiglianza con la bottiglietta che aveva nella borsa. Lo stesso peso, la stessa mancanza di colore, una forma simile.

Abbandonò il carrello per prenderne uno vuoto. Questa volta scelse formaggio, pane, broccoli congelati. Decisioni consapevoli dai quattro gruppi base del cibo. Corsia per corsia, ripercorse tutto il supermercato.

E per tutto il tempo, mentre sollevava una confezione di latte o prendeva le mele di Nonna Smith chiuse nella loro confezione di plastica, non smetteva di cercare. I suoi occhi correvano e frugavano fra ogni prodotto. Cercava di respirare regolarmente, assaporando il sapore dell'aria, mentre si sforzava di acquistare una bottiglia di plastica di sciroppo per le frittelle. Non era un sostituto accettabile, ma non c'era altro in vista.

Una sola bottiglia le avrebbe davvero prolungato la vita? si stava chiedendo mentre faceva la fila per pagare. E di quanto? Si vide vagabondare tra le corsie dei vari supermercati per tutto il secolo successivo, alla ricerca dello Sciroppo Infinito o di un suo equivalente. Invece, tutto quello che lei voleva era assaporarne di nuovo la diversità, i piccoli shock che le procuravano i suoi infiniti punti di vista. Il sapore della vita.

Deglutì, ma era solo saliva, una normale collezione di enzimi digestivi. Il commesso le comunicò il totale. Fay lasciò che la sua mano se la sbrigasse da sé nel tracciare la coreografia insensata della scrittura dell'assegno. Respira, si impose.

Ma non era quello che voleva davvero.

«Dormi piccino mio»

di Lois Tilton

Titolo originale: *Sleep, My Little One...*

Traduzione di Giovanni Sanfratello

© 1993 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 1242 di *Urania* (16 ottobre 1994)

— Perché *devo* andare a letto? Nessuno degli altri bambini...

— Perché sì. A sette anni i bambini devono andare a dormire la sera. Ora coricati.

Sara spinse con fermezza le piccole spalle ostinate sul cuscino, e diede al figlio un bacio sulla guancia.

Come una molla, lui fu subito su di nuovo. — Ma *Mamma*, non ho ancora finito il mio libro!

— Allora lo leggerai domani. Ora sono le nove. È ora di dormire.

— Ma...

— Michael! — Il suo tono era di quelli che non ammettevano repliche, e Mikey cedette, guardandola torvo.

Sara abbassò la cortina che proteggeva l'angolo del bambino, isolandolo dalla luce e dal rumore del resto della casa. Ogni sera era la stessa cosa.

Sospirò, ricordando la propria madre seduta sul bordo del letto con un libro in mano. Robert Lewis Stevenson. Il compagno di tante sere. Quanto mamma aveva amato quelle vecchie poesie!

Tra l'oscurità e il giorno, quando la notte comincia a svanire...

Aveva sempre pensato di leggere ai propri bambini al momento di metterli a letto. E lo aveva fatto, quando Mikey aveva l'età di Holly. Ma ora, sembrava non esserci mai più tempo.

Attraversando la stanza, Sara notò il lettore di Mikey sulla sedia, e ne estrasse la diapositiva e diede un'occhiata al titolo. *L'Ornitottero miracoloso*. Sembrava un libro terribilmente lungo per la seconda classe. Sara provò un senso di colpa. Era stata lei a decidere di fermarsi all'Automart dopo la partita di calcio, sapendo bene che lui aveva i compiti.

Ma doveva anche dormire! Aveva solo sette anni.

Andò all'angolo di Holly, e alzò delicatamente la cortina, decorata con unicorni azzurri saltellanti. La bambina di due anni era addormentata, con addosso la coperta tutta scompigliata. Le sue labbra si muovevano, e Sara si chiese se stesse sognando. Chinandosi su di lei, bisbigliò alcune parole di Tennyson: «Dormi, piccina mia, dormi, piccina bella, dormi». Mamma le aveva cantate a lei, come una ninna-nanna. Tanto tempo fa.

Sara chiuse la porta della stanza dei bambini e diede un'occhiata all'orologio. Quasi le nove e mezzo. Il lungo bagno che si era promessa prima di cena non sarebbe stato tanto lungo.

Si immerse nell'acqua quasi bollente, distese le membra, e sentì la stanchezza della lunga giornata colarle dai muscoli e dalle ossa. Bambini. Dio, potevano stroncarti! Sara la maggior parte dei giorni lavorava stando a casa, collegata in linea con l'ufficio commerciale della ditta. Registrava dati dal terminal del suo ufficio per una media di cinque ore al giorno; non male, con una bambina piccola che scorrazzava per la casa. E poi c'era Mikey con tutte le sue attività: il nuoto, la squadra di calcio, le lezioni di piano.

Si immerse ancora di più nella vasca, sospirò, e chiuse gli occhi, formulando nella mente la combinazione di sillabe che l'avrebbe condotta al relax, onde alfa che rallentavano in un ritmo profondo e regolare. Riusciva ancora a ricordare alcuni sogni di quand'era bambina. Morfeo, Dio dei Sogni. Lo immaginava come un bel ragazzo con morbide ali piumate. Morfeo, figlio del Sonno e della Notte. Era così? Il tocco leggero delle piume...

Ma l'acqua nella vasca stava diventando spiacevolmente fredda, ed era ora di prepararsi per il lavoro. Rinfrescata, Sara si pettinò rapidamente, ed era quasi vestita quando dal citofono giunse l'annuncio che era arrivata la baby-sitter.

— Entra — chiamò Sara dallo spogliatoio, e la serratura automatica si aprì con uno schiocco. Kristin entrò portando il suo lettore e una gran quantità di diapositive di ricerca.

— Devi scrivere una relazione? — chiese Sara.

Kristin gemette in modo drammatico. — Diecimila parole: “La crescita del commercio elettronico mondiale”.

— Forse potresti risalire alla telescrivente che trasmette i listini di Borsa — la consigliò Sara. Ma certo, di questi tempi li facevano lavorare molto di più di quando lei frequentava la scuola secondaria. Sara non ricordava di aver scritto una ricerca di diecimila parole finché non aveva cominciato il college.

— Be', per lo meno i bambini dormono e non ti disturberanno. Prendi quello che vuoi in cucina quando hai fame.

I giorni a casa, le notti in ufficio. Il turno della Mamma, lo chiamavano tutti. E naturalmente i mercati non dormivano mai. A volte, Sara doveva ammetterlo, lavorare dal terminale a casa non era la stessa cosa, niente come l'eccitazione elettronica di Essere Lì, così vicina ai movimenti del Mercato. Ma nell'insieme si riteneva soddisfatta. Naturalmente non pensava di diventare Socia Anziana. Ma non aveva nessuna reale ambizione a lavorare per turni settimanali dentro e fuori, uno dopo l'altro. È un impegno che costa troppo. Lanciò uno sguardo dall'altra parte del corridoio ad Hagopian, praticamente saldato al suo terminale, con le quote che si rincorrevano sulle superfici vitree dei bulbi oculari. Aveva una famiglia? Li vedeva mai? Sara sarebbe diventata Associata Anziana entro i prossimi dieci anni, forse anche Socia, se le cose andavano bene; però stava anche a casa a mettere a letto i bambini.

L'ufficio commerciale era sovraccarico. Verso le due, Sara fece una rapida colazione al locale del primo piano, dove servivano cibi naturali. Alle sei, proprio mentre stava cancellando i suoi file per il turno successivo, arrivò Pearson. — Potrebbe fermarsi qualche ora in più questa mattina? C'è parecchio lavoro.

Sara aggrottò le sopracciglia. Entro un'ora, i bambini si sarebbero svegliati. Mikey avrebbe dovuto essere preparato per la scuola. E le lezioni di Kristin cominciavano alle nove. — Aspetti che controllo.

Chiamò il numero del marito, e Warren rispose dall'auto.

— Ciao, che c'è?

— Pearson mi ha chiesto di fermarmi ancora un po'. Tu stai andando a casa? Puoi esserci per le sette?

— Sono sulla strada. Nessun problema. Vuoi che compri qualcosa?

— No, ma potresti portare Kristin a casa.

— Certo. A che ora pensi di tornare?

— Lui ha detto qualche ora. Per le dieci, immagino.

— Benissimo. Mando Mike a scuola.

— Bene, grazie.

Lo comunicò a Pearson. — Splendido! — disse lui, con voce eccessivamente cordiale. — Sapevo che potevamo contare su di lei! — «Un punto a mio favore», pensò Sara, dirigendosi alla macchina del caffè prima di tornare alla sua scrivania.

Warren la stava aspettando quando lei arrivò a casa, con addosso il suo completo da tennis.

— Tutto bene con Mikey? È andato a scuola? — chiese lei.

— Certo. Era preoccupato per quel libro che deve leggere. Non ti sembra che li facciano lavorare un po' troppo di questi tempi?

— Lo so — stava cominciando a dire Sara, ma Holly irruppe nella stanza e le corse incontro. — Mammina!

— Papà ti ha fatto far colazione? — chiese lei, gettando uno sguardo in cucina, dove sul banco del lavello stavano ancora sparsi i piatti sporchi. — Vedo che l'hai fatta.

Sollevò Holly e le passò le dita tra i capelli. Warren era bravo coi bambini, anche se la cucina non era il suo forte.

— Io vado al club a scambiare qualche colpo con Frank — le disse lui, chinandosi sopra il capo di Holly per dare un bacio a Sara.

Lei mise giù la bambina, e andò a cambiarsi l'abito da ufficio, prima di cominciare con la cucina. Era una buona giornata per fare un po' di lavori di casa. Con le ore extra di questa mattina, non era davvero tenuta a entrare in sistema da casa per il resto della giornata.

Naturalmente lo fece, più tardi nel pomeriggio quando Warren fu uscito per andare di nuovo a lavorare, e Holly se ne stava tranquilla davanti al televisore. Compiaciuta, sperò che Pearson controllasse i suoi tempi di lavoro. Ben presto venne il momento di andare a prendere Mikey a scuola.

Lui gettò la cartella nella macchina e sbatté la portiera. — Mikey? — chiese Sara, preoccupata. — È successo qualcosa a scuola?

— Non ho finito il mio libro. — accusò.

— Be', lo puoi leggere stasera, dopo cena, dopo l'allenamento. Ti pare?

— Penso di sì — disse lui imbronciato.

Sara si chiese se non fosse il caso di chiamare il suo insegnante, parlargli, scoprire cos'era questa storia del libro. Quando pensavano che i bambini avessero tempo per tutte queste letture, con tutte le altre cose che dovevano fare di questi tempi?

— C'è la tua merenda nella sacca — gli disse. — E non preoccuparti, andremo dritti a casa dopo l'allenamento. Avrai un mucchio di tempo per finire quel libro.

Dubbioso, egli aprì la borsa e ne tirò fuori la banana, i biscotti e il succo di frutta, che lei vi aveva messo insieme all'equipaggiamento per il nuoto. Dando un'occhiata indietro mentre guidava, Sara notò che egli teneva il lettore sulle ginocchia, e guardava lo schermo mentre beveva rumorosamente il succo di frutta. Oh, lascia perdere, pensò con impazienza, anche se lo versa, non rovinerà quel dannato lettore.

La piscina era dall'altra parte della città, abbastanza lontano perché non valesse la pena andare a casa solo per girare di nuovo e tornare subito indietro. Sara fece scendere Mikey e lo guardò salire di corsa il viale fino al centro sportivo, con la sacca che gli batteva violentemente sulle gambe. Quindi proseguì fino all'Automart a comprare generi di drogheria per la casa.

E poi ancora di ritorno alla piscina, nell'atmosfera calda, familiare e pervasa di cloro della galleria panoramica sopra la piscina stessa: una benedizione per le madri con bambini piccoli e perennemente in movimento. Ce n'era di solito una dozzina, che giocavano in gruppo mentre i loro fratelli e sorelle più grandi si allenavano. Sara prese Holly sulle ginocchia, cercando allo stesso tempo di individuare Mikey giù nella piscina, ma dopo pochi minuti Holly si divincolò e andò a raggiungere gli altri.

Liberata, Sara si alzò per vedere meglio. I ragazzini nell'acqua si assomigliavano sempre così tanto. Finalmente riuscì a identificare il proprio, giù nella quinta corsia. Stavano nuotando a farfalla, le braccia gettate all'infuori che inarcavano la parte superiore del corpo fuori dell'acqua come una scuola di delfini, tutti su una fila. Mikey colpì la parete con entrambe le mani, ansando, gettò un'occhiata all'orologio marcatempo, e con una spinta si ributtò indietro senza quasi fare una pausa. Pochi secondi dopo; Rick Lorenz raggiunse l'estremità della corsia, e restò aggrappato diversi secondi alla cunetta scorrimano, prima di cominciare la vasca successiva. Poi arrivò un altro bambino, e un altro ancora, finché di nuovo fu la volta di Mikey, ultimo nella corsia, con Pete alle calcagna.

— Aumenta, Mike! — gridò l'allenatore. — Guarda il tuo intervallo! Pete, al trentesimo, vai!

Sara aggrottò le sopracciglia. Due posti più in basso Marcia Lorenz sedeva con un lettore appoggiato sul ginocchio destro, le parole che scorrevano sullo schermo. Lei aveva sempre un libro, eppure non sembrava mai perdere un movimento di ciò che avveniva giù nella piscina.

Mikey e Rick nuotavano insieme da quando avevano cinque anni. L'anno prima, al meeting statale, erano arrivati primo e secondo nella gara riservata ai bambini fino ai sei anni. Mentre ora... Sara non era sicura se era Mikey che rimaneva indietro o Rick che spingeva più forte in avanti.

Si alzò e andò a sedersi nel posto vicino a Marcia. — Com'è andato Rick la settimana scorsa nei 50 farfalla?

— Ha fatto 31,14 — rispose Marcia, premendo il tasto di “pausa” del suo lettore.
— Solo un decimo sopra il miglior tempo della loro categoria.

Sara si morse il labbro. Da un po', i tempi di Mikey erano costantemente più alti, e di diversi secondi, di quelli di Rick. — Non so — confessò, lanciando uno sguardo giù dove suo figlio lottava per non restare indietro dal resto del branco. — È come se ultimamente non ce la facesse a stare al passo. Con la scuola, il nuoto... e tutto il resto.

Marcia sollevò un sopracciglio modellato con cura. — Tu non lo porti ad allenarsi tutti i giorni, vero? Mi sembra di no.

— Non finché non è finito il calcio. La sua squadra ha una partita ogni giovedì. Non vorrei proprio che smettesse. Il calcio gli piace veramente tanto. Ma... anche Rick gioca, non è vero? Come fa a venire a nuotare ogni giorno nella stagione del calcio?

— Oh, quando ha la partita lo porto più tardi, all'allenamento delle sette.

— Ma... — L'allenamento delle sette era per i bambini più grandi. Durava fino alle dieci di sera. — Non deve fare i compiti? Non...

Non dorme?

Sarà si sentì arrossire per l'imbarazzo. No, evidentemente non dormiva. Rick aveva un mucchio di tempo per gli allenamenti di nuoto e per il calcio. Un mucchio di tempo per fare i compiti. Poteva leggere *L'Ornitottero miracoloso* e guardare la televisione quando aveva finito. Non doveva andare a letto alle nove... non doveva andare a letto del tutto.

Nessuno degli altri bambini...

— A sette anni? — chiese, ancora non disposta a credere che bambini così piccoli potessero smettere il sonno.

Però ricordava. Aveva sedici anni quando la tecnica per interrompere il centro del sonno era stata messa a disposizione del pubblico. Quanto aveva pregato e implorato la Mamma... c'era tanto da fare e mai abbastanza tempo per tutto; tutti gli altri lo stavano facendo. E finalmente, quel primo anno di college era riuscita a farsi interrompere il sonno, e, oh, poi c'era stato tempo per ogni cosa (per un po').

Marcia annuì. — Oh, sì. I miei cugini lo hanno fatto fare alla loro figlia quest'estate, prima che cominciasse le elementari. Veramente, con tutto il lavoro che danno ai bambini di questi tempi, quale altra scelta c'è?

— Io pensavo... Voglio dire, all'inizio delle medie, o delle medie superiori, forse...

Marcia scosse la testa, sorridendo tollerante alla meno informata. — Pensa a tutti i vantaggi che perderebbe. E se tutti gli altri bambini cominciano a farlo ora... Non vuoi che rimanga indietro, vero?

— No, ma...

— Non c'è niente da preoccuparsi. Quando l'abbiamo fatto fare a Rick, è rimasto su Alfa Nove per alcune settimane, finché ha imparato a rilassarsi. Ora lo facciamo coricare mezz'ora ogni sera, dopo cena, e stiamo attenti che non guardi la televisione tutta notte. Il prossimo anno, pensiamo di iscriverlo a qualche corso.

— Mammina! Voglio andare a casa! — Sara si volse a guardare Holly che si era aggrappata alla sua gamba e la tirava con violenza... — Mam-maa!

— Naturalmente, quando sono più piccoli — osservò Marcia con un leggero sorriso — si vuole che dormano. Ma senti, perché non chiami il nostro medico, Lewis Nolan. Alcuni miei amici gli stanno portando i loro bambini proprio ora.

Un po' stordita, Sara raccolse la borsa, trovò un biscotto e lo diede a Holly. — Prendi. Dobbiamo aspettare che Mikey finisca l'allenamento, lo sai.

Ma guardando giù verso la piscina, vide il figlio seduto sul bordo con la testa abbassata, che annuiva svogliatamente all'allenatore che gli parlava. Infine, saltò di nuovo in acqua, ma nella sesta corsia, la più lenta.

Marcia, sempre piena di tatto, accese di nuovo il lettore.

Mentre Sara, un po' triste, si attirò Holly sulle ginocchia e affondò il viso fra i suoi capelli fini e delicati, così soffici e vaporosi, come il più morbido tocco di piume.

Le ali di Horus

di Algernon Blackwood⁴

Titolo originale: *The Wings of Horus* (1917)

Traduzione di Claudio De Nardi

Apparso sul n. 1263 di *Urania* (6 agosto 1995)

Binovitch aveva in sé qualcosa dell'uccello: certamente nei lineamenti, con quegli occhi penetranti e il naso aquilino; e anche nei movimenti con quel suo spostarsi a scatti, saltellante; nel modo in cui si appollaiava sul bordo di una sedia e in cui becchettava il cibo, e pure nella voce pigolante; ma lo era soprattutto nella sua mente aerea e fantasiosa, veloce come il lampo. Sfiava qualsiasi argomento e ne coglieva subito il cuore, come un uccello che voli rasoterra catturando infallibilmente la preda. E in effetti aveva una visione delle cose a volo d'uccello. Amava gli uccelli e li capiva istintivamente e riusciva ad imitarne gli acuti gorgheggi con sorprendente accuratezza e abilità. L'unica loro qualità che non possedeva era la mirabile capacità di bilanciarsi e mantenersi in equilibrio. Era un omino nervoso, nevrastenico. E si trovava in Egitto per ordine del suo medico.

Quante idee fantasiose, campate in aria, aveva! E in che cose poco comuni credeva!

— Gli antichi egizi — diceva sorridendo, ma con tono solenne — erano un grande popolo. Possedevano una coscienza delle cose diversa dalla nostra. L'idea dell'uccello, ad esempio, implicava quella di divinità, del dio-uccello, cioè; e c'erano uccelli da essi reputati sacri: il falco, l'ibis, e via scorrendo. E li adoravano. — E rideva con tono di sfida: — Ah, ah, ah!

— Adoravano anche cani, coccodrilli e vacche — sogghignò Palazov. Binovitch fissò il suo avversario dall'altra parte del tavolo; i suoi occhi lampeggiarono, il suo naso becchettò l'aria e si poteva quasi immaginare il suo rabbioso sbatter d'ali.

— Perché ogni essere vivente — gridò quasi — era simbolo, per loro, di un qualche potere spirituale. La tua mente è prosaica come un dizionario ed altrettanto incoerente; pagine di carta stampata senza un rapporto fra una definizione e l'altra! Verbi sempre all'infinito! Se tu fossi un antico egiziano, tu... tu — balbettò, gli occhi fiammeggianti, la lingua a fior di labbra — faresti di tutte quelle parole un romanzo cosmico, una sorta di grande interpretazione della vita, com'era loro costume. E

⁴ Algernon Blackwood (1869-1951). Inglese trapiantato negli USA, autore di storie fantasy e di fantasmi, ha creato un notevole personaggio col suo John Silence, investigatore dell'occulto. Benché non si tratti di un autore strettamente fantascientifico, *Urania* è lieta di ospitarlo nelle sue pagine, nell'intento di far conoscere ai suoi lettori uno scrittore dalle notevoli capacità evocative. (N.d.C.)

invece hai in bocca il gusto amaro dell'inchiostro e ce lo sputi addosso — sussultò in tutto il corpo con un rapido movimento da uccello — in frasi vuote!

Khilkoff ordinò un'altra bottiglia di champagne mentre Vera, sua sorella, disse con un po' di nervosismo: — Andiamo a fare un giro in macchina; c'è il chiaro di luna. — La proposta fu accolta con unanime entusiasmo. Un altro membro della compagnia chiamò il capo-cameriere ordinandogli di preparare dei cestini con cibo e bevande. Erano soltanto le sette. Sarebbero andati in macchina nel deserto, avrebbero mangiato alle due del mattino, cantato, e atteso l'alba.

Si trovavano in uno di quegli alberghi cosmopoliti in Egitto che attirano i turisti qualsiasi così come coloro che stanno facendo una "cura", e tutti quei russi, chi per un verso chi per un altro, avevano qualche problema di salute. A ciascuno di loro era stato prescritto un soggiorno terapeutico in Egitto e ognuno di loro era la disperazione del rispettivo medico. Erano altrettanto ingovernabili d'un bazar e similmente incoerenti. Stravizi e letto costituivano la loro routine, e nessuno di loro "migliorava"; allo stesso modo nessuno di loro "peggiorava". Parlavano l'uno con l'altro in quel modo spigliato e senza peli sulla lingua tanto caratteristico dei russi ma che non sottintendeva malizia né tanto meno offesa. Gli inglesi, i francesi e i tedeschi dell'hotel li osservavano con vago sbalordimento, riferendosi a essi come a «quella banda di russi». Possedeva un'energia paragonabile a una forza della natura. Non si fermavano mai. Si limitavano a scomparire quando il ritmo diventava troppo frenetico, per ricomparire dopo un giorno o due riprendendo a "vivere" come prima. Binovitch, a dispetto della sua nevrastenia, era l'anima della compagnia.

Era anche un paziente di riguardo del dr. Plitzinger, il famoso psichiatra, che coltivava un peculiare interesse per il suo caso. Non c'era da stupirsi: Binovitch era un uomo di grande intelligenza e di vasta cultura. Ma c'era qualcos'altro in lui che destava particolare curiosità: era la sua appariscente "originalità". Diceva e faceva cose sorprendenti.

— Potrei volare se volessi — disse una volta quando dei piloti vennero a stupire i nativi con i loro biplani librati sul deserto — ma senza tutto quel macchinario e quel rumore. È soltanto una questione di fede e di volontà...

— Dimostracelo! — gridarono gli altri. — Facci vedere come voli!

— Ah, un'altra delle sue! È in preda a uno dei suoi deliziosi momenti di stranezza!

Queste occasioni in cui Binovitch si lasciava andare destavano sempre il buon umore generale. Diceva cose abnormi e incredibili con la massima serietà, come se ci credesse davvero. Amavano la sua follia, perché provvedeva loro sempre nuove sensazioni.

— Non è altro che levitazione, dopo tutto, il volo umano — esclamò, cacciando la lingua fra le labbra e sputacchiando mentre parlava com'era sua abitudine se particolarmente eccitato; — e cos'è la levitazione se non un potere dell'aria? Nessuno di voi, con tutta la vostra scienza, può tenere sospesa un'arancia a mezz'aria per un secondo. Ma la luna è sempre in perfetta levitazione. E anche le stelle. O pensate siano sospese a dei fili? Chi sollevò gli enormi blocchi di pietra nell'antico Egitto? Pensate davvero che l'abbiano fatto a suon di corde, carrucole e braccia o con altri congegni simili a certi nostri macchinari odierni? Bah! Era levitazione. Era il potere dell'aria. Credete in questo potere e la gravità diventa una storiella da balie.

Conoscere la quarta dimensione significa uscire da una stanza chiusa a chiave e ritrovarsi all'istante sul tetto o addirittura in un altro Paese. Allo stesso modo, conoscere i poteri dell'aria significa annullare ciò che voi chiamate peso e... volare!

— Faccelo vedere, faccelo vedere! — gridarono gli altri, ridendo di gusto.

— È soltanto questione di crederci — ripeté, la lingua che appariva e scompariva dalle labbra come un'ombra appuntita. — È nel cuore; il potere dell'aria risiede in tutto il nostro essere. Perché dovrei dimostrarlo? Perché dovrei chiedere alla mia divinità di persuadere le vostre piccole menti con un miracolo? Perché si tratta di una divinità, vi dico, e di nient'altro. Lo so. Seguite una idea come questa, come io seguo la mia idea di uccello, seguitemela con la forza e la fissa concentrazione di un proiettile, e otterrete quel potere. Conoscete la divinità... cioè l'idea di uccello connessa alla sfera divina. Essi la conoscevano. Gli antichi egiziani la conoscevano.

— Faccelo vedere, faccelo vedere! — gridavano con impazienza, annoiati dei suoi non-sense. — Sollevati e vola! Levita come facevano loro! Diventa una stella!

Binovitch improvvisamente impallidì e una strana luce si accese nei suoi penetranti occhi castani. Si alzò lentamente dal bordo della sedia dov'era appollaiato. Qualcosa in lui cambiò. Gli altri tacquero all'istante.

— Ve lo mostrerò — disse con calma e gli altri lo fissarono sbalorditi; — ve lo dimostrerò, non per convincere voi ma per provarlo a me stesso. Perché i poteri dell'aria sono dalla mia, qui, adesso. Io credo. E Horus, grande simbolo dalla testa di falco, è il mio nume tutelare.

L'energia trattenuta nella sua voce e nel suo atteggiamento era indescrivibile. Emanava dalla sua persona il potere di alzarsi, di sollevarsi in aria. Alzò le braccia e guardò verso l'alto, ispirò profondamente e infine proruppe in una sorta di grido cantilenante, metà preghiera, metà canto:

*O Horus,
Divinità del vento dall'occhio splendente,
Fai volare la mia anima
Attraverso la densa aria della terra,
Per conoscere la tua tremenda velocità...*

Si interruppe bruscamente. Salì con agilità sul tavolo più vicino – si trovavano in una sala da giuoco deserta, fatta eccezione per la loro presenza, dove nel corso dell'ultima partita aveva perso più sterline di quanti giorni ci sono in un anno – e si lanciò nell'aria. Si librò per un istante, allargò braccia e gambe, parve fluttuare per un secondo... e quindi si piegò e precipitò in avanti, cadendo con fracasso sul pavimento, accolto da un ruggito di risate.

Ma queste ultime si spensero quasi subito, perché qualcosa nella sua esibizione era stato particolare e inusuale, non del tutto naturale e quasi fantastico. Per un istante era sembrato che il suo corpo fluttuasse nell'aria o vi restasse sospeso, come facevano Mordkin e Nijinski. Per un secondo aveva dato la straordinaria impressione di vincere la forza di gravità. V'era stato in tutta la scena un tocco di quell'orrore che impaurisce proprio per la sua indeterminatezza. Si rialzò del tutto illeso, il volto grave come un ritratto dell'Accademia, ma con una nuova espressione dipinta in esso, e

tutti la notarono; anzi, fu proprio questa nuova espressione che fece morire il loro riso sulle labbra, come il vento porta via con sé un suono di campana. Come molti uomini brutti, era un attore inimitabile, e il repertorio delle sue espressioni facciali era pressoché sterminato e quasi incredibile. Ma in questo caso non stava posando né recitando; v'era qualcosa in quella sua strana fisionomia russa che faceva battere più forte il cuore. Ecco perché le risate si spensero quasi all'istante.

— Avresti dovuto volare di più — gridò qualcuno esprimendo il pensiero di tutti.

— Icaro non beveva champagne — soggiunse un altro ridendo; ma nessuno si unì a lui.

— Hai volato troppo vicino a Vera — disse Palazov — e la passione ha sciolto la cera. — Ma il suo volto si contrasse nervosamente mentre parlava. C'era qualcosa che non capiva e che non gli andava a genio in tutta quella faccenda.

La strana espressione dipinta in volto a Binovitch si accentuò tanto da mettere a disagio gli astanti. Tutti tacquero, fissandolo, incapaci di spiegarsi quella strana sensazione. Qualcuno abbassò gli occhi, altri guardarono da un'altra parte; ma le donne della compagnia si sentivano affascinate. Vera, in particolare, non riusciva a staccare gli occhi da lui. Lo scherzoso accenno all'ammirazione appassionata di Binovitch passò inosservato. Erano rimasti quasi tutti molto scossi e ben presto si alzò un coro di bisbigli.

— Guarda Binovitch! Cos'è accaduto alla sua faccia?

— È cambiata... lui sta cambiando!

— Dio! Ma assomiglia a... a un uccello!

Ma nessuno rise. Cercarono invece dei nomi d'uccelli: falco, aquila, persino gufo. Non notarono la figura di un uomo chino sull'uscio e che li osservava. Stava passando in corridoio, aveva visto la scena e si era fermato. Aveva assistito all'intera esibizione di Binovitch e adesso lo fissava pensosamente. Era il dottor Plitzinger, il grande psichiatra.

Perché Binovitch s'era rialzato dal pavimento con un atteggiamento tutt'altro che ridicolo e che non faceva certo sorridere. Non appariva confuso né sconcertato ma semmai sorpreso ed anche un po' arrabbiato e impaurito. Come aveva detto qualcuno, avrebbe dovuto "volare di più". Questa era l'incredibile impressione che le sue acrobazie avevano prodotto – incredibile ma vera. Quell'idea fantastica alla fine prevalse, come in una seduta spiritica in cui non ci si aspetta che accada nulla di genuinamente vero e invece, dopo tutto, qualcosa di simile accade. Non era stata messa in atto alcuna simulazione: Binovitch per un istante aveva davvero volato.

E adesso se ne stava lì, bianco in volto di paura e di rabbia. Appariva straordinario, quel piccolo russo nevrastenico, ma nello stesso tempo anche terribile. In lui vi era qualcosa di non comune e di non comunemente sperimentato dagli uomini ma che pure si era palesato, colpendo *direttamente* le menti dei suoi compagni e turbandoli molto. Aprì la bocca, i suoi occhi fiammeggiavano, e ne uscì la lingua simile a quella di un formichiere, ma nessuno rise perché non v'era nulla di comico in quel gesto. Allargò le braccia come un paio d'ali e gridò acutamente, quasi in falsetto:

— Mi ha abbandonato, mi ha abbandonato! Horus, il mio dio dalla testa di falco, il potere dell'aria, mi ha abbandonato! Vada all'inferno! Possano le sue ali bruciare

assieme ai suoi occhi! L'inferno lo riduca in cenere per le sue false profezie! Lo maledico... maledico Horus!

La voce che avrebbe dovuto ruggire nella sala silenziosa assomigliava piuttosto al pigolio e allo strillo di un uccello; e l'effetto di quella voce, aggiunto al singolare aspetto di Binovitch, fu agghiacciante. Eppure fu anche, a modo suo, uno spettacolo fantastico, un pezzo di bravura meravigliosamente recitato: tutto era stato perfetto, la sua voce, le sue parole, i suoi gesti, il suo aspetto esagitato. Soltanto – e questo scosse gli astanti – si capiva benissimo che non stava recitando, e la strana espressione dipinta sul suo volto era genuina e sincera. *Quella* non era una posa. V'era qualcosa di nuovo e di estraneo in lui, qualcosa di freddo e di inconciliabile con la vita umana, qualcosa di allarmante, veloce e crudele non assimilabile all'elemento terra. Una bizzarra grandezza e bellezza da rapace s'era dipinta su quei lineamenti tesi. Il suo volto assomigliava alla testa d'un falco.

E improvvisamente si mosse in direzione di Vera, il cui sguardo fisso non l'aveva abbandonato per un istante, osservandolo con una sorta di fascino allarmato e bramoso a un tempo. Binovitch avanzava in punta di piedi; senza dubbio stava recitando adesso, continuando a voler far credere il suo folle nonsense circa il fatto che adorava Horus, il dio dalla testa di falco di giorni dimenticati, e che questi non l'aveva aiutato nel momento del bisogno; ma in qualche modo la sua straordinaria rassomiglianza con un falco aveva qualcosa di impressionante, e poi il modo in cui guardava e si muoveva. La ragazza, una creaturina dai soffici capelli biondi, socchiuse le labbra e la sigaretta cadde sul pavimento. Indietreggiò e per un istante assomigliò a un uccellino variopinto che cercava di sfuggire agli artigli di un grande falco. Urlò. Binovitch, le braccia allargate, il volto da uccello proteso in avanti, era piombato su di lei. Fece un salto e quasi la prese.

Nessuno sapeva dire esattamente ciò che accadeva. Il gioco s'era fatto improvvisamente e inaspettatamente troppo reale e confondeva le emozioni. Il cambiamento fu repentino: nella mente umana, il passaggio dal divertimento al terrore è assai breve e complesso. Qualcuno – era Khilkoff, suo fratello – afferrò una sedia; tutti cominciarono a parlare contemporaneamente, tutti balzarono in piedi. Nell'aria c'era molta tensione e un'atmosfera da tragedia imminente, come accade spesso in quelle liti fra ubriachi che scaturiscono dal nulla e finiscono a colpi di pistola e con la morte senza che nessuno riesca a spiegare chiaramente com'è successo. Fu la silenziosa figura che li osservava dall'uscio a salvare la situazione. Prima che qualcuno lo notasse era già in mezzo alla compagnia, ridendo, scherzando, chiacchierando e applaudendo... e si era frapposto fra Binovitch e Vera. Stava dando vigorose pacche sulla schiena al suo paziente e la sua voce si fece udire sopra la confusione generale. Possedeva una personalità forte e tranquilla; persino nel suo sorriso c'era un tocco di autorità. Adesso nella stanza si udiva soltanto la sua risata, come se con la sua semplice presenza avesse ristabilito pace, ordine e armonia. Ispirava fiducia. Cessò la confusione; Vera tornò a sedersi sulla sua sedia. Khilkoff versò una coppa di vino per il grand'uomo.

— Allo zar! — esclamò Plitzinger sorseggiando lo champagne mentre tutti si alzavano in piedi deliziati dal suo tatto e dal suo buon gusto. — E alla vostra notte che s'è aperta con il balletto russo — aggiunse rapidamente — o alla sua prima

performance al Théâtre des Arts di Mosca! — Sorridendo con espressione piena di sottintesi, diede un'occhiata a Binovitch e brindò con lui facendo tintinnare i calici. Avevano allacciato le braccia secondo l'usanza russa, ma fu Palazov a notare che le dita del medico sembravano riassetare la qualcita giacca nera di Binovitch. Tutti bevvero guardando con un rispettoso sorriso il russo che pareva un nano in confronto all'alta statura del dottore austriaco e s'era fatto improvvisamente tranquillo e mansueto come un agnello.

— Naturalmente... "L'Uccello di Fuoco!" — esclamò Binovitch, ricordando il famoso balletto russo. — Proprio così! Per noi — aggiunse divorando Vera con gli occhi. Era molto compiaciuto. Cominciò a parlare rumorosamente di danza e dei fondamenti logici della danza. Gli dissero che era un maestro sconosciuto. Era deliziato e lusingato. Fece l'occhiolino a Vera e ne toccò il calice con il suo. — Faremo insieme il nostro debutto! — gridò. — Cominceremo al Covent Garden di Londra. Io disegnerò gli abiti e i poster: "Il Falco e la Colomba"! *Magnifique!* Io in grigio scuro e tu in celeste e oro! Ah, la danza è sacra, sai. Il nostro piccolo io ne viene travolto, assorbito. È un'estasi, è divina. E danzare nell'aria... il giuoco che amano gli uccelli e le stelle... ah! Sono i movimenti degli dèi. Conosci il divino in questo modo... vivendolo. — E via di questo passo.

Con un cambiamento repentino si era gettato, anima e corpo, su questo nuovo soggetto di conversazione. L'idea di realizzare il divino mediante la danza lo assorbì completamente. Gli altri della compagnia ne discussero con lui come se non esistesse altro al mondo, sedendo e chiacchierando tutti assieme in perfetta armonia. Vera accettò la sigaretta che lui le offrì accendendola direttamente a quella di Binovitch; le loro dita si sfiorarono; adesso egli era normale e inoffensivo come un diplomatico in pensione in un salotto. Ma era stato Plitzinger ad operare quel cambiamento agendo con grande sottigliezza, e fu ancora Plitzinger a suggerire una partita a biliardo: lo condusse in un'altra sala; Binovitch adesso era pieno di entusiasmo per quel gioco. Se ne andarono dalla sala da giuoco a braccetto, ridendo e chiacchierando.

La loro uscita di scena non parve essere notata in un primo tempo. Vera lo seguì con gli occhi, poi si volse ad ascoltare il barone Minski che stava descrivendo con evidente piacere come catturava lupi vivi per farli correre. Era impossibile rendersi conto, stava dicendo, della potenza e velocità del lupo, della forza dei suoi denti che potevano intaccare persino il metallo. Mostrò una cicatrice sul braccio e un'altra su un labbro. Stava raccontando cose vere e tutti lo ascoltavano con grande interesse. Parlò per una decina di minuti poi Minski s'interruppe bruscamente. Aveva finito e si guardò intorno; vide il suo bicchiere vuoto e lo riempì. Tutti tacevano. Sembravano aver esaurito gli argomenti di conversazione. Alcuni sospirarono rumorosamente, altri si mossero sulle loro sedie; furono accese nuove sigarette; e tuttavia non erano annoiati perché dove due o tre russi si riuniscono c'è sempre vita. Come il vento produce le onde essi creano gaiezza ed entusiasmo. Come bambini troppo cresciuti si gettano anima e corpo in qualunque argomento di conversazione si presenti al momento. Hanno un modo di prendere la vita che è paragonabile a un selvaggio far capriole. Sembra sempre che stiano combattendo quella profonda tristezza nazionale che scorre nel loro stesso sangue.

— Mezzanotte! — esclamò improvvisamente Palazov, guardando il suo orologio; all'istante tutti cominciarono a parlare di quell'orologio ammirandone la bellezza e ponendo mille domande al proprietario. Perché in quel momento lo strumento per indicare il tempo era al centro della loro attenzione. Palazov disse quanto lo aveva pagato. — Non si ferma mai — aggiunse con orgoglio, — neanche sott'acqua. — Li fissò uno per uno con aria di sfida. E raccontò che una volta aveva fatto una scommessa: doveva raggiungere a nuoto una certa isola in un lago; vinse la scommessa. Lui e una ragazza furono i vincitori, ma siccome la posta in giuoco era un cavallo, lui non vinse un bel niente perché lo lasciò alla ragazza. E in un certo qual modo adesso se ne lagnava. — Comunque l'orologio continuò a funzionare per tutta quella nuotata — disse con malcelato orgoglio esibendolo a tutti. — Rimasi in acqua dodici minuti, completamente vestito, tra l'altro.

In ogni modo quei discorsi frammentari non erano altro che pretesti. Dalla sala in fondo al corridoio giungeva il suono delle palle da biliardo che cozzavano l'una contro l'altra. Ci fu un'altra pausa. La pausa naturalmente era intenzionale: non era certo stanchezza o mancanza di argomenti che l'avevano provocata; al contrario ciascun membro del gruppo stava rimuginando su un nuovo soggetto di conversazione tra gli infiniti possibili. Solo che a nessuno importava particolarmente di cominciare; finché, alla fine, incapace di resistere alla tensione, Palazov si volse verso Khilkoff, che stava dicendo che avrebbe preso un "whisky e soda" perché lo champagne era troppo dolce, e gli bisbigliò qualcosa; e allora Khilkoff, dimenticando il suo whisky e soda, guardò sua sorella, si strinse nelle spalle e fece una buffa smorfia. — Adesso è a posto — rispose in tono appena udibile — è con Plitzinger. — E con un movimento della testa accennò in direzione della sala da biliardo dove si stava ancora giocando.

Era stato trovato un nuovo argomento di conversazione: tutti volsero la testa verso Palazov e Khilkoff, si udì subito un brusio di voci, vi furono domande, risposte, e mezze risposte; sopracciglia si corruugarono, spalle si strinsero, mani si protesero in modo espressivo. Si creò un'atmosfera di presagio, di mistero, di cose non del tutto capite e appena sussurate; si agitò un istinto primitivo e sopito, una sorta di timore razziale di cose indefinite e non dette che, se assecondato, avrebbe preso il sopravvento. Evitavano di affrontare certi discorsi come se un influsso superstizioso avesse steso le sue ali su di loro.

Stavano discutendo di Binovitch, naturalmente, e della sua stupefacente performance. Vera ascoltava osservandoli con i grandi occhi preoccupati, ma non diceva nulla. Il cameriere arabo aveva spento le luci in corridoio e adesso soltanto un lampadario a candelabro ardeva sopra le loro teste lasciando i volti in ombra. Continuavano a udire il suono delle palle da biliardo all'estremità del corridoio.

— Non stava posando; faceva sul serio! — esclamò Minski con veemenza. — Posso prendere lupi — borbottò — ma uccelli... bah! e uccelli umani per di più! — Aveva assistito a qualcosa che non poteva capire e questo aveva destato in lui una paura istintiva. — È stato il modo in cui è balzato su Vera che mi ha fatto pensare al lupo; solo che non era affatto un lupo.

Alcuni furono d'accordo, altri no. — All'inizio fingeva ma alla fine faceva sul serio — bisbigliò un altro; — e non era un animale che stava imitando con mimica perfetta ma un uccello, l'uccello della sua preghiera!

Vera rabbrivì. Nella donna russa si nasconde quell'alcunché di selvatico che ama essere preso, dominato da chi è forte abbastanza per farlo. Si alzò dalla sua sedia e andò a sedersi accanto alla donna più anziana del gruppo, che subito le prese con dolcezza le mani. Nel piccolo volto di Vera era dipinta un'espressione perplessa, triste e selvaggia nello stesso tempo. Era evidente che Binovitch non le era indifferente.

— È diventata un'*idée fixe* per lui — disse la vecchia. — L'idea dell'uccello ha messo radici e vive nella sua mente, nella sua fantasia. Ne è preso sin da quella volta ad Edfu, quando pretendeva di adorare i grandi falchi di pietra scolpiti sulla facciata del tempio, le immagini di Horus.

Tacque. Forse, in quel particolare momento, era meglio lasciar perdere il modo in cui Binovitch si era comportato a Edfu.

Tutti i presenti rabbrivirono leggermente, e ciascuno fissava l'altro sperando mettesse a fuoco la propria emozione spiegandola a parole in modo di comprenderla. Ma nessuno osò farlo.

Vera in quel momento sobbalzò.

— Ascoltate! — esclamò in un bisbiglio, aprendo bocca per la prima volta. Sedeva rigida accanto alla vecchia, gli orecchi tesi in ascolto.

— Ascoltate! — ripeté. — Eccolo di nuovo, ma più vicino di prima. Si sta facendo più vicino, posso sentirlo. — Tremava come una foglia, e la sua voce, il suo atteggiamento, soprattutto i grandi occhi quasi sbarrati, fecero trasalire tutti gli altri. Per alcuni secondi nessuno disse nulla, tutti stavano in ascolto. La hall e i corridoi erano già immersi nell'oscurità che sembrava aver preso possesso del grande hotel.

Tutti erano a letto ormai, e anche il rumore delle palle da biliardo che cozzavano l'una contro l'altra nell'apposita sala in fondo al corridoio era cessato.

— Ascoltare cosa? — chiese sommessamente la vecchia con un percettibile tremito nella voce. Sentiva che la mano della ragazza le stringeva forte il braccio.

— Lo sente anche lei? — bisbigliò la ragazza.

Tutti ascoltavano in silenzio e fissavano il suo volto pallido. V'era nell'aria qualcosa di meraviglioso e incomprensibile a un tempo. Improvvisamente udirono un fievole mormorio o un fruscio, appena udibile, senza riuscire a capire da che direzione provenisse. Rabbrivirono. Quella strana paura insita nella loro razza si impadronì ancora di loro, inspiegabile, radicata nel loro inconscio primitivo, infantile e facile alle suggestioni.

— Cosa senti? — le chiese spazientito il fratello, in preda all'irritazione dovuta alla paura.

— L'ho udito la prima volta quando è venuto da me — rispose a voce bassa. — Adesso lo sento di nuovo. Ascolta! Sta venendo.

E in quel preciso istante dall'oscurità del corridoio emersero due figure umane, Plitzinger e Binovitch.

Avevano finito di giuocare e si apprestavano ad andare a letto. Attraversarono la soglia della sala da giuoco. Ma Plitzinger tratteneva l'altro che tentava di entrare con

volanti passi di danza. Fece un salto. Assomigliava a un enorme uccello che cercasse di alzarsi in volo, mentre il suo compagno lo tratteneva a terra a viva forza. Come entrarono nell'arco di luce, Plitzinger cambiò posizione, piazzandosi rapidamente fra il suo paziente e il gruppo nell'angolo buio della stanza. Invitò Binovitch a proseguire lungo il corridoio sempre tenendosi fra lui e il gruppo. Scivolarono nuovamente nell'oscurità del corridoio e scomparvero. E ognuno guardò il proprio vicino con aria interrogativa ma in un primo tempo senza dire una parola. Sembrava che fossero seguiti, Plitzinger e Binovitch, da un udibile perturbamento dell'aria.

Vera fu la prima ad aprir bocca. — Lo hai sentito, allora — disse quasi senza fiato, il volto più pallido del bianco soffitto.

— Dannazione! — esclamò furioso il fratello. — Era il vento che soffiava contro i muri dell'albergo... il vento del deserto che scagliava la sabbia contro l'albergo.

Vera lo guardò. Si strinse al fianco della vecchia che le aveva passato un braccio sulle spalle.

— *Non* era il vento — si limitò a rispondere.

Tacque. Tutti aspettavano a disagio che completasse la frase. La guardavano in volto come contadini che aspettassero un miracolo.

— Ali — bisbigliò Vera. — Era un fruscio di ali.

E alle quattro del mattino, quando tornarono esausti dall'escursione nel deserto, il piccolo Binovitch stava dormendo tranquillamente e saporitamente nel suo letto. Entrarono nella sua stanza in punta di piedi ed egli non li udì. Stava sognando. La sua anima era a Edfu e sperimentava con quell'antico dio signore del volo le strane gioie alla cui teorizzazione s'era sempre appassionatamente dedicato con il suo fragile e turbato cuore di uomo. Al sicuro con il possente dio-falco i suoi poteri avevano denigrato poche ore prima, la sua anima, liberata nel vivido sogno, volava dolcemente. Era stupefacente, meraviglioso. Sorvolò il Nilo a velocità crescente. Lanciandosi a capofitto dalla sommità della Grande Piramide, ghermì con infallibile precisione una piccola colomba che cercò invano di sfuggire al suo terrificante inseguitore sotto i palmizi. Perché ciò che egli amava doveva adorare dove lui adorava, e la maestà di quelle terribili effigi aveva acceso a tal punto la sua immaginazione che necessariamente questa doveva trovare uno sbocco in immagini artistiche.

Poi improvvisamente, proprio nell'istante in cui catturava la colomba, il sogno sfumò in un terribile incubo. Il cielo perse tutto il suo azzurro e il suo splendore. Distante, molto distante e al di sotto di lui la colombella lo attirò in abissi senza nome, cosicché egli volava sempre più veloce senza tuttavia riuscire a raggiungerla. Dietro di lui sopraggiunse una grande cosa nera sospesa nell'aria, con gigantesche ali spiegate. Aveva occhi terrificanti e lo inseguiva guadagnando spazio; vide un becco colossale, adunco e ricurvo come una scimitarra e appuntito come un dente di acciaio. Vacillò, tremò, cercò di urlare.

Precipitava attraverso lo spazio vuoto, preso per il collo; l'enorme falco spettrale era su di lui e gli piantò gli artigli nel cuore. E allora, pur sognando, ricordò che lo aveva maledetto, ricordò le sue parole incaute. La maledizione dell'ignorante cade nel vuoto, quella del credente sortisce un effetto. Era, quello, un attacco contro la sua

anima e lui lo aveva suscitato. E subito dopo si rese conto con orrore che la colomba che aveva cacciato era, dopo tutto, l'esca che lo aveva attirato di proposito alla rovina... e si svegliò in quell'istante lanciando un grido di terrore soffocato, madido di sudore diaccio. Proveniente dalla finestra aperta, udì un battito di grandi ali che si perdevano nell'oscurità del cielo.

L'incubo impressionò molto Binovitch, di temperamento drammatico e facilmente suggestionabile; e accentuò le sue bizzarre inclinazioni. Lo raccontò il giorno dopo a Madame de Drühn, l'amica di Vera, sforzandosi di scherzarci sopra, ma non ricevette alcun incoraggiamento. Lo stato d'animo della sera prima era ormai svanito con la notte; era già "storia antica". I russi non commettono mai il banale errore di ripetersi, se una certa sensazione è dileguata; amano le novità. La vita fugge e cambia non fermandosi mai abbastanza perché gli obiettivi delle loro menti possano fotografarla.

Madame de Drühn, d'altra parte, si prese la briga di accennarne a Plitzinger, perché Plitzinger, come Freud di Vienna, riteneva che i sogni rivelassero tendenze inconscie che prima o poi debbono tradursi in azioni concrete.

— La ringrazio di avermelo detto — le rispose con un sorriso — ma me ne aveva già parlato lui. — La guardò negli occhi un istante, in realtà studiando la sua anima. — Sa, considero Binovitch — continuò, evidentemente soddisfatto di ciò che aveva letto in quegli occhi — un fenomeno raro... un genio privo di sfogo. Il suo spirito, intensamente creativo, non trova un'adeguata espressione; il suo potenziale creativo è enorme e prolifico, eppure non produce nulla.

Tacque un istante.

— Binovitch dunque corre il pericolo di avvelenare... se stesso.

La guardò nuovamente negli occhi come chi soppesi quanto può confidare. — Adesso — continuò — se riusciamo a trovargli uno sbocco, un campo ove il suo genio creativo possa produrre risultati, soprattutto risultati *concreti* — si strinse nelle spalle — l'uomo è salvo. Diversamente — appariva adesso piuttosto turbato — c'è pericolo che prima o poi...

— Follia? — gli chiese tranquillamente.

— C'è pericolo che esploda, diciamo così — rispose gravemente. — Ad esempio, prenda questa sua ossessione per Horus: *au fond* è una megalomania sebbene di un genere inconsueto. Il suo interesse appassionato, il suo amore, la sua adorazione per gli uccelli, per quanto innocui in se stessi, non trovano uno sbocco soddisfacente. Un uomo che ama davvero gli uccelli non li tiene in gabbia, non gli spara, non gli tormenta. Dunque cosa può fare Binovitch? Il comune appassionato di uccelli li osserva con il binocolo, studia le loro abitudini, e poi magari ci scrive sopra un libro. Ma un uomo come Binovitch, travolto dalla sua esuberante immaginazione e dal suo straordinario potenziale creativo, non si appagherebbe mai di tutto ciò. Lui gli uccelli vuole conoscerli dal di dentro, per così dire. Vuole sentire ciò che essi sentono, vivere la loro vita. Vuole *diventare* un uccello... Mi segue? Non troppo. Be', egli cerca di identificarsi con l'oggetto della sua sacra e appassionata adorazione. Tutti i geni cercano di identificarsi con l'oggetto della loro creatività; il genio tende all'unione. Ebbene, probabilmente senza saperlo e dunque a livello inconscio, egli cela questa tendenza. — Esitò un istante. — E l'improvvisa vista di quelle maestose statue a Edfu – cristallizzazione della sua *idée fixe* nel granito – ha gettato benzina sul fuoco

di questo suo eccesso, per così dire, portandolo completamente in luce. Binovitch a volte si sente... un uccello! Avete notato cos'è successo ieri sera?

Annui rabbrivendo leggermente.

— Una bizzarra performance — bisbigliò — un'esibizione cui non vorrei assistere un'altra volta.

— E la parte più bizzarra di quella performance era anche la più vera — rispose il dottore freddamente.

— La più vera! — esclamò in un bisbiglio la vecchia. Qualcosa nella voce e nelle maniere insolitamente gravi del medico la spaventò. Si sentiva sull'orlo di cose al di là della sua capacità di comprensione.

— Vuole dire che Binovitch per un istante ha... si è librato nell'aria? — Non riuscì ad usare l'altro verbo, molto più appropriato.

Il volto del grand'uomo era enigmatico. E forse parlava più per sé che per lei.

— Il vero genio — rispose sorridendo — è una cosa assai rara. Esso significa che la persona, anche se soltanto per un secondo, diventa qualsiasi cosa; diventa l'universo; diventa l'anima del mondo. Si identifica con la vita universale. Potendo essere qualsiasi cosa e in qualunque posto, tutto gli è possibile... in quell'istante di vivida realizzazione. Può identificarsi con il cristallo, crescere con la pianta, saltare con l'animale e volare con l'uccello. Questo è il significato di "creativo". È fede. Può passare attraverso il fuoco senza bruciare, camminare sull'acqua senza affondare, muovere una montagna, volare. Perché *diventa* fuoco, acqua, terra, aria. Il genio, vede, è follia nel senso più splendido dell'essere sovrumano. Binovitch lo possiede.

S'interruppe bruscamente vedendo che la vecchia non lo capiva e non lo seguiva più. Fu costretto a reprimere il suo grande entusiasmo.

— Il punto è — disse riassumendo il suo punto di vista e scegliendo con cura le parole — che dobbiamo cercare di incanalare il genio esuberante di quest'uomo in qualche campo che lo assorba rendendolo dunque inoffensivo.

— Ama Vera — disse la donna, stupita, ma cogliendo nel segno.

— Ma la sposerebbe? — chiese subito Plitzinger.

— È già sposato.

Il medico la osservò per qualche istante, esitando se esprimerle o meno tutto il suo pensiero.

— In questo caso — disse infine lentamente — è meglio che si lascino.

Il suo tono e il modo di fare erano molto gravi.

— Intendere dire che c'è pericolo? — gli chiese.

— Voglio dire — rispose con convinzione — che questo suo grande genio creativo tutto preso attualmente dall'idea di Horus e degli uccelli potrebbe in qualche modo esplicitarsi con violenza.

— La qual cosa sarebbe follia — disse lei guardandolo fissamente.

— La qual cosa sarebbe disastrosa — la corresse Plitzinger. E poi aggiunse lentamente: — Perché nel momento psicologico della creazione egli potrebbe trascendere le leggi della materia.

Il ballo in maschera di due notti dopo fu un grande successo. Palazov s'era travestito da beduino e Khilkoff da apache; Madame de Drühn indossava una veste

tradizionale russa; Minski sembrava Don Chisciotte; e nell'insieme l'intera "banda" di russi era bardata in modo simpatico e stravagante. Ma Binovitch e Vera, in assoluto, riscossero il maggior successo fra i duecento ospiti presenti alla festa. Un'altra figura, un omone vestito da Pierrot, richiamò pure l'attenzione generale perché, sebbene il costume fosse alquanto banale, lo portava con una sfumatura di dignità tale da attirare su di sé gli sguardi di tutti. Ma siccome aveva la maschera, fu impossibile scoprire la sua identità.

Ma erano Binovitch e Vera che avrebbero dovuto vincere il premio se un premio ci fosse stato, perché non solo indossavano i costumi ma si comportavano anche di conseguenza; il primo, con tunica di piume grigio-scure e maschera di falco complete di becco adunco e di artigli, appariva fiero, feroce e splendido. Il suo costume era tanto ammirevole eppure così spontaneo e naturale da risultare singolarmente affascinante. Vera, in blu e oro, una mascherina da colomba sul volto e i capelli biondi, un paio di alucce bianche che le fluttuavano sulle spalle, fu ugualmente ammiratissima. I suoi grandi occhi timidi, i suoi movimenti volteggianti, il suo modo lieve e grazioso di danzare: tutto contribuiva a rendere la sua maschera perfetta.

Come avesse fatto Binovitch a procurarsi un simile costume rimase un mistero, perché le penne delle ali sulle sue spalle erano vere; le avevano fornite i grossi nibbi scuri che volteggiano a centinaia sul Nilo, sul Cairo e sulle alture di Mokattam. Ma come avesse fatto a procurarsele nessuno lo sapeva. Le ali, uguali in tutto e per tutto a quelle di un grosso falco, misuravano un metro e mezzo da un capo all'altro. Binovitch danzava con ragazze orientali, principesse egiziane e zingare rumene; ballava bene, con grazia e leggerezza. Ma con Vera non danzò affatto, con lei volava. La stringeva appassionatamente mentre sfioravano il pavimento quasi senza toccarlo in modo tale che tutti si voltavano a guardarli. Era delizioso e sorprendente e anche molto strano. Quella stranezza era sulle labbra di tutti ed essi erano al centro dell'attenzione. La gente bisbigliava.

— Eccolo quello straordinario uomo-uccello! Guardate! Volteggia come un falco che insegue la ragazza-colomba. È meraviglioso! E piuttosto spaventoso anche. Chi è? Certo non la invidio.

La gente faceva ala quando lui passava. E sembrava che inseguisse Vera anche quando ballava con un'altra. La cosa passò di bocca in bocca; nella sala si diffuse una sorta di interesse telepatico per la strana coppia. Il Falco a volte appariva troppo vero, c'era qualcosa di eccessivamente incalzante in quella finta caccia selvaggia, qualcosa di sgradevole. I presenti si allarmarono.

— È violento; preferirei non vederlo; è alquanto scandaloso — disse qualcuno. — Penso sia orribile; guarda, la ragazza-colomba è terrorizzata.

E si verificò un episodio, abbastanza banale in sé, che tradiva quanto tutti notavano senza apprezzarlo. Binovitch si fece avanti per reclamare un ballo, il carnet stretto fra i grossi artigli, e nello stesso momento il Pierrot si presentò con una richiesta analoga. Coloro che assistettero al fatto affermano che il Pierrot aveva atteso apposta quel momento e che incedette con portamento protettivo e autoritario. Il qui pro quo era abbastanza comune – entrambi gli uomini avevano scritto il nome della ragazza-colomba allo stesso numero di danza – ma "Num. 13 - Tango" includeva anche

l'intervallo per la cena, sebbene né il Falco né il Pierrot si dessero per vinti. Entrambi la volevano. Era una situazione imbarazzante.

— La Colomba deciderà fra noi due — sorrise il Falco, mentre le sue dita dotate di artigli si agitavano nervosamente. Il Pierrot, d'altra parte, più esperto nel modo di trattare le donne, o più audace, disse soavemente: — Sono pronto a sottomettermi alla sua decisione — e la sua voce accentuò il suo atteggiamento dignitoso — solo che mi era stato promesso questo ballo prima che Sua Maestà Horus apparisse sulla scena, e dunque è chiaro che Pierrot vanta un diritto di precedenza.

E subito, con aria dominatrice, la prese sotto braccio. Intendeva averla e la aveva. Ma poiché il Falco non si dava per vinto, il Pierrot fu quasi costretto a strappargliela dalle mani. Scomparvero fra la folla delle maschere variopinte che danzavano lasciando il Falco, sconsolato e sconfitto, fra i risolini soffocati dei presenti. La sua velocità nulla aveva potuto contro quella forza solida ed equilibrata.

E fu allora che i presenti si accorsero per la prima volta del singolare fenomeno. Coloro che vi assistettero affermano che Binovitch si era completamente immedesimato nella maschera che portava. Fu spaventoso, una cosa impossibile. Un bisbiglio di paura corse per la sala e i corridoi: — C'è nell'aria una cosa straordinaria!

Alcuni si allontanarono mentre altri fecero ressa per vedere meglio. Alcuni giurarono che nell'aria si udiva uno strano suono fruscante e che l'atmosfera ne era visibilmente perturbata; che un'ombra piombò sull'angolo che la coppia aveva lasciato vuoto; e che si udì un alto grido selvaggio: — Horus! Luminoso dio del vento... — cominciò, ma si perse in lontananza e morì. Un testimone affermò che le finestre si erano aperte e che qualcosa era volato dentro la sala. Fu la spiegazione più ovvia. Si diffuse rapidamente panico, costernazione ed eccitazione. Coloro che danzarono cominciarono a non seguire più il tempo che, del resto, l'orchestra stava perdendo. La coppia che guidava quel tango esitò, si fermò e si guardò intorno. Sembrava che tutti fossero ansiosi di vedere ma ancor di più di non essere visti e si accalcavano, si spingevano, si nascondevano come se fossero stati in presenza di qualcosa di inusuale, pericoloso e terribile. Alla fine si ritrovarono in lunghe file addossate alle pareti della sala al cui centro si era creato un vasto spazio vuoto in cui ricomparvero improvvisamente il Pierrot e la Colomba.

Era una sorta di sfida. Si udirono applausi e bisbigli semisoffocati. La coppia danzava con grazia squisita nella pista da ballo. Tutti osservavano. Si diffuse l'impressione che quanto era successo fosse stato preparato a bell'apposta. L'orchestra riprese a suonare e la musica riempì la sala. Pierrot era forte e dignitoso, per nulla turbato da quell'improvvisa pubblicità. La Colomba, sebbene incerta e tremante, lo seguiva obbediente e aggraziata nella danza. Sembravano una cosa sola. E per l'uomo che aveva bisogno di lei quella vista fu, naturalmente, dolorosa: il modo protettivo in cui il Pierrot la stringeva, la forza di quella stretta, la padronanza e il dominio che in quel momento esercitava su di lei.

— Sta ballando ancora con lei! — si lasciò sfuggire qualcuno esprimendo il pensiero di tutti. — Meno male che non è il Falco!

Ma, con sbalordimento generale, il Falco non si era dato per vinto e quella scena idilliaca era solo apparenza. Perché una figura attraversò fulminea lo spazio della sala.

E si udì nuovamente quel grido acuto, quasi in falsetto:

— Fai volare la mia anima... per conoscere la tua tremenda velocità!

La sua appassionata dolcezza era meravigliosa e toccava il cuore, e creò stupore e sgomento la figura di quell'uomo travestito da grosso uccello nero che sembrava piombasse dall'alto al centro della sala con grazia e naturalezza splendide. Le penne s'incarcarono, le ali si gonfiarono e si allargarono come vele che prendessero il vento. Come un falco che si lancia sulla preda con infallibile precisione e potenza, quella cosa dalle poderose ali piombò nello spazio vuoto dove la coppia ballava. Osservato da tutti egli fece il suo ingresso in scena, planando meravigliosamente, stendendo le ali come un'aquila, dopo aver scelto un punto dove atterrare, con consumata abilità, nei pressi della coppia che danzava.

Accadde con tanta rapidità che i presenti ne furono quasi abbagliati, come con i lampi. La gente, a seconda del posto dove si trovava nella sala, videro particolari differenti; certuni non videro proprio un bel nulla, avendo chiuso gli occhi o essendosi coperti il volto con le mani. Ma tutti ebbero paura e la sala fu quasi in preda al panico. Quell'alcunché di straordinario e di incombente che i presenti avevano avvertito nell'atmosfera della sala per tutta la sera alla fine si era improvvisamente materializzato.

Perché la cosa incredibile si verificò in piena luce e nello spazio aperto del pavimento. Binovitch, fattosi in un certo senso formidabile stese le sue grandi e nere ali sulla ragazza, trascinandola a sé, le ali fremevano provocando potenti colpi di vento con un suono fruscante. Aveva un aspetto terribile, come un'emanazione. La grande testa dal becco adunco era pronta a colpire, gli artigli erano sollevati e si aprivano e chiudevano come dita, e la sua figura magnifica e terribile suggeriva l'idea di un attacco imminente. Nessuno di coloro che la videro ne dubitò. Eppure vi fu chi sostenne che non era Binovitch ma che un altro profilo cupo, mostruoso e torreggiante s'era sovrapposto alla sua figura con due colossali ali di tenebra. Che in lui trasparisse qualcosa dell'antico dio era fuori di discussione come risultò poi dalle diverse testimonianze per quanto contrastanti su altri punti. Perché molti chinaron la testa e si fecero piccini, in preda al terrore e a un timore reverenziale come se un potere terribile fosse passato sopra le loro teste.

Certamente nella sala si udiva un frullar d'ali che battevano.

Poi qualcuno urlò; si levò un grido alto e chiaro, e l'emozione, la comune emozione umana non abituata a cose terrificanti, ruppe gli argini e trovò uno sbocco. Il Falco e Vera volavano e la ragazza era felice. Il Pierrot barcollava, sbattuto contro una parete da un colpo di vento. Li guardò mentre se ne andavano. Volarono fuori della sala illuminata, via dalla calca umana, dal caldo e dalla luce artificiali, da corridoi e sale simili a una gabbia. Tutto ciò si lasciarono alle spalle. Sembravano appartenere all'aria e al vento, fatti felicemente di un altro elemento. Non appartenevano più alla terra. Verso l'aperta notte volavano con la straordinaria leggerezza degli uccelli, via, lungo i corridoi fino al terrazzo sud dove tende colorate pendevano dalle colonne. Furono visibili ancora per un istante, quando una grande

tenda sollevata dal vento lasciò intravedere il loro nero profilo contro il cielo stellato. Ci fu un grido, un sobbalzo. Poi la tenda fluttuò e si richiuse. Erano scomparsi. Nella sala da ballo soffiò per un istante un freddo colpo di vento del deserto.

Ma tre figure s'erano lanciate all'istante al loro inseguimento, mentre la folla di persone in maschera ancora non si riaveva dallo sbalordimento; correvano come proiettili lungo il corridoio, l'Apache, Don Chisciotte e ultimo il Pierrot. Perché Khilkoff, il fratello di Vera, e il barone Minski, che catturava lupi vivi, già da qualche tempo stavano in guardia, mentre il dottor Plitzinger, riconosciuti i sintomi dell'ossessione del suo paziente, non lo aveva mai perso d'occhio. Toltosi la maschera, tutti riconobbero il grande psichiatra. Raggiunsero la balaustra proprio nell'istante in cui la tenda ricadeva tornando al suo posto; un attimo dopo erano scomparsi alla vista di tutti dietro la stessa tenda. Khilkoff fu il primo, comunque, spinto a correre a velocità frenetica dalle parole di messa in guardia che il medico gli aveva bisbigliato quando s'erano lanciati all'inseguimento di Binovitch e Vera. Una trentina di metri oltre il terrazzo c'era il bordo del dirupo franoso ove era stato costruito il grand hotel e al di là di questo un salto d'una ventina di metri fino al deserto sottostante. Soltanto un basso muretto di pietra ne delimitava il bordo.

A questo punto le testimonianze sono discordi. Sembra comunque che Khilkoff arrivasse giusto in tempo ad afferrare la sorella virtualmente sospesa sul dirupo. Udì del terriccio franare sulla sabbia sottostante. Per qualche istante vi fu una violenta lotta, perché Vera si opponeva con tutte le sue forze alla presa del fratello. In un certo senso era al di là, fuori di se stessa. Quindi Khilkoff fece una cosa tipica di lui: perché non solo la riportò nella sala da ballo ma la costrinse a ballare. Fu ammirevole. Niente di meglio per calmare l'agitazione generale.

E danzarono insieme come se niente fosse successo. Abituato al duro servizio nel suo reggimento di cosacchi, questo giovane ufficiale non aveva perduto la testa. E i presenti si limitarono a pensare che forse la ragazza aveva un aspetto un po' stanco. Si ristabilì una certa qual fiducia e confidenza generale, tale è la psicologia della folla; e nel bel mezzo d'un valzer viennese la fece uscire lentamente dalla sala, le fece bere del brandy, e la mise a letto... Nel frattempo l'assenza del Falco fu appena notata; si fecero dei commenti presto dimenticati, perché la simpatia generale era concentrata su Vera. E una volta che la videro sana e salva quel momento di panico primitivo e infantile passò. Fu visto danzare anche Don Chisciotte come se non fosse accaduto nulla di particolare; poi andarono tutti a cena; l'incidente fu dimenticato, confuso con le follie del ballo in maschera. Nessuno notò che Pierrot non era più ricomparso dopo la precipitosa uscita di scena.

Ma il dottor Plitzinger era ben diversamente occupato, tutte le sue facoltà essendo impegnate nell'esercizio del proprio lavoro. Un certificato di morte non sempre è quella cosa semplice che il pubblico ritiene. Che Binovitch fosse morto di soffocamento in seguito a una caduta d'una ventina di metri non era concepibile; e ancor più strano era il fatto che il suo corpo non giacesse scompostamente dopo una simile caduta. Non era schiacciato né deformato; non un solo osso era rotto né un muscolo stirato. Non c'erano segni sulla sabbia.

La figura giaceva riversa su un fianco come se dormisse e non presentava alcun segno di violenza, le grandi ali scure erano ripiegate come quelle d'un uccello che muoia in solitudine.

Sotto la maschera di Horus il volto era atteggiato a un sorriso, come se fosse scivolato nella morte nell'elemento che amava più d'ogni altro.

E soltanto Vera aveva visto le enormi ali spiegate in modo invitante sul nero abisso, che lo portavano dolcemente in un altro mondo. Cioè, anche Plitzinger le aveva viste, ma sostenne fermamente che appartenevano ai grandi falchi neri che volteggiavano sulle alture di Mokattam e si appollaiavano per dormire la notte sui dirupi nei pressi dell'albergo. Ma sia lui che Vera concordarono su un punto: il richiamo alto e acuto, selvaggio e lamentoso che udirono nell'aria sopra di loro, era certamente il grido del nibbio nero, l'acuta nota del falco che cerca appassionatamente la sua compagna. E fu proprio il fatto che lei si fermasse ad ascoltarlo, quella pausa di un secondo, che aveva reso possibile la sua salvezza. Ancora un istante e anche Vera sarebbe volata nelle braccia della morte assieme a Binovitch.

Appendice alle Appendici

Continua il viaggio nei racconti di fantascienza apparsi in appendice ad altre riviste e romanzi.

L'uomo dalle nove dita

di Anthony Boucher

Titolo originale: *Nine Finger Jack*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1951 Esquire Magazine

Apparso in appendice a *Il Giallo Mondadori* n. 828 (13 dicembre 1964)

Chiamarsi John Smith non è un modo particolare per distinguersi, e d'altra parte il Nostro non poteva prevedere in alcun modo, fino al termine della sua carriera, che sarebbe diventato famoso tra tutti gli esperti del crimine come Jack-Nove-Dita. Ma lui non si formalizzava per quel cognome così poco originale; pensava che, se era andato bene per il grande George Joseph Smith⁵, poteva andar bene anche per lui.

E non soltanto John Smith era felicissimo di portare lo stesso cognome di George Joseph, ma era orgoglioso di imitare il celebrato G.J. nella professione e perfino nel metodo. Per un uomo di una certa età, piacente e non del tutto sprovvisto di prestigio sociale, esistono ben poche fonti di rendita più soddisfacenti di una frequente, sistematica vedovanza; e di tutti coloro che hanno messo in pratica quel solido principio, nessuno è riuscito a migliorare il metodo intelligente e non brevettato, di George Joseph Smith, metodo noto comunemente come "Sposa nel bagno".

Il matrimonio tra John Smith e la sua nona fidanzata, Hester Pringle, ebbe luogo il mattino del trentuno maggio. La sera del trentuno maggio John Smith, dopo aver passato buona parte del pomeriggio a far notare agli amici quanto la cerimonia avesse emozionato Hester, e quanto lui temesse gli effetti di quell'emozione sul cuore notoriamente debole di lei, entrò nel bagno, e con la disinvoltata noncuranza del professionista esperto impiegò cinque delle sue dita per afferrare Hester per le caviglie e sollevarle le gambe fuori dalla vasca mentre, con le altre cinque, le premeva gentilmente la faccia proprio al di sotto del livello dell'acqua.

Fin qui, tutto era proceduto nel modo solito di ogni altra sera di nozze di Smith; ma l'improvviso mutamento che si verificò nel rito fu tale da sconvolgere perfino la professionale disinvoltura di John Smith. Nell'attimo stesso in cui la faccia e il collo di Hester vennero a trovarsi immersi nell'acqua, la sposa aprì le branchie.

Nel suo sbalordimento, John Smith lasciò andare contemporaneamente la presa alle due estremità della consorte. Le gambe di Hester ricalarono in acqua e la testa ne emerse. Naturalmente, nel passare dall'elemento acqua all'elemento aria, le branchie si chiusero e la bocca si aprì.

⁵ George Joseph Smith (1872-1915), assassino britannico meglio conosciuto come "Brides in the Bath Murderer" (Assassino delle mogli in bagno): uccise tre sue mogli. Venne processato ed ucciso per impiccagione nella prigione di Maidstone dal famoso boia John Ellis. (N.d.R.)

— Immagino — osservò lei — che nell'intimità di una lunga vita matrimoniale avresti finito per scoprire ugualmente che io sono una venusiana. È forse meglio, perciò, che la scoperta sia avvenuta subito, così che possiamo stabilire le basi per una reciproca comprensione.

— Vuoi dire — domandò John, sempre pignolo — che sei nativa del pianeta Venere?

— Proprio così — assicurò lei. — Rimarresti molto sorpreso nel sapere quanti di noi si sono già mescolati alla vostra razza.

— Sono già sufficientemente sorpreso — dichiarò John — di scoprire l'esistenza di uno solo. Ti dispiacerebbe darmi la prova che ho proprio visto quello che m'è parso di vedere?

Compiacente, Hester rituffò la testa sott'acqua. Le branchie si aprirono e il respiro gorgogliò allegramente tra una miriade di bollitine.

— La natura del nostro pianeta — spiegò lei, una volta riemersa — ha prodotto come razza dominante la nostra specie di mammiferi anfibi, in ogni altro aspetto superficialmente identica a quella dell'*Homo sapiens*. Troverai che è assolutamente impossibile riconoscere qualcuno di noi, a meno forse di non far caso a coloro che, per evitare un involontario aprirsi delle banchie, rifiutano di nuotare. Ben presto, naturalmente, questa precauzione diverrà del tutto inutile, perché noi assumeremo il completo dominio del vostro pianeta.

— E cosa vi proponete di fare nei confronti della razza che lo controlla attualmente?

— Distruggerla in massima parte, penso — opinò Hester. — Saresti tanto gentile da passarmi l'asciugamano?

— Questo — dichiarò John, con l'orrore di ogni artigiano che si rispetti per la produzione di massa — è mostruoso. Vedo chiaramente qual è il mio dovere verso la mia razza. Dovrò rivelare ogni cosa.

— Temo proprio — osservò Hester, intanto che si asciugava — che dovrai rinunciarvi. In primo luogo, nessuno ti crederà. In secondo luogo, mi vedrò costretta a presentare alle autorità il dossier completo che ho raccolto sull'interessante fine delle tue otto mogli, insieme con la mia diretta testimonianza sul tentativo che hai compiuto questa sera.

John Smith, essendo un individuo ragionevole, non approfondì oltre l'argomento. — In considerazione di questo tentativo — osservò — immagino che vorrai il divorzio, o l'annullamento.

— Francamente no — replicò Hester. — Non esiste un modo migliore, per celare la mia attività, dell'essere sposata a un membro della razza indigena. Tant'è vero che, se mai tu dovessi accennare nuovamente al divorzio, mi vedrei costretta a rimettere in ballo la storia di quel dossier. E adesso, se vuoi porgermi quell'accappatoio, intendo fare alcune telefonate. Alcuni dei miei colleghi più autorevoli avranno bisogno del mio nuovo nome e indirizzo.

Quando John Smith la sentì chiedere al centralino la comunicazione con Washington, D.C., si rese conto con dolorosa rassegnazione che avrebbe dovuto abbandonare i metodi dell'immortale George Joseph.

Fallito anche un tentativo con il coltello, John Smith scoprì che il sangue venusiano ha straordinari poteri di coagulamento, e che gli organi venusiani posseggono un sistema sorprendentemente rapido di autorigenerazione.

La pistola gli fece scoprire un'ulteriore particolarità di quel sangue: scioglie il piombo, o per meglio dire e per la precisione, lo assorbe.

La sua abilità di cuoco era più che sufficiente a mascherare al palato umano il sapore dei veleni più comuni; ma il palato venusiano non solo individuava subito, ma gradiva la maggior parte di quei sapori. Hester si mostrò particolarmente entusiasta della zuppa di pomodoro à *l'arsenique*, e volle a tutti i costi che il marito ne preparasse in quantità per un pranzo che lei offrì ai suoi amici, insieme con un piatto di sogliole *amandines* alle quali l'acido prussico conferiva un profumino così squisito.

Mentre il più vago accenno alla parola divorzio, perfino dopo un anno di matrimonio, provocava in Hester l'accigliato mormorio: — Dossier... —, i tentativi di uxoricidio sembravano solamente divertirla tanto che, un bel giorno, John Smith venne indotto a rivolgersi per consiglio al Professor Gillyworth dell'Università di Stato, ritenuto la massima autorità (su questo pianeta) riguardo alla vita sugli altri pianeti.

Il professore trovò la domanda di estremo interesse teorico. — Dalle ipotesi che siamo in grado di formulare sulla natura degli organismi venusiani — dichiarò — posso quasi assicurarvi che la loro distruzione avviene per ingestione forzata del miglior caviale del Volga, in dosi non inferiori a due o tre etti al giorno.

Tre settimane della dieta consigliata trovarono il conto in banca di John Smith seriamente danneggiato, e la consorte in perfetta salute.

— Quel caro Gilly! — rise lei una sera. — È stato talmente gentile a consigliarti quel modo di uccidermi; è la prima volta, da quando mi trovo sulla Terra, che ho potuto levarmi la voglia del caviale. Costa talmente tanto!

— Vuoi dire — balbettò John Smith — che anche il Professor Gillyworth è un...

Lei assentì.

— E tutto quel denaro! — protestò John. — Non ti rendi conto, Hester, di quanto sei ingiusta. Mi hai privato delle mie rendite, e io non ho altre risorse.

— Dossier — farfugliò Hester, con la bocca piena di caviale.

Il più grande fisiologo d'America mostrò d'interessarsi al problema di John Smith. — Per conto mio, consiglierei — disse — l'uso di carbone cristallizzato messo direttamente a contatto con l'area sensibile delle branchie.

— In altre parole, una collana di brillanti? — domandò John Smith. Afferrò una caraffa piena d'acqua, ne scaraventò il contenuto contro il collo del fisiologo e osservò le branchie di lui aprirsi.

Il giorno seguente, John acquistò un fiore da occhietto attraverso il quale era possibile schizzare acqua un articolo che, da quel momento, gli divenne prezioso nei suoi scopi d'identificazione.

L'uso di quel fiore si rivelò, naturalmente, un metodo piuttosto scomodo per intavolare una conversazione, e spesso la conversazione finiva per seguire vie diverse da quelle previste; ma stabiliva, se non altro, una certa chiarezza nelle relazioni.

Solo dopo che ebbe osservato l'aprirsi delle branchie nel collo di un famosissimo psichiatra criminologo, John Smith comprese dove avrebbe potuto trovare le persone veramente disposte ad aiutarlo.

Da quel momento, ogni volta che poteva sottrarsi alla sorveglianza di Hester, tutta presa dalle sue attività preparatorie della conquista del mondo, lui visitava qualche manicomio, si faceva passare per un giornalista indipendente, e si informava se tra gli ospiti ci fosse qualche matto convinto che i venusiani fossero presenti in gran numero sulla Terra e progettassero di impadronirsene.

Così facendo conobbe una quantità di persone interessanti e simpatiche, le quali, senza eccezione, gli augurarono buona fortuna nella sua impresa, ma gli fecero altresì notare che non si sarebbero certo trovate dove si trovavano se tutti i loro progetti per uccidere dei venusiani non si fossero rivelati infruttuosi quanto i suoi.

Da uno di quegli amici, che ne sapeva più degli altri perché la venusiana da lui sposata aveva commesso l'errore di innamorarsi di lui (errore che aveva poi condotto all'eliminazione di lei dal consorzio umano), John Smith venne a scoprire che i venusiani possono venire danneggiati e anche uccisi da molte sostanze presenti sul loro pianeta, ma apparentemente da nessuna di quelle esistenti sul nostro: sebbene, la moglie di quel tale aveva un giorno lasciato intendere che una sola cosa, sulla Terra, poteva rivelarsi fatale all'organismo venusiano.

Finalmente, John Smith visitò un manicomio il cui direttore gli raccontò d'avere un ricoverato convinto di essere un venusiano.

Come il direttore li lasciò soli, una strizzatina al fiore da occhiello bastò a provare la veridicità delle affermazioni del matto.

— Sono un membro del Partito Conciliazionista — spiegò il venusiano. — L'unico membro di quel partito che sia riuscito a raggiungere la Terra. Noi siamo convinti che Terrestri e Venusiani possano convivere perfettamente in pace, e per conto mio sarò ben lieto di aiutarvi a distruggere tutti i membri del partito contrario.

— Esiste effettivamente — confermò il venusiano — una sostanza mortale per quelli della mia razza. Dato che, nel preparare e servire la pietanza che meglio si adatta alla sua somministrazione, voi dovreste portare i guanti, sarà meglio che, senza indugiare, iniziate la vostra compagna portando fin d'ora i guanti a tutti i pasti...

Hester parve disposta a tollerare quella bizzarria in considerazione della sicurezza che le veniva dal loro matrimonio, ma soprattutto perché andava matta delle squisitezze che John sapeva ammannire: per esempio, lei andava matta per gli spaghetti col pesto all'aglio e arsenico, un piatto così difficile da trovare nei ristoranti.

Due settimane dopo, John preparò finalmente il piatto indicato: coda di bue preparata secondo la ricca ricetta immaginata da Simone Templar⁶, con una puntina di velenosissima belladonna mescolata alle altre erbe. Hester lodò la ricetta, divorò due porzioni, esprese il suo sospetto che il creatore di una simile sciccheria fosse

⁶ Simon Templar, detto "Il Santo", è un personaggio letterario nato nel 1928 dalla penna di Leslie Charteris, e sviluppato attraverso più di cinquanta romanzi. È un affascinante giustiziere ai margini della legge: l'autore lo considera una specie di Robin Hood moderno. In seguito, il personaggio conobbe una nuova fama arrivando prima in televisione e poi al cinema. (N.d.R.)

dotato di branchie, e stava rosicchiando con avidità gli squisiti ossicini più piccoli quando, com'era previsto, crollò a terra fulminata.

Tutto intento a perseguire il suo obiettivo, John aveva dimenticato il dossier, e non sospettava giammai che questo si trovasse nelle mani di un avvocato munito di branchie che aveva ricevuto istruzioni di inoltrarlo a chi di dovere in caso di morte di Hester.

Sebbene la morte venisse dichiarata per cause naturali, ben presto John si trovò a dover affrontare un processo per uxoricidio, mentre altri otto Stati si contendevano il privilegio di processarlo ulteriormente se mai fosse riuscito a sfuggire a una condanna.

Senza alcuna speranza di poter riassumere la sua professione di un tempo, John Smith preferì rendere di dominio pubblico quello che aveva scoperto e conquistarsi il suo nomignolo immortale. Il risultato della sua confessione fu un periodo di intensa prosperità commerciale per i fabbricanti specializzati in fiori daocchiello con pompetta, atti all'immediata identificazione e denuncia dei branchiati clandestini.

Però indurre costoro, sia pure con la forza, a ingerire l'unica sostanza velenosa per loro, era molto più difficile. Il problema della domanda e dell'offerta era quanto mai sentito, tenuto conto del numero dei venusiani e della piccola proporzione di membri della razza umana disposti al sacrificio compiuto da Jack Nove-Dita.

Fu il grande vedovo professionista e cuoco dilettante che risolse il problema proclamando, nella cella della morte, la sua intenzione di destinare il proprio corpo alla sradicazione dei Venusiani, perseguendo in tal modo anche dopo morto la razza nefasta che gli aveva rovinato la carriera.

La notevolissima proporzione di esseri umani che seguirono il suo esempio nei rispettivi testamenti ci ha garantito la protezione permanente contro invasioni future, dato che in ogni singolo caso è sufficiente una quantità piccolissima di veleno; in fin dei conti, per Hester era bastato un mignolo.

Il naufrago

di Charles Edward Fritch

Titolo originale: *Castaway*

Traduzione di Arianna Rossi Livenzev

© 1963 Gamma nn. 1 & 2

Apparso in appendice a *Il meglio della Fantascienza* n. 22 (1967)

Non sapeva da quanto tempo si trovasse lì. Potevano essere già trascorsi alcuni anni o forse anche centinaia di anni. Su questo mondo ove regna il giorno eterno, non c'è alcuna possibilità di stabilire il trascorrere del tempo. Il cronometro dell'astronave era rotto, pure l'astronave s'era sfasciata e un giorno o l'altro, anche lui sarebbe morto. Il missile si era schiantato su questo pianeta dall'atmosfera a base di ossigeno.

Jordan, questo era il suo nome e questo era tutto quello che sapeva. Aveva dimenticato molte cose durante quei lunghi anni, ma ormai tutte quelle cose non avevano più alcuna importanza. Jordan era il suo nome e lui si aggrappava a questa definizione di identità con la forza di un moribondo.

«Un moribondo» pensò.

In mezzo ai soli gemelli, il pianeta ruotava lentamente, riscaldato ed illuminato prima dall'uno e poi dall'altro. Non era necessario coprirsi di vestiti, perché l'aria era calda, ed eccetto lui, non c'era nessun altro sul pianeta. Inoltre, tutti i suoi vestiti erano diventati polvere già da molto tempo. Da quanto? Mesi, anni, decenni? Sembravano secoli.

Si sentiva diverso. Senza età, eppure continuando ad invecchiare. Si accorgeva di invecchiare senza però subire i guai della vecchiaia. Dopo qualche tempo, non gli importò nemmeno più di essere solo. All'inizio era stato terribile sentirsi così solo. Se soltanto la radio avesse continuato a funzionare, anche soltanto il ricevitore, avrebbe potuto sentire voci umane: ma i soli gemelli bloccavano qualsiasi genere di ricezione. E dopo qualche tempo, dopo molto tempo, se ne dimenticò.

Si ricordava l'impatto e l'oscurità di dopo. Si era sfregato gli occhi e poi li aveva aperti e aveva fissato quel cielo giallo che avrebbe poi imparato a odiare. Sentiva il vento carezzarlo con mano leggera. Sentiva sotto di sé la soffice terra, coperta di verde. «Sono vivo», pensò. Era un pensiero piacevole e inaspettato.

Si ricordava l'avvicinamento al pianeta con l'astronave che sussultava, i razzi propulsori che, dai tubi ormai consumati, emettevano spasmodiche vampate di fuoco, mentre lui manovrava freneticamente i controlli che non rispondevano più come avrebbero dovuto. Quale era stata la ragione, non lo sapeva e mai l'avrebbe saputo; forse qualche filo difettoso o qualche isolamento consumato o un'altra tra le centinaia di ragioni possibili. Non aveva importanza. I razzi scoppiarono forzandolo a dirigersi

verso quei soli gemelli, verso quell'unico pianeta in mezzo ai soli gemelli. Ormai non aveva più speranze, era sicuro di dover morire.

Ma era vivo. Si ricordava come era stato là, seduto, a controllarsi le ossa; ispirando profondamente e chiedendosi la ragione di quel miracolo. A cinquanta metri di distanza c'era l'astronave, ormai soltanto un ammasso di metallo contorto che avrebbe potuto essere la sua bara. Lo scafo era coperto di tremende ferite e dalle ferite uscivano a fiotti vene meccaniche senza più vita. Era stato un miracolo che fosse riuscito a sopravvivere. Un secondo miracolo era che su quel pianeta vi fosse un'atmosfera che egli poteva respirare tranquillamente. Ma i miracoli più grossi dovevano ancora avvenire.

Prese l'astronave una piccola pistola ed esplorò il pianeta. Era molto simile alla sua lontana Terra, era molto più piccolo, circa un quarto, calcolò, per quanto la gravità fosse più o meno identica. C'era erba verde e c'erano alberi sempre verdi: c'erano piccoli stagni e fiumi nel quale si riflettevano il cielo e i grandi soli gemelli, e c'era un piccolo oceano. Si era fermato sulla riva dell'oceano domandandosi che cosa vi fosse sull'altra sponda. Anni (o decenni), dopo lo scoprì. Aveva girato tutto il pianeta, costruendo di tanto in tanto imbarcazioni rozze ma solide per attraversare corsi d'acqua. E aveva scoperto che quel pianeta era dappertutto simile allo spiazzo dove era caduta l'astronave.

Non vi era alcuna forma di vita intelligente. Eccetto gli animali, era completamente solo. C'erano degli animali che rassomigliavano agli scoiattoli, altri sembravano cervi, e nelle acque vi erano pesci colorati non molto dissimili da quelli terrestri. Questo lo consolò un poco. Era riuscito anche a farsi amico uno scoiattolo e l'aveva chiamato Venerdi, per quanto non sapesse in quale giorno fosse precipitato e quando avesse trovato quella creatura.

L'astronave gli serviva da base per le operazioni, per quanto passasse tutto il tempo all'aperto. Se qualche astronave fosse passata vicino al pianeta, probabilmente, vedendo l'astronave danneggiata, sarebbe atterrata per investigare: questa era la sua sola speranza. Spesso, facendosi ombra sul viso, guardava il cielo brillante, cercando un luccichio metallico, ma non riuscì mai a vedere niente. Lentamente la sua astronave cominciò ad arrugginire, assumendo un colore ramato triste.

Vi era cibo dappertutto, frutti e bacche che avrebbe potuto facilmente raccogliere e piccoli animali che avrebbe potuto cacciare. Ma non aveva fame. Al principio se n'era meravigliato. Dopo l'incidente, aveva fatto l'inventario delle razioni ancora a bordo, calcolando mentalmente per un giorno, si sforzò di inghiottire delle razioni di cibo, pensando che sarebbe morto di fame se non l'avesse fatto. Ma il cibo gli riusciva disgustoso e dopo avere mangiato si sentì peggio. Volle radersi, ma si accorse che la barba non cresceva. Fissò in uno specchio rotto trovato a bordo, il proprio giovane viso. «Ora ho ventiquattro anni» pensò «quanti anni avrò quando mi salveranno...o passerò il resto dei miei giorni qui?» A questo pensiero prese uno sgabello e mandò in frantumi quel unico specchio. Dopo se ne pentì perché, più avanti, quando si guardava riflesso nelle pozze di acqua limpida, cercava di vedere se gli fossero venute delle rughe per calcolare approssimativamente da quanto tempo si trovasse lì. Dopo qualche tempo se ne dimenticò.

Dopo qualche tempo si era dimenticato di quasi tutto. Di quasi tutto, ma non di tutto. In principio era nervoso, incattivito e bestemmiava come un turco fissando continuamente il cielo deserto. Ma dopo qualche tempo gli ritornò la calma, la sua mente divenne calma ed egli si sentì abbastanza felice. Ma una cosa continuava a tormentarlo. Una cosa: lo spazio, la sua estensione fredda, là fuori, proprio dietro quel sole, fuori da quel giallore fino al nero più nero di qualsiasi velluto, e le stelle brillavano come diamanti. Aveva ventiquattro anni e tutto lo spazio che c'era davanti a lui era come una sfida, un invito ad andare.

«Nessuno ha mai potuto capire quel che significava per me», disse a Venerdì. «Nessuno. Era quasi una ossessione. Mi ricordo di come, quando non avevo ancora venti anni guardavo fisso le stelle. Passavo intere notti a fissare stelle e pianeti, le galassie che si rotolavano nel cielo; guardavo l'universo come se fosse un grande celestiale circo. E dicevo a me stesso “Un giorno o l'altro andrò là. Un giorno o l'altro andrò là a prendere una di quelle punte di spillo splendenti per vedere di che cosa sono fatte. Andrò più lontano di chiunque altro, e poi più lontano ancora. Scoprirò mondi e soli dei quali nessuno sospetta l'esistenza e scoprirò se l'universo è veramente rotondo e se lo è, andrò a vedere che cosa c'è oltre l'universo”».

Jordan rise. Quella risata non era amara, ma senza più illusioni. Venerdì, era seduto su di una roccia vicina e contemplava il terrestre con grandi occhi rotondi che sembravano quasi capire.

«Era un bel sogno, Venerdì, ma soltanto un sogno. Probabilmente non capirai mai come io mi senta. Questo è il tuo mondo, il tuo pianeta. Puoi salire sull'albero più alto e guardare giù così puoi fare quel che avevi desiderato fare. Eppure qualche volta mi domando se anche tu non ti metta in cima al più alto albero guardando il sole e domandandoti che cosa ci sia oltre». Sospirò. «È uno strano desiderio e molto difficile da dimenticare. Non vedo come potrò mai dimenticarmene».

Guardò verso l'altro e scrollò le spalle. «E non ho più visto una stella in un cielo oscurato dalla notte da....quanto tempo? Qui è sempre giorno e c'è sempre un sole nel cielo. L'universo può essere stato anche distrutto, e tutte le stelle e i pianeti e le galassie possono essere già spenti come candele. Non potrò mai saperlo».

Venerdì lo guardò con simpatia. Jordan rise e si alzò per accarezzare il piccolo animale, ma questo scappò via velocemente per andarsi a mettere a pochi passi di distanza. «Sei un buon amico» disse Jordan. Devo ormai averti raccontato la storia della mia vita più di una dozzina di volte, ma ogni volta mi ascolti come se ti interessasse, non molti amici farebbero la stessa cosa».

Era una bella cosa avere qualcuno con cui parlare. Jordan gliene era grato. E poi, improvvisamente (era stato poi improvvisamente?) venne il momento in cui l'animaletto non ci fu più. Jordan lo trovò morto a poca distanza dall'albero su cui aveva il nido; sembrava che Venerdì fosse sceso dall'albero per andare a salutare il terrestre ancora una volta, ma che non ce l'avesse fatta. Jordan pianse senza vergogna sul corpo dell'amico, ricordandosi i momenti piacevoli che avevano passato insieme, quando lui gli offriva qualche bacca o quando si limitava a raccontargli le cose che lo facevano soffrire, o le cose che facevano gioire; e Venerdì andava quieto, facendo finta di interessarsi e dando qualche volta in leggeri squittii che rendevano felice Jordan. Ma la morte è cosa reale ed spiacevole, e arriva senza alcun riguardo per le

amicizie. «Un giorno o l'altro morirò anch'io» pensò, «e allora i miei sogni e i miei desideri non saranno più nemmeno memorie».

Sotterrò Venerdì vicino all'albero dove c'era il suo nido, e poi si fermò in piedi per un momento, con gli occhi offuscati dalle lacrime, a fissare la tomba. Un improvviso squittio gli fece alzare gli occhi e Jordan vide un animaletto che si agitava e lo guardava con franca curiosità. «Venerdì» sussurrò Jordan. No, non era possibile. C'erano delle diversità, anche fra gli animali, e mentre guardava le notò. Una leggera differenza nei colori della pelliccia, una leggera differenza di forma nelle orecchie e nella coda e perfino una differenza nell'arricciare il naso. Jordan si allontanò tristemente e tornò all'astronave. Ora non era più che uno scheletro, arrugginito e quasi sprofondato per il proprio peso. Non lo guardò. Si sedette su una roccia al sole. L'animaletto saltò su un sasso vicino, come faceva Venerdì, e guardò il terrestre. Jordan sentì un nodo alla gola.

«Mi domando se tu abbia conosciuto Venerdì», disse all'animaletto. «Forse eravate persino parenti, forse cugini o fratelli. Ecco sembra proprio che tu sia suo fratello. Venerdì aveva l'abitudine di sedersi lì, come fai tu ora, e io gli raccontavo di tutti gli altri mondi che ci sono in questo grande universo. Strano, non si è mai lamentato di essere confinato su questo pianeta. Vorrei tanto poter fare come lui».

Nei giorni seguenti (erano proprio giorni o settimane, o mesi?) Jordan cominciò ad affezionarsi al piccolo peloso. Lo chiamò Venerdì, sapeva che Venerdì non si sarebbe offeso, e talvolta gli pareva che Venerdì rivivesse nel corpo di questo animale. «Questo è il vantaggio della famiglia», disse Jordan. «Attraverso la famiglia si ottiene l'immortalità, passando parte di se stesso da una generazione all'altra. Quindi in un certo senso continui a vivere anche dopo la morte. Ma, e la mia morte?»

Non gli piaceva pensarci. Non perché avesse paura, perché non ne aveva. Ma c'erano tante e tante cose gli sarebbe piaciuto fare, tanti e tanti e tanti posti dove avrebbe voluto andare, talmente tanti che avrebbe dovuto vivere milioni e milioni di vite per vederli tutti. Lontano da lui il mondo avrebbe continuato a girare, naturalmente e le stelle avrebbero continuato a brillare non essendo mai coscienti della sua vita. Ma non riusciva ad evitare di pensare alla crudeltà di tutto ciò; almeno avrebbero potuto esserci le notti. Ma non c'erano, non c'era assolutamente la benché minima possibilità che vi fossero notti. Il pianeta ruotava ad uguale distanza dall'uno e dall'altro sole. Quando un sole non era più in vista, lo era l'altro; quando uno tramontava, sorgeva l'altro. E non vi era un momento che potesse far pensare al tramonto, non un istante durante il quale si potesse sbirciare il luccicare delle stelle. Eppure Jordan non se ne dimenticò mai.

Durante tutti quegli anni (quanti? Si domandò) non arrivò nessuna astronave. Questa era la sua unica speranza, perché soltanto in quel caso avrebbe potuto rivedere brillare le stelle. La sua astronave non era più che polvere rugginosa. «Deve passare molto tempo prima che il metallo diventi polvere», si ricordò. «Quanto tempo? Quanto? Anni, decenni». Fissò la quieta pozza d'acqua che rifletteva la sua immagine. Era una faccia antica, rugosa e incredibilmente vecchia. Si guardò le mani ed il corpo nudo, e vide che aveva assunto il colore e la consistenza del cuoio con tutte le ossa che sporgevano.

Dozzine di Venerdì, si erano seduti sulla roccia ad ascoltare pazientemente le sue storie. Aveva dimenticato molte cose, ma non dimenticava il nero dello spazio e le stelle con le quali avrebbe potuto dividere il proprio destino. Sotterrò ogni animaletto con tenerezza come se fosse stato il primo, piangendo per l'amico perduto. E ogni volta Venerdì si reincarnava per ascoltarlo, per tenergli compagnia durante le sue lunghe, tristi veglie.

«Sono vecchio» disse. «Un vecchio, vecchio uomo. Fra poco me ne andrò».

Camminò in mezzo al campo e agli alberi fino all'oceano, sapendo che presto non sarebbe più stato in grado di andarci. Sentiva che gradatamente le forze lo abbandonavano, una sempre maggiore debolezza lo prendeva a poco a poco. Dopo qualche tempo, rimase nelle vicinanze di dove era caduta l'astronave, vicino agli ultimi, pochi frammenti, che non erano diventati polvere. E poi, quando perse ogni forza rimase seduto sotto un albero vicino allo spiazzo. «E qui morirò» pensò. Anche se era così prossimo il momento, non gli dispiaceva morire. L'unico rimpianto che sentiva era il non potere rivedere ancora una volta le stelle.

Sedeva quietamente nell'ombra pensando a tutti quegli anni che erano passati. Se avesse avuto bisogno di cibo, sarebbe morto di fame, perché dopo poco fu troppo debole per potersi muovere. Spesso un animaletto gli si sedeva vicino, guardandolo con aria come di meraviglia, come se si domandasse perché dalle labbra di quello straniero uno uscissero più suoni. Jordan restava seduto silenziosamente e pensava. Jordan, questo era tutto quel che gli era rimasto. L'identità, il nome; e anche quello sarebbe sparito tra non molto. «Quanto durerà?» si domandò prima che anche la coscienza se ne fosse andata. «Quanto era durato?»

Avrebbero potuto essere secoli, perché le astronavi non diventano polvere facilmente ma lui l'aveva vista diventare polvere. Forse aveva visto la lunghezza di molte vite, su quel pianeta sempre uguale; non aveva mai mangiato, e il suo corpo era invecchiato senza ammalarsi. Come l'astronave che era diventata polvere, pensò, come ogni atomo del suo corpo che diventava sempre più vecchio e debole. E un giorno, un giorno, sarebbe successo. Un giorno il suo corpo non sarebbe stato capace di aggrapparsi a quell'ultima scintilla di vita che gli rimaneva ancora, e allora sarebbe morto.

Aspettava.

Aspettava pazientemente, mentre il pianeta ruotava sul suo asse e i soli gemelli si davano il turno nel cielo. Aspettava, morendo, mentre la foresta cresceva intorno a lui, e gli animali venivano a guardarlo meravigliandosi. Aspettava, e il suo corpo invecchiava e diventava fragile, fino al momento in cui sembrò che la pelle dovesse rompersi come una foglia al sole, fino al momento in cui sembrò che le ossa non fossero più che grigia polvere all'interno del suo corpo, come se il sangue avesse smetto di scorrere. Guardava dritto davanti a sé, perché non aveva neppure più la forza di voltare la testa. Non poteva più vedere il proprio corpo, ma sapeva che doveva essersi ridotto quasi a niente, perché quando s'alzava una leggera brezza si sentiva tremare come una foglia durante la tempesta, come se non fosse più che una forma di sabbia, che si sarebbe sgretolata e sarebbe caduta in una piccola nuvola. Guardava dritto davanti a sé; con gli occhi che diventavano sempre più deboli, fissava lo spazio deserto e la foresta che vi era oltre, ricordandosi che cosa vi fosse

dall'altra parte. Sedeva immobile perché non poteva muoversi e pensava alle stelle che non avrebbe più potuto vedere.

Aspettava, mentre gli anni trascorrevano.

E un giorno arrivò l'astronave.

Venne giù dal cielo giallastro, tutta argento e fiamma, e atterrò sullo spiazzo davanti a lui. Era un'astronave nuova, come una moneta coniata di fresco, forte, potente e le sue svelte linee promettevano velocità fantastiche. Due uomini scesero la scala che toccava terra, due alti terrestri con tuta spaziale.

La mente di Jordan gridò il benvenuto. Cercò di aprire la bocca per parlare ma non sentì muscolo muoversi. Quegli uomini venivano dalle stelle, lo sapeva. Quanto tempo era passato? L'astronave era di centinaia d'anni più avanzata della sua. Con una macchina del genere, gli anni-luce dello spazio interstellare dovevano essere niente. Si poteva rispondere allo spazio che chiamava. Quegli uomini avrebbero potuto portarlo nello spazio, oltre lo scintillio dei soli gemelli, e avrebbe potuto vedere per l'ultima volta le stelle.

I terrestri si fermarono davanti ai rottami arrugginiti che una volta erano stati un'astronave e li fissarono, meravigliati. Camminarono cautamente tutt'intorno allo spiazzo, guardando qua e là. «Non mi vedono» pensò selvaggiamente Jordan, «non mi hanno veduto seduto vicino all'albero. Qui! Da questa parte! Vi ho aspettato per tanti anni!» Ma non venne alcun suono. Le sue labbra non fecero il più piccolo movimento.

I due terrestri tornarono verso la loro astronave e salirono la scaletta. Con un senso di freddo doloroso, Jordan li guardò entrare nell'astronave, vide il portello chiudersi. La sua ultima possibilità di partire su ali di fiamma era svanita. Si ribellò. Cercò di alzare un braccio, una gamba, cercò di muovere le labbra, la testa. Poteva sentire il proprio corpo antico tremare leggermente: sentì la particolare sensazione di un instabile bilanciamento, come se fosse uno dei mattoni sbrecciati di un antico edificio che stava in piedi soltanto per abitudine.

E poi improvvisamente fu libero. Camminò, corse, volò verso il limite della foresta, fino allo spiazzo, fino alla grande splendente astronave. Restò là e gridò: — Qui, sono qui. Guardate! Guardate giù! — Ma l'astronave ruggì e potenti lingue di fuoco si riversarono sopra di lui, accecandolo, impedendogli la vista dell'erba, degli alberi, del cielo e persino dello scintillio del sole. L'astronave se n'era andata, un punto che divenne sempre più piccolo, e poi niente, soltanto un ricordo, un sogno.

Tristemente Jordan tornò indietro. Ai piedi dell'albero, sotto il quale era rimasto seduto per tanto tempo, c'era un mucchietto di polvere. Lo guardò attonito per un momento. Si sentiva senza peso. Sentiva che avrebbe potuto volare. Provò, e infatti si staccò da terra. Volava. Sotto di lui la foresta diventava più piccola, il mondo non fu che una palla rotonda, con tutti i fiumi e le pozzanghere e l'oceano in una vasta panoramico. Che cosa voleva dire? Si domandò. Che cosa voleva dire?

Il suo corpo doveva essere morto. No, non era esattamente così. Il suo corpo era durato tanto, che la morte non poteva più toccarlo. Doveva essere stata l'aria a provocare questo; si ricordò che i due astronauti indossavano tute spaziali. Il suo corpo aveva continuato ad invecchiare sempre di più e ancora di più. Era diventato così vecchio che si era disintegrato ad un movimento; ma non era veramente morto. E

se non era veramente morto, ma solo invecchiato al punto di non poter invecchiare oltre, al punto che i tessuti del suo corpo non erano più tessuti... che cosa avrebbe impedito che la mente, la sua coscienza, continuassero a esistere?

Jordan conosceva la risposta: non era più vincolato al pianeta, non era più prigioniero della gravità. Lo seppe non appena ebbe lasciato sotto di sé il pianeta, lontano, circondato dalla luminosa atmosfera, non appena fu passato vicino al sole, bruciante e lo accarezzò col pensiero. E poi fu libero.

La notte lo ricoprì come un mantello di velluto freddo, con le stelle di ghiaccio cristallino. Restò sospeso per un breve momento, centinaia di emozioni lo assalivano. Poi girò su se stesso eccitato, guardando prima di qua e poi di là.

Ecco le stelle, e le costellazioni, e gli universi e le nebulose che si curvavano a spirale e si stendevano in larghe bande gassose in mezzo ai cieli, come fieri diamanti in un enorme cofanetto. E qui, e qui, ancora ce n'erano delle altre e tutte aspettavano. Dolcemente pronunciò i loro nomi come se fossero vecchi amici non visti da troppo tempo. Ci sarebbero voluti milioni e milioni di vite per visitarne anche soltanto un limitato numero, ma lui aveva tutti il tempo e anche di più.

«Da che parte per prima» si domandò. «Da che parte?»

Intorno a lui, paziente, l'universo aspettava.

Ricciolino

di Luigi Naviglio

Apparso in appendice a *Altair*, anno II n. 5 (febbraio 1977)

Può accadere domani, o fra un secolo, o fra mille anni. Quello che è certo è che può accadere, quello che è sicuro è che è già accaduto. Ieri, oggi o domani è la stessa cosa.

Facciamo conto che sia domani, che per ipotesi sia l'anno 2165. I popoli della terra sono uniti sotto un unico governo mondiale: niente più confini, né barriere.

O meglio, una barriera esiste ed è quella che divide gli uomini in due partiti. Quello Liberista è al potere, quello Meccanicista all'opposizione. Le libere elezioni assicurano la maggioranza ai liberalisti ma un giorno scoppia l'insurrezione. Quel giorno la bestia che si nasconde nel cuore degli uomini torna a ruggire, mostruosamente. [Antonio Bellomi]

Sta bene Babbo, con quella divisa lucente e gli stivaloni di cuoio nero, tirati a lucido che ci si può specchiare. Dà una sensazione di sicurezza, guardarlo. Mamma gli è vicina e sembra farsi forza. Si sforza di non essere trieste.

— Avremmo dovuto usare il pugno di ferro, — dice Babbo allacciandosi il fulminatore al fianco. — Altro che alloggi gratuiti ed aiuti economici! Gente piena di rancore e di odio... Ecco cosa sono i meccanicisti... Il mondo corre il rischio di tornare indietro di migliaia di anni...

— Caro, ti prego... La bambina...

— Cosa vuol dire meccani... meccanicisti? — chiede la piccola.

— Oh, niente cara, — sorride Mamma. — È gente cattiva ma Babbo andrà a metterla a posto...

— Perché?

— Perché vogliono rendere gli uomini simili a numeri, pianificare e programmare le nostre vite... Perché vogliono prendere con la forza ciò che non hanno.

— Che cosa non hanno?

— Oh, — dice Babbo terminando di infilarsi la giubba, con tutti quei bottoni d'oro. — Non hanno le cose che non si sanno guadagnare, ma vogliono rubarle a chi se le è costruite dopo anni di studio e di lavoro...

— Ma...

— Cara — interviene Mamma. — Ora Babbo deve andare: vai di là in camera a giocare, tesoro... Devo salutarlo...

— Ed io non posso vedere? — Chiede la piccola, i riccioli d'oro che danzano nell'aria, incerti.

Babbo la solleva fra le braccia (come sono forti le braccia di Babbo!) e la bacia sulla fronte. Ha lo sguardo sereno, fiducioso. Le dà tanta felicità perdersi in quello sguardo e sentirsi sicura di lui, di Babbo.

— Addio Ricciolino, — dice lui, baciandola in fronte. Poi la posa con dolcezza sul pavimento. — Vai a giocare ora, vai.

— Vai a giocare, tesoro. — Dice a sua volta la Mamma. Ha una goccia di rugiada sul viso, Mamma. Una gemma di pianto.

Ricciolino (la chiamano così per via di tutti quei riccioli) raggiunge la porta della stanza. Poi si ferma sulla soglia, si volge. Babbo e Mamma sono vicini, abbracciati. Sembrano vivere in una dimensione tutta loro, come se niente esistesse, in quel momento. Niente tranne che loro.

Poi la voce di Mamma si fa udire, sommessa, piccolo tremito dai cento battiti armoniosi, tenui. Un sussurro d'antico.

— Oh, amore... Tornerai vero, caro?... Ti prego...

— Tornerò, stai tranquilla. Ti affido Ricciolino...

— Sì... Sì...

— Non piangere, amore, sorridi: voglio ricordarti mentre sorridi...

— Oh, caro...

Poi, poi... la piccola che si trova appena dietro la parete e che ascolta dallo spiraglio della porta lasciata aperta, non ode altro.

Raggiunge i suoi balocchi, posti al centro della grande stanza dei giochi. Si siede fra l'omino elettronico e la bambola parlante. Si siede e rimane lì, in attesa di Mamma, rincorrendo tiepidi sogni evocati dalla fantasia.

Babbo non è tornato. Sono passati giorni dopo giorni, Mamma si è vestita di nero dopo aver ricevuto una lettera.

— Quando torna Babbo? — chiede Ricciolino.

— È tanto lontano, cara... Ma un giorno tornerà, — risponde Mamma, ma la sua voce è incerta ed il bel volto pallido. Sembra quasi che abbia il tono di parlarle di una fiaba, una novella fantastica che rispecchia un magnifico sogno. Un sogno.

Qualche volta Mamma piange, in silenzio. Sul suo volto scorrono tante gemme di rugiada.

— Che fai, mammina?

— Ho un brutto raffreddore, cara... Non farci caso... Vai a giocare, vai...

Un raffreddore. Un raffreddore fa piangere. Se lo dice Mamma deve essere vero ed allora lei, la piccola con tanti riccioli d'oro, torna fra i suoi giocattoli e chiede loro quando Babbo tornerà. «Presto», — le rispondono. — «Presto». Ma si tratta di un gioco, fatto con la fantasia.

Accanto alla foto di Babbo, in salotto, Mamma tiene sempre un fiore.

Un giorno vengono tre uomini in divisa, la stessa divisa del Babbo. Parlano a lungo con Mamma poi le danno un foglietto. Ricciolino non può capire bene cosa dicono perché Mamma l'ha mandata nella stanza dei giochi. Quando quegli uomini che

somigliano tanto a Babbo se ne sono andati via, Mamma è molto pallida e stringe il foglietto colorato fra le mani.

— Cosa è quello, Mammina?

— Un assegno, Ricciolino.

— Perché te lo hanno dato?

— Lo ha mandato Babbo perché possiamo mangiare, e poi... poi Babbo ti manda un bacio. — Sorride, come solo può sorridere Mamma, ma nel suo sguardo brilla anche qualcosa che rammenta i boschi, la rugiada, la nebbia... qualcosa di antico come il mondo, e la tristezza.

Lei però, coi riccioli del colore delle spighe di grano maturo, lei è contenta. È tranquilla perché Babbo non si è dimenticato di loro, di lei e di Mamma, perché ha mandato l'ass... il foglietto colorato... ed il bacio, tutto per lei.

Quel giorno gioca felice, con il trenino automatico, con il robot professore, con l'omino elettronico e con la cucina venusiana.

Poi, poi vengono giorni più duri. I carri blindati passano nelle strade e da lontano giunge il crepitare dei fulminatori. Lei si affaccia alla finestra per vedere i soldati passare: sono tutti in fila, con le divise lucenti. Le sembra che Babbo sia fra loro. Lo cerca con lo sguardo ma non riesce a scorgerlo. Poi la voce amplificata di un autoparlante si sprigiona dalla turbovettura.

— Si invitano i cittadini a rimanere nelle case. Da oggi vige la legge marziale: i rivoltosi si trovano a venti chilometri dalla città; si invita quindi la popolazione a mantenere la calma e a non intralciare il lavoro delle forze di difesa. Ripeto...

Mamma la tira via dalla finestra, bruscamente.

— Ma... Mammina... — protesta lei, — volevo vedere se c'era Babbo...

— Non c'è, non c'è... — L'interrompe Mamma, quasi con un grido. È la prima volta che la vede così sconvolta, fuori di sé. Poi Mamma trae un profondo sospiro, l'accarezza.

— Scusami Ricciolino, Babbo è da un'altra parte. È lontano, ecco...

Tenta un sorriso poi chiude la finestra.

Il rumore delle esplosioni, in lontananza, giunge attutito, ma costante. Un brontolio sordo, cupo, minaccioso.

Trascorrono altri giorni e l'eco delle esplosioni diviene sempre più vicino. Se il fronte cede, non c'è speranza.

Mamma la tiene sempre accanto a sé ed il suo volto le si fa via via più pallido, più tirato. Le esplosioni sembrano la voce di un orco che narra di streghe e folletti. Le esplosioni sono cattive, come una bocca enorme, piena di denti aguzzi, pronta a stritolarti, famelica minacciosa.

Nella dispensa i viveri terminano e Mamma esce, raccomandandole di stare buona. Le stanze, senza Mamma, paiono vuote, squallide, tristi. Si sorprende a piangere. Poi Mamma torna, con un pacchetto.

— Sono stata buona, — dice Ricciolino.

Mamma l'accarezza, apre il pacchetto e le tende un pezzo di pane, poi rimane lì a guardarla mentre lo sgranocchia.

— Non ho trovato altro, Ricciolino. I negozi sono tutti chiusi, — dice come per scusarsi. Le ha parlato come si parla alle persone grandi.

Il giorno dopo Mamma le dà ancora del pane, da mangiare.

— E tu non mangi; Mammina?

Mamma sorride.

— Io? Oh, io no... Non ho fame, ho già mangiato prima. — Lo dice come quando narra una fiaba, con lo stesso tono di voce, come quando le ha detto che Babbo tornerà.

Quando il pane è terminato Mamma esce di nuovo e torna con un altro pacchetto, con altro pane. È secco ma nell'acqua si ammorbidisce. È buono, il pane. E quando anche quello è finito Mamma esce ancora ma questa volta torna senza niente.

— Non c'è più pane, — le dice. — Questa sera dovrai accontentarti di una favola, tesoro.

— Quella del lupo nelle foreste di Phobos?

— Oh, no... un'altra, una nuova. Ascolta... — È molto bella, quella fiaba, la più bella che Mamma le abbia mai raccontato. Parla di bambini felici, con Babbo e Mamma, che vivono in un mondo ove regna la pace e tutti si vogliono bene e gli uomini sono giusti, buoni, consapevoli delle proprie azioni. Quella sera Ricciolino dimentica la fame e si addormenta felice.

Al mattino seguente il crepitare dei disintegratori la risveglia bruscamente. Mamma è vicina a lei: ha dormito lì, sulla poltrona accanto al suo lettino. Ora sta guardando in strada perché lì, per la strada, c'è battaglia.

Si avvicina alla finestra per guardare a sua volta ma Mamma l'attira a sé, la stringe forte al petto impedendole di guardare e sembra che voglia fondersi in una cosa sola, con lei.

— Non guardare bambina mia... Non guardare... C'è battaglia, fuori

— Perché, Mammina?

Mamma riflette qualche istante prima di risponderle, poi la guarda fisso negli occhi e le parla come si parla a una persona grande.

— Perché non tutti gli uomini sono buoni e consapevoli come nella fiaba che ti ho narrato ieri sera, Ricciolino. Oh, no... Non tutti gli uomini sono buoni, cara! — E mentre le parla la stringe a sé, ancora più forte.

— Babbo è andato a combattere contro gli uomini cattivi, vero?

— Certo... Oh, certo...

— Allora perderanno, — sentenza.

Mamma non le risponde, si limita a stringerla fra le braccia, mentre dalla strada giungono le grida della gente e gli scoppi delle granate che fanno tintinnare le vetrate.

Mamma rimane tutto il giorno con lei, a giocare, dopo aver sprangato la porta. La radio e la Tre D non trasmettono più.

— Ho fame, Mammina.

— Oh, piccolo tesoro mio, io...

— Babbo sistemerà tutto, vero Mammina?

— Certo cara, certo...

A sera gli spari si fanno più isolati, si attenuano.

— Mammina, è finita la guerra?

— Forse cara... Forse sì.

— E chi ha vinto?

— Oh, tesoro... Questo non lo so. — Mamma si morde le labbra, come è solita fare quando è nervosa.

Raccoglie Tomino elettronico per giocarci insieme.

— Mammina, giochi anche tu con l'omino?

Mamma non le risponde. Bussano alla porta, colpi violenti.

Mamma la bacia in fretta sulla fronte. Poi la fissa seriamente.

— Qualsiasi cosa succeda devi essere forte, Ricciolino. Ormai sei grande, vero tesoro?

— Oh, sì, certo: sono grande!

— Allora promettimi di restare nascosta: per nessun motivo devi farti vedere, capito?

— Capito, mammina.

Mamma si erge in tutta la sua persona, respira profondo, carezza un'ultima volta i suoi riccioli d'oro, poi va ad aprire. Ricciolino si affaccia sul corridoio sbirciando da dietro la porta della stanza dei giochi, l'omino elettronico stretto fra le piccole mani.

Cinque uomini urlanti irrompono nella casa e circondano Mamma.

— Cosa volete? — chiede lei. È bella Mamma così dignitosa, fiera. Gli uomini hanno le barbe lunghe ed uno sguardo cattivo, di pietra. Uno di loro fracassa un mobile con il calcio del fucile fulminatore, un altro fracassa lo specchio dei l'attaccapanni. Sì, hanno lo stesso sguardo del lupo cattivo delle foreste di Phobos.

— Questa è la casa di un dannato liberista! — grida uno di loro.

— Che volete? — ripete Mamma, questa volta a voce più alta. Gli uomini si fermano, come soggiogati da quella voce che li ha raggiunti simile a una sferzata, sfidandoli. Poi uno di essi avanza verso di lei e protende il pugno chiuso sotto il suo volto.

— Chi c'è in casa, oltre te?

— Nessuno...

Ricciolino si fa piccola piccola, continuando a guardare da dietro la porta.

— Allora, che volete da me?

— E lo chiedi? Credi che non sappiamo che sei la moglie di un ufficiale liberista?

— Ebbene? — Sembra molto calma, Mamma. Molto calma e padrona di sé.

L'uomo con cui ha parlato l'afferra violentemente per un braccio.

— Vieni con noi!

— So camminare da me. — Risponde Mamma, liberandosi della stretta. Poi si avvia oltre la soglia, con calma, senza guardarsi indietro, senza volgersi verso la stanza dei giochi dove due grandi occhioni, sbarrati nell'incredulità di cose troppo grandi, la seguono.

Gli uomini ghignano e vanno dietro a Mamma. Escono tutti.

Ricciolino, si muove, esce dal nascondiglio, li segue a distanza, lungo la strada buia, priva di illuminazione ma ravvivata dal chiarore di incendi lontani. Qualcuno strappa i vestiti di dosso a Mamma, qualche altro la colpisce brutalmente con una scarica di pugni, Mamma cade ma si rialza subito, riprendendo a camminare, eretta.

«Mammina...»

Gli uomini attorno a lei sghignazzano. All'angolo della strada, contro un muro, ci sono altre cinque donne e, tutto attorno, gli uomini dalle barbe lunghe e incolte, dallo sguardo di pietra, coi fucili fulminatori spianati. Volano percosse e insulti.

«Mammina... Non lasciarmi sola...»

Mamma è spinta in mezzo alle altre donne, contro il muro. Hanno tutte i vestiti strappati, ed una a cui sgorga sangue dal naso sembra una maschera rossa, un'altra ha una piaga al posto della bocca e geme, sommessamente.

Lei, la piccola con i riccioli biondi come le spighe mature del grano, si nasconde nell'antro di un portone, protetta dall'oscurità. Rimane lì a guardare la scena incredibile, gli occhi dischiusi in un'espressione di assurda meraviglia, le manine strette a pugno, i denti serrati forte, forte. Il fulgore di mondi lontani batte sulla corazza argentea dell'omino elettronico e lo sguardo del giocattolo pare inorridito, così pieno di notte e di luce, col chiarore dell'infinito nelle orbite, sul dorso, nelle giunture, testimone silenzioso come lei, come la piccola, di ciò che sta accadendo.

Ricciolino stringe a sé il giocattolo, amico sicuro, fidato, che le dà la sensazione dei giorni lieti, sereni, tranquilli, che con la sua presenza la riporta alla normalità, le fa comprendere che non tutto, tutto, è mutato, cambiato, capovolto.

Un uomo emerge dal gruppo di coloro che circondano le donne. Ha un foglio stretto fra le mani.

— Ascoltate! — Dice, la voce abbaiente. Prende a leggere. — In nome della rivoluzione meccanicista vi condanno alla pena di morte in qualità di familiari di militi liberisti; strumenti consapevoli del governo imperialista liberalista. Giustizia sia fatta!

— No! — grida una donna, quella con sangue che le sgorga dal naso fratturato, — maledetti assassini, voi non potete, voi non potete...

L'uomo alza un braccio, gli altri puntano i fulminatori.

Mamma tace. Ricciolino può vedere benissimo il suo volto, ora, al chiarore delle stelle. Vorrebbe correrle vicino ma non può, non ci riesce, si sente assurdamente inchiodata lì, nel vano di quel portone, con l'omino elettronico fra le mani e l'ordine di Mamma di non farsi vedere da rispettare.

È bella Mamma. È come se fosse Babbo, è come se entrambi fossero in lei. Guarda serenamente gli uomini di fronte, impassibile, con lo sguardo deciso, tranquillo. È bella, Mammina.

Poi vi è il crepitare di una raffica. Mammina vacilla e piano piano scivola al suolo, in un movimento al rallentatore, sino ad adagiarsi sul selciato. Le altre donne giacciono vicino a lei, come statue di cera.

— Così crepino tutti i liberalisti! — grida uno degli assassini. Poi se ne vanno.

Rimane il silenzio, il buio, il pianto delle stelle.

Solo allora Ricciolino esce dal suo nascondiglio.

— Mamma... Mammina... — invoca piano.

Mamma ha lo sguardo immobile rivolto verso il cielo e le labbra dischiuse in un lieve, dolcissimo sorriso. Sul petto, messo a nudo dagli abiti lacerati, ha un fiore, una rosa rossa. Sangue. La rosa vive, palpita, diviene sempre più grande finché tutto il corpo di Mamma è un solo fiore rosso, purpureo.

Le altre donne giacciono attorno, in silenzio, quiete.

— Mamma, — dice ancora la piccola. Ma non ha risposta. La brezza del vento le scompiglia un poco i riccioli. Pare quasi una carezza di Mamma, e forse è lei, lei ad avergliela fatta. Le si siede vicino, in attesa che le dica qualcosa, paziente, ma Mamma non dice niente e il suo sguardo immobile continua a fissare le stelle.

Ricciolino si volge attorno in cerca di aiuto, smarrita, e solo allora scorge la chiesa posta nella strada adiacente: c'è andata spesso con Mamma e Babbo, a sentire l'organo suonare. Ora nella chiesa l'organo tace ma le variopinte vetrate splendono in un bagliore intenso, provocato da guizzanti lingue di fiamma. Sulla volta della chiesa un corpo penzola sinistramente, sospinto dal vento, danzante nel silenzio della morte. È il corpo di Padre Sandro. Oh, sì, lo può riconoscere benissimo anche da lì. Padre Sandro impiccato, perché?

Ecco il ruggito di un motore poi passa un camion carico di gente che sventola bandiere sanguigne, che canta, che grida frasi come «libertà nella meccanizzazione», «giustizia di massa». Mentre il camion passa vicino qualcuno si sporge per sputare sulle donne giustiziate. Nessuno fa caso a lei, a Ricciolino.

— Mamma, — dice ancora lei. Prende il giocattolo, lo tende avanti, verso il volto di Mamma. Solleva un braccino dell'omino elettronico fino a farle sfiorare il volto di lei, di Mamma, in una metallica carezza che è un richiamo, un'invocazione.

— Mamma...

Ancora qualche sparo, in lontananza. Poi una scarica fitta, più vicina ed infine un crepitare intenso, costante, ritmico.

— Mamma? — Chiede Ricciolino. — Mamma? — Ritrae l'omino elettronico e le si fa più vicina, cercando di essere accolta nelle sue braccia. Mamma sorride sempre e continua a guardare il cielo, serenamente. Ricciolino comprende che ha voglia di piangere ma non può farlo ora, è grande. Mamma l'ha detto: «devi essere grande» ed i grandi non piangono mai, i grandi raccontano favole belle e combattono uomini cattivi, quelli che uccidono senza ragione, proprio come quelli che hanno ucciso...

— Oh... Oh... MAMMINA! Grida; — MAMMINA! — Si lancia su di lei singhiozzando disperatamente, — MAMMINA!!! — La stringe forte, le manine serrate attorno al volto adorato, il corpicino stretto sul petto con fiore rosso, ed il fiore aderisce su di lei e la riveste del nuovo calore, pennellandole le gambe, le braccia, le lacrime...

«Qualsiasi cosa succeda devi essere forte, Ricciolino. Ormai sei grande, tesoro!»

Quelle parole si ripetono all'infinito nella piccola mente ed i suoi occhi stupiti fissano quelli di Mamma, per sempre fissi oltre, al di là, innanzi.

* * *

Un rumore alle sue spalle, nella via. Da un portone un uomo esce furtivo, seguito da una donna che si muove in fretta, sino a raggiungerlo, per afferrarlo per un braccio.

— Non andare...

— Qualcuna potrebbe essere ancora viva...

— E va bene... ma presto, prima che ci vedano...

Uno, due, dieci passi. Un grido soffocato, di stupore.

— Guarda... una bambina!

— Mio Dio, — geme la donna. — Mio Dio...

— Facciamo presto! — Mormora l'uomo deciso. E si china sulla bambina, abbracciata al corpo della donna col fiore rosso al petto.

Ricciolino si sente sollevare da due forti mani.

— Povera piccina... che ci fai qui, com'è possibile che...

— Mammina, la mia Mammina... — supplica Ricciolino, indicando la donna che giace a terra, in una pozza di sangue, morta, per sempre morta, per l'eternità.

L'uomo ha lo sguardo forte come Babbo e la donna è giovane come Mamma ma non è lei... non è Mamma... e lui, lui non è Babbo.

— Maledetti, sporchi bastardi delinquenti criminali feccia dell'umanità! — fa l'uomo, tutto d'un fiato. — Ti porteremo con noi, bambolina.

— Aspetta... — interviene la donna, torcendosi le mani, fissando la piccola con sguardo colpevole. — Mio Dio mi sento la peggiore delle donne ma non possiamo...

— Spiegati, — fa lui, freddo.

— Questo è il mio omino elettronico. — Dice Ricciolino. — Lui ha visto tutto, hanno ammaz... hanno ammazza... Mammina...

— Perché non possiamo tenerla? — Chiede l'uomo, serrando a sé Ricciolino che singhiozza.

— Ci accuserebbero di essere stati in relazione con quella poveretta... sospetterebbero anche di noi, capisci?

La stretta dell'uomo attorno a Ricciolino si allenta.

— Che prove possono avere? — chiede dubbioso.

— Credi che perdano tempo con le prove? E poi c'è tanta gente che sfrutta certe situazioni per vendette personali...

— Ma io non ho fatto del male a nessuno, — mormora lui come a discolparsi. — Io non ho mai parteggiato per alcun partito..

— Male, dovevi tenere per la loro parte! E la casa che hai comprato in campagna? E la cassetta dei nostri risparmi in banca? E il tuo posto dirigenziale nella ditta?

— Ascolta... — fa lui.

Un rumore, un camion s'avvicina.

— Dio che tragedia... — fa la donna.

L'uomo depone a terra Ricciolino.

— Perdonami piccola, siamo dei vigliacchi ma dobbiamo sopravvivere...

— Presto, fra poco saranno qui! — incita la donna.

L'uomo e la donna s'allontanano in fretta, raggiungono il portone, scompaiono.

* * *

Ricciolino è di nuovo sola e le parole di Mamma le tornano alla mente.

«Qualsiasi cosa succeda devi essere forte, Ricciolino. Ormai sei grande, tesoro!»

La bimba non piange più. Altre parole si formano nella sua mente, a completare quelle di prima.

«E ricorda, soprattutto ricorda, chi è morto per la tua libertà!»

— Mammina... — dice ancora la piccola. Poi si siede accanto al cadavere della madre, stringendo al piccolo petto l'omino elettronico. Un dolce abbraccio di protezione, di libertà.

La ballata dell'ultima città

di Adalberto Cersosimo

Apparso in appendice a *Altair*, anno II n. 5 (febbraio 1977)

Spedito all'estremo margine della galassia c'è un pianeta così lontano dal sole che la terra ne ha ormai dimenticato l'esistenza, se mai l'ha un tempo conosciuta. Dicono le sue ballate e le leggende degli amici venuti dalle stelle, ma il tempo macina impietoso le memorie e svapora nella nebbia dei ricordi la ballata. [Antonio Bellomi]

Giunse alle mura della città dopo giorni e giorni di marcia, quando già disperava di riuscire a trovarla. Le cicatrici sul suo corpo attestavano le lotte sostenute durante il cammino, e i trofei strappati ai nemici, appesi alla sella del gromar, le sue vittorie.

Il sole era un disco di rame che affondava, al di là delle mura in un bacile di sangue.

Le mura, avvinte dai rampicanti in un abbraccio possente, dormivano nel verde cupo delle foglie. L'edera ammantava le pietre, insinuava le radici nelle fessure e sgretolava, giorno dopo giorno, le torri di guardia dalle quali più nessuno vegliava.

Il gromar fiutava l'aria incerto. Si percepiva, oltre agli odori consueti della foresta, profumo leggero di legno e resina, fragranza umida del sottobosco, sentore acuto di licheni e muschi, un aroma antico, indefinibile, che era l'odore medesimo del tempo.

Anche il cavaliere percepiva l'ambiente intorno e quelle sensazioni avevano il potere di evocare nel suo intimo una vena di infinita tristezza.

Scosse la testa, come per cacciare i cattivi pensieri. Ricordò la sua donna e la vedeva ancora laggiù, nella città degli Uxels, presso il mare orientale. Aveva un nome dolce la sua donna, le cui sillabe suonavano simili al canto degli uccelli del mattino. Non voleva ricordare quel nome, non voleva neppure ricordare colei che era morta senza dare un figlio, a lui, l'ultimo superstite del Clan.

Gli Uxels avevano tentato di consolare il suo dolore offrendogli le loro femmine dalle piume delicate. Aveva trascorso lunghe notti con le Lylee dagli occhi viola ed i capelli verdi, accarezzato dalle loro quattro affusolate dita, ma mai avrebbe voluto avere un figlio da loro.

Scosse la testa e le sue chiome brune, striate di venature di acciaio grigio, ondeggiarono come il pennacchio di un elmo. Anche se i capelli e la barba non possedevano più il colore della giovinezza, giovane era ancora il corpo e il sangue che gli scorreva nelle vene. Giovane, almeno, quanto gli bastava per affrontare e combattere il Guardiano.

Lo stridere sgradevole di quattro Ghijrs, alzatisi in volo dalle mura, lo allontanò dalle sue meditazioni. Con gli esili colli tesi in avanti, sbattendo le ali membranose, li vide, contro il cielo rosso e le nubi orlate d'oro fuso, mentre disegnavano la figura di una croce.

Il cavaliere tremò, poiché quello era presagio di sventura. Solo allora sembrò accorgersi delle ossa d'animali, e di quelle che di animali non erano assolutamente. Giacevano sparse nella radura, alcune lontane, quasi al limitare del bosco, alcune presso alle mura della città, e testimoniavano tutte della presenza del Guardiano.

I Ghijrs erano ormai punti neri sopra alle cime dei monti, si confondevano nelle brune azzurre della valle. Il sole dormiva nel suo sangue, non rimaneva molto tempo per affrontare il Guardiano, prima del calare della notte.

L'uomo spronò la sua cavalcatura verso le porte della città. Avanzando verso il suo destino, controllava le armi che portava con sé: l'ascia bipenne e la mazza puntuta, adatte a spezzare le piastre ossee del corpo dei Krotals; la lancia con la punta ad arpione tale da non uscire più dalle ferite; la lunga spada affilata che solo la mano di uno della sua razza sapeva usare.

* * *

Quando lo straniero, venuto da lontano per seguire il suo destino, vide il Guardiano fu vinto da un sussulto di terrore. Ma già la paura si trasformava nell'odio antico di mille e mille lotte e le mani stringevano le armi.

Le leggende non si erano sbagliate. Colui che stava a guardia della porta appariva come il risultato di una lunga, laboriosa selezione. Se era vero che i Maestri di Magia dei Krotals conoscevano i segreti atti a mutare le forze della vita, questa volta avevano fatto davvero un buon lavoro. Cantavano le antiche ballate la storia dei Krotals. I figli maledetti della tenebre giunsero attraverso l'oceano oscuro della notte, nel tempo in cui gli umani vivevano felici, accanto ai buoni Uxels, nel fiorente pianeta. Avevano distrutto le città, cacciato le genti per il mondo. Avevano risparmiato solo una città, quella più antica, per sfidare e irridere gli umani, ma con una guardia davanti alle sue porte.

Sentiva sotto di sé il gromar irrigidirsi ed esitare. Sapeva di non avere il diritto di coinvolgere in una lotta che apparteneva a lui soltanto il fedele compagno delle precedenti battaglie. Con un balzo fu giù di sella, rimase solo, con le armi in pugno, ad attendere il nemico.

Il Guardiano temporeggiò indeciso, vedendo l'uomo fermo in mezzo alla radura. Saettò la lingua bifida tra le labbra cornee. Eresse i tre ordini di creste ossee, lugubre ornamento alla sua schiena. Avanzava circospetto, vibrando la tozza coda simile a una mazza irta di aculei, e ne traeva un suono sordo dal terreno.

Il cavaliere, nelle sue movenze, intuì la gelida, inumana intelligenza che animava i Krotals negli scontri.

Ci fu un istante di silenzio. Non si udiva lo stridio di un animale, neppure il frusciare sommesso delle foglie.

La lancia guizzò nell'aria diretta verso l'occhio del nemico. Calò una palpebra dura come l'osso e l'arma scivolò senza ferire. Urlò. Una massa coperta di lucide scaglie, forte di zanne candide e di unghioni acuminati, si scatenò ruggendo.

Ansante, dopo il primo scontro, il guerriero sentiva le forze venir meno. C'era sul suo petto un lungo graffio sanguinante, dove le unghie della belva avevano lacerato l'armatura di metallo.

Il mostro attaccò nuovamente. L'ascia colpì ad una spalla, facendo guizzare intorno mille schegge iridescenti. L'ascia colpì ancora e ancora, mentre le unghie e le zanne cercavano la carne dell'umano.

La scure bipenne giaceva al suolo con il manico spezzato. Un velo rosso gli offuscava la vista. Il sangue continuava a colare da una ferita sulla fronte. L'uomo lesse negli occhi della creatura aliena la determinazione ad uccidere con calma, gioendo per ogni urlo della vittima.

Si accorse di gridare, di rabbia, di dolore. Stringeva la spada con ambo le mani, urlava, barcollando, il suo odio in faccia all'avversario. Ora lo prendeva una grande stanchezza e desiderava soltanto riposare. Non più odio. Non più sangue. C'era nelle brezza della sera una promessa di pace infinita.

Il Guardiano si avvicinava. La spada gli sfuggì di mano e cadde in ginocchio. Così moriva l'ultimo della stirpe degli umani. Non provava nessuna pietà per se stesso.

Era stato tutto inutile. Cosa importava avere trovato la città; non ci sarebbe mai entrato. L'aveva fatto per la sua gente massacrata, per lei che non aveva saputo dare un figlio. La lancia giaceva a terra a un palmo dalle sue mani. L'assassino si chinava sul suo corpo con negli occhi la gioia selvaggia di chi uccide.

Strinse la lancia. La infilò tra le fauci spalancate nella gola tenera. La punta scavava nella carne sempre più in giù, fino alle vertebre del collo.

Rotolò sul terreno per evitare i colpi della coda. L'idea della vittoria nasceva nella mente torturata del dolore.

La lingua penzolava mezza strappata tra le zanne. Il sangue colava schiumoso sul corpo della creatura invincibile, sulle scaglie un tempo di smeraldo e di diamante e vivido turchese. L'eco dell'agonia rimbalzava contro le mura antiche come il tempo.

* * *

La brezza della sera aveva portato lontano i gemiti ed i clamori dello scontro. Il vento accarezzava appena i rami; quella pace improvvisa ingigantiva la solitudine del luogo.

Il tocco caldo di una lingua rugosa riportò l'uomo alla coscienza. Il gromar gli stava in piedi accanto.

Cercò di alzarsi, facendo forza con le mani sul terreno umido. Il movimento provocò atroci fitte di dolore dalle ferite che segnavano il corpo martoriato. Vedeva, illuminata dalla luce perlacea della Piccola Sorella, la massa scura del nemico scossa da brevi sussulti, misere reliquie della vita che l'aveva posseduta.

Doveva mantenere la promessa. Doveva assolutamente entrare nella città.

Il gromar camminava lentamente, badando di evitare brusche scosse, per non fare soffrire il suo padrone. Si lasciarono alle spalle l'ampia porta e i bastioni diroccati.

Avanzavano nelle strade senza impronte, dove la polvere brillava sotto i raggi del piccolo satellite.

Sfilavano al loro fianco le facciate degli edifici, in cui l'unica cosa viva erano le ombre. Le pallide compagne li seguivano; guardavo, danzando nei vani delle porte.

La città parlava. Ad ogni alito di vento, tornava a farsi udire in un sussurro lungo, lamentoso, quasi un mormorio spezzato di parole; e raccontava la storia millenaria degli umani.

Seppe di essere l'ultimo a udire quelle voci; non erano rimasti altri umani sul pianeta ed i Krotals parevano avere ormai partita vinta. Incitò la cavalcatura; sentiva la vita già sfuggirgli dall'ampia ferita sul suo petto. Aveva ucciso il Guardiano, ma la sua vittoria non poteva essere completa, se non scopriva l'antica verità. Non poteva tradire la fede della sua gente proprio adesso.

La vide che si ergeva contro il cielo, dove a migliaia ardevano i piccoli freddi fuochi di policromo cristallo. Era al centro della piazza e la sua mole dominava i profili acuti delle montagne intorno.

La Grande Sorella stava sorgendo di dietro le alte cime. La sua luce inondava ormai tutta la valle e i raggi splendevano riflessi dalla superficie della torre di metallo.

L'uomo piangeva inginocchiato nell'impalpabile, bianca polvere della piazza, ora rossa del suo sangue. Conosceva la verità. L'unica speranza che aveva sostenuto la sua razza, nella guerra spietata contro i Krotals, non era stata vana.

Guardò, contro il manto oscuro della notte, i mille e mille fuochi bruciare limpidi come vivide gemme. Tanto lontano che la mente inorridiva alla distanza, da qualche parte oltre il mare profondo dello spazio, c'erano le terre felici degli uomini. Ne era certo, un giorno sarebbero tornati; i Krotals non potevano vincere l'ultima battaglia.

Moriva con negli occhi la visione della nave delle stelle e nel cuore la certezza di non essere più solo. Non c'era più dolore nella carne. La fredda polvere sembrava un soffice giaciglio.

Chinò la testa, lentamente, quasi con dolcezza.

Il gromar scosse l'ampia criniera, alzando il capo al cielo notturno.

Spezzava il silenzio della valle il gemito dell'animale che salutava il suo padrone.

* * *

Così cantano, presso i fuochi di bivacco, nelle notti illuminate dalle lune, i cantori, sul pianeta degli Uxels. Piangono la sorte dell'ultimo umano che scomparve, laggiù, tra le montagne, dove va a morire il sole.

Raccontano le ballate la sua storia: avrà davvero trovato la città che forse non esiste?

Questo le ballate non lo sanno...

Ma non cade la speranza che un giorno gli umani torneranno a liberare dalla servitù dei Krotals il loro popolo gentile.

L'occhio del sole

di Antonio Bellomi

Apparso in appendice a *Perry Rhodan* n. 1 (1976)

Il fuoco crepitava nel caminetto. I rami secchi e nodosi si drizzavano sotto la sferza infuocata delle fiamme, si stendevano in un vano abbraccio scoppiettante per poi ricadere, vinti, sulla brace del fondo con un ultimo guizzo di vitalità che alzava miriadi di scintille. Era già primavera avanzata, ma la temperatura era ancora fredda, troppo fredda per quel periodo.

Koro allungò le mani verso le fiamme e sentì il calore penetrargli nei pori della pelle, spandendosi velocemente su per le braccia. Sorrise. Come un bambino che scopre per la prima volta un gioco e si diverte a prolungarlo. Ripeté il gioco varie volte e ogni volta c'era qualcosa di diverso nel calore che riceveva a vampe rossastre.

Era il calore del grembo materno che lo proteggeva durante la vita prenatale. Un calore morbido e ovattato in cui ci si poteva abbandonare con tranquilla beatitudine. Poi era il calore delle braccia di sua madre quando lo avevano stretto per la prima volta. E poi ancora era il calore del primo amore, della tenera e dolce Jahla che non c'era più con i suoi capelli di fiamma verde nei pomeriggi assolati.

E poi improvvisamente fu il calore meravigliosamente dorato del sole, di quel sole che splendeva sui campi in fiore, sugli alberi, sui fiumi scintillanti di acqua limpida, sui mari sterminati e sugli abitanti di Sitar.

Le fiamme danzavano nel camino in una selvaggia ballata senza ritmo e continuità, eppure in mezzo alle lingue di fuoco che si torcevano in complicati intrecci si levava una sinfonia di colori meravigliosamente sublime come il brillare del sole.

Sì, il sole.

Di nuovo ritornava insistente quell'immagine meravigliosa che pareva non lo volesse abbandonare.

E nello stesso tempo si accorse che la camera era immersa in un buio completo, rotto solo dal fantastico intreccio delle fiamme che lanciavano sugli oggetti vicini dei mitici riverberi luminosi che nella sua mente assumevano le più svariate forme. Era passato e presente che si compenetravano in una entità immaginaria ma non per questo meno reale.

Presente.

Passato.

E futuro anche.

Quanto tempo era passato da quando si era seduto vicino al camino che era stato il confidente di suo padre e del padre di suo padre e del padre del padre di suo padre...?

Un vestigio dei tempi passati. Qualcosa di tangibile che aveva legato per tanti anni delle intere generazioni. Era difficile, forse impossibile, dire perché ciò si fosse

verificato, ma come la maggioranza delle reazioni umane, anche questa cercava inutilmente la sua ragione in una semplice concatenazione logica dei fatti.

Era tardi, ma desiderava muoversi. Le fiamme lo tenevano incatenato con i suoi pensieri su sei generazioni che si erano susseguite tutte davanti a quel camino. Non sentiva premergli sulle spalle quel buio che lo circondava da tre lati con le sue fauci spalancate. Quel buio che in altri casi lo avrebbe soffocato come sarebbe successo se egli fosse uscito fuori ad esempio...

L'automa entrò senza far rumore. Koro se ne accorse solo perché trent'anni di vita con gli automi lo avevano reso tanto sensibile da avvertire comunque la loro presenza.

— La cena è pronta signore.

Per la prima volta in vita sua Koro notò che il tono di voce dell'automa non era semplicemente un tono servile, da domestico sia pure centenario. C'era qualcosa di più in quel tono... Sì, qualcosa di amichevole, di distaccato e di amichevole nello stesso tempo che lo rendevano tanto simile a un essere umano, pur nella sua completa diversità.

Si alzò a fatica dalla poltrona, riluttante a lasciare le infuocate lingue che attiravano ipnoticamente il suo sguardo. Per un attimo rimase in piedi combattuto tra due decisioni opposte poi ricadde di schianto nella poltrona con un sospiro che era di vinto. I suoi occhi furono di nuovo attirati dalle fiamme danzanti.

La voce dell'automa suonò quietamente nella stanza buia a le parole parvero rimbalzare sulle pareti.

— Devo servire qui la cena, signore?

Qualcosa gridò dentro di lui e inutilmente Koro provò la disperata volontà di sottrarsi a quel fascino che lo teneva inesorabilmente legato alle fiamme del camino e di infrangere quei legami che avviluppavano la sua mente in un campo pulsante di sensazioni contrastanti. Ma si rese conto che sarebbe stato comunque e sempre sconfitto.

Annuì mentre allungava ancora le mani verso il fuoco nel suo gioco assurdo, quasi volesse frenare una spaventosa realtà incalzante.

— Fa' pure così, Tani. È meglio, molto meglio.

Rimase rigido senza sentire il calore del fuoco mentre l'automa retrocedeva verso la porta. Quando già stava per uscire lo chiamò improvvisamente.

— Il nostro ospite, ha confermato la sua venuta?

La voce dell'automa pareva aver perso quella traccia amichevole che aveva scoperto prima, ma egli sapeva che ciò era solo una illusione dovuta al fatto che conosceva già la risposta.

— No, signore, ha avvertito che gli è assolutamente impossibile.

Con un cigolio che forse esisteva solo nella sua immaginazione la porta si chiuse dietro le spalle dell'automa e Koro rimase stolidamente a fissare le fiamme danzanti con gli occhi vacui appuntati in avanti in una disperata solitudine.

Gli parve che il buio intorno fosse diventato gelidamente più compatto.

* * *

Eppure l'immagine del sole continuava ad ossessionarlo. Inutilmente le fiamme si levavano in contorte spire nel caminetto gettando dei bagliori rossastri sui mobili. Nel suo cuore c'era qualcosa che quel fuoco non poteva scaldare.

L'automa aveva ritirato i piatti ed era scivolato silenziosamente fuori dalla stanza lasciandolo solo nella penombra. Solo, con le sue angosce di uomo.

— Devo prepararle la stanza della musica, signore? — aveva chiesto come tutte le sere.

Ma Koro si era limitato a dire di no. Sarebbe stato inutile spiegare ad un automa il perché del suo agire. Anche se Tani era al servizio della sua famiglia da centinaia di anni, non avrebbe mai potuto comprendere un uomo né in mille, né in diecimila, né in un miliardo di anni, quando anche Sitar fosse stato un mondo ormai morto.

Perché un automa non aveva cuore né anima e il suo lucido intelletto con tutti i suoi complicati meccanismi non avrebbe mai potuto risolvere un problema a lui estraneo.

Koro fissò vacuamente le fiamme. Sarebbe stato inutile cercare di sostituirle con le apparecchiature più moderne di cui era dotata la casa. Perché la casa non era solo il rifugio dalle intemperie, ma anche un modo di pensare, di sentire e di agire. Avrebbe potuto far accendere le luci e illuminare la stanza a giorno. Bastava allungare la mano, anzi un dito e premere un pulsante e...

Ma sarebbe stato inutile. Lo sapeva perché aveva già provato altre infinite sere, quando al termine di una giornata passata in completa osservazione della superficie solare, senti va le ombre della notte scendere oscuramente sul pianeta. Non c'era la possibilità di sfuggire all'incalzare delle ombre. Non le ombre della notte, ma le ombre generate dalla mancanza del sole, il che era diverso. Solo le fiamme riuscivano a distrarlo in parte, perché erano qualcosa di vivo, non di inutilmente artificiale come l'illuminazione della casa.

Più tardi l'automa tornò silenziosamente come era uscito.

— C'è Johlan al visifono, — annunciò con la sua voce mormorante come un ruscello tra i sassi lungo le foreste di abeti.

Koro rabbrivì. Avrebbe dovuto alzarsi, attraversare la stanza percorrere un lungo corridoio ed entrare in un'altra stanza. Stare troppo a lungo lontano dalle fiamme, da quel pezzo di sole che gli scaldava l'anima persa in un baratro di tenebre. Non poteva. Proprio non poteva. Sentì le viscere torcersi in uno spasimo convulso al pensiero di quello che avrebbe dovuto fare.

— Tani, non posso, — sussurrò con voce incerta. — Non posso. Solo staccarmi da questa poltrona...

Ma l'automa era già scivolato via, silenziosamente come sempre.

Quando tornò con un visifono tra le braccia quasi umane Koro lo notò appena, i suoi occhi fissi sul rosso bagliore.

Poi lo schermo dell'apparecchio cominciò a colorarsi e Koro fu di nuovo solo. Un viso apparve sullo schermo, un viso che apparteneva a un vecchio amico.

— Johlan, — esclamò Koro con voce compiaciuta e dispiaciuta nello stesso tempo. — Ti aspettavo a cena. Mi avevi promesso che saresti venuto!

L'uomo dall'altra parte dello schermo corrugò le sopracciglia. Quello che colpiva in lui era un'aria di estrema sofferenza. Di qualcosa che sfuggiva a una analisi sommaria.

— Non ho potuto, Koro. — La sua voce era sommessa come se stesse confessando il più orribile dei peccati. — Mi devi credere in nome della nostra amicizia. Avrei voluto raggiungerti per una sera almeno come nei vecchi giorni. Sedere insieme a un tavolo e discutere, studiare, scherzare magari, ma alla fine è stato tutto più forte di me. Non chiedermi perché non sia riuscito a vincermi. È stato qualcosa di tremendo. La più tremenda esperienza che abbia provata da quindici anni a questa parte e non tenterò mai più di ripeterla.

Gli occhi di Koro scintillavano nel buio della stanza come due stelle solitarie nel cielo.

— Crederti Johlan? Forse che non sapevo quale prova avresti dovuto affrontare per giungere fino a me? Credi forse che io non mi trovi nella stessa condizione? — Le labbra di Koro avevano assunto una piega amara, come disgustato di tutto. — Ma sapevo che non avresti potuto uscire di casa ed affrontare nuovamente dopo quindici anni lo spaventoso baratro che ci circonda. Forse mi sono illuso per un attimo che avresti potuto spezzare questa barriera di nulla che ci circonda. Forse mi sono illuso per un attimo che avresti potuto spezzare questa barriera di nulla che ci incatena alle nostre case, ma è una speranza che è morta subito dopo, perché la barriera è più forte di noi, più terribile e tenace e, purtroppo, più duratura.

Per un attimo i due vecchi amici rimasero silenziosi a fissare le rispettive immagini sul visifono. C'era qualcosa che angustia entrambi, ed entrambi sapevano che cosa tormentava l'altro.

— È molto importante vero, quello che volevi dirmi? — disse Johlan a voce bassa.

Koro annuì con tristezza. — Sì, molto. Troppo forse perché un essere solo come me potesse essere l'unico a saperla. Volevo un amico vicino per confidarmi, un essere come me che condividesse le mie pene e le mie angosce. E invece ho davanti solo una immagine e un sorriso lontano.

Gli occhi di Johlan fissarono le fiamme che danzavano freneticamente davanti a Koro. — Ho paura a chiedertelo, — disse.

— E io a dirtelo, — disse Koro. — Vi sono delle cose che più sono importanti meno chiedono di essere rivelate. L'uomo si sente troppo piccolo davanti ad esse.

— Ti sono molto grato della fiducia che riponi in me, — disse Johlan. — Non sono il tuo unico amico eppure hai pensato a me nel momento del bisogno.

La sua voce divenne improvvisamente triste tanto che la tristezza parve schiacciarlo. — Anche se io purtroppo non ho saputo rendermi degno della tua fiducia.

Koro alzò una mano per fermare quelle parole autoaccusatrici che Johlan non si meritava.

— No, Johlan, la colpa non è tua e la mia fiducia in te rimane immutata. Perché non avresti potuto fare altrimenti. C'è qualcosa di più della volontà dell'uomo. C'è il suo sub conscio dove le sue paure, i suoi terrori, le sue angosce prendono forma e lo legano in, una rete invisibile che non lo lascerà più libero. Una rete che l'uomo non può rompere nonostante la sua disperata volontà.

— Koro... — disse Johlan e non continuò perché la sua gola era stretta in un nodo di sofferenza che non conosceva limiti.

— Non devi fartene una colpa, — disse Koro, — sono io che ho presunto troppo da un essere simile a me.

— A che serve ora? — disse Johlan tristemente. — Non possiamo mutare la situazione. Si tratta di un equivoco inevitabile. Di troppa fiducia per troppo amore, di troppa speranza per troppa fiducia.

Troppa fiducia. Troppa! A Koro parve che una ventata gelida gli sfiorasse il viso e le braccia e il corpo.

— No, Johlan, — disse con forza, — la fiducia non è mai troppa perché anche adesso mi sei vicino come quindici anni fa. I tuoi consigli possono ancora raggiungermi, scaldarmi l'anima, darmi un appoggio che la perfezione cristallina di questa casa non può darmi.

— Perché ingannarci a vicenda, Koro? — disse Johlan.

— Ingannarci...

— Sì, ingannarci. Perché tu forse credi...

La voce dell'amico era un sussurro disperato di chi vuol convincersi e sa di non poter venir convinto.

— Sì, Johlan ne sono sicuro. Anche se non sei qui come speravo, sei sempre vicino e amico...

Johlan alzò una mano e gliela tese invitante attraverso lo schermo. La sua espressione divenne tesa e la ruga sulla fronte si approfondì.

— Di che cosa si tratta, Koro? — disse con semplicità.

Koro socchiuse gli occhi. Sofferente. Intimamente sofferente e improvvisamente sentì il peso dei suoi anni e si sentì vecchio e stanco.

— Il sole, Johlan, il sole! Diventa ogni giorno meno caldo. Dapprima pensavo che si trattasse di un abbassamento minimo del tutto temporaneo, ma poi... — ebbe un singhiozzo disperato. — Pensa Johlan, il sole che ogni giorno sottrae a Sitar una parte minima di calore, e un altro giorno un'altra, poi un'altra ancora...

Lo sguardo smarrito in lontane profondità, Johlan ebbe un sussulto. La ruga sulla fronte si accentuò.

— Ma per quanto Koro? — gridò disperatamente attraverso il visofono. — Quanto ancora deve durare questo decrescimento?

Lentamente Koro distolse il viso dalle fiamme che lo avevano di nuovo affascinato con il loro intreccio fallace.

— Per molto Johlan, per molto ancora. Abbastanza perché il gelo si stenda su Sitar e le piante muoiano e le erbe non crescano più e gli edifici si sminuzzino in polvere impalpabile sotto la morsa del freddo. Non ci saranno più primavere su Sitar, Johlan, né estati, solo un lungo inverno senza fine. E gli animali periranno e con loro quegli uomini le cui case non saranno sufficientemente protette. E con le stagioni e con le piante e con gli edifici e con gli uomini sarà la fine progressiva e ineluttabile di Sitar, una fine lenta perché il gelo avanza senza fretta quasi a darci il tempo di rimpiangere quello che stiamo perdendo.

— Quanto tempo occorrerà perché si raggiunga l'apice? — gridò Johlan quasi volesse ritardare con le sue parole l'avanzata inesorabile del gelo.

— Cinquecento anni Johlan, — disse Koro, — ma che importanza ha questo? Quando anche fossero mille o diecimila anni alla fine ci sarà sempre lo spettro di un Sitar ghiacciato che non potrà più dare la vita come era solito fare.

— Cinquecento anni!

Le parole di Johlan scivolarono via nella camera semibuia perdendosi nei recessi più segreti di quelle pareti che avevano protetto delle intere generazioni.

— Ma questo non deve succedere Johlan! — gridò Koro a sua volta in un disperato tentativo di fermare il destino. — Non deve succedere, capisci? Se agiamo subito senza ritardi si può ancora fare qualcosa per salvare una parte di Sitar!

Johlan sorrise amaramente e in quel sorriso c'era tutta l'amarrezza di chi vorrebbe e non può.

— Fare? Che cosa credi di poter fare, Koro?

— Salvare Sitar! — gridò Koro tendendo le mani verso lo schermo. — Basterebbe costruire uno schermo trasparente che coprisse parte di Sitar per immagazzinare energia sufficiente a continuare la vita. E allora sotto di esso la vita non si spegnerebbe. Si può farlo Johlan! Si può!

La voce di Johlan parve venire da recessi lontanissimi. Da profondità senza fine e inumane nella loro freddezza.

— No, Koro, non si può. — La tristezza nella sua voce affondava nell'aria come un peso opprimente che si doveva scaricare in qualche luogo. — Lo sai fin troppo bene che è impossibile...

— No, — disse di nuovo Koro, — si deve potere...

Johlan proseguì con calma interrompendolo.

— Stai cercando solo di ingannare te stesso. Se fossi stato sicuro di questo non mi avresti chiamato, e per lo meno non avresti chiamato solo me, ma anche Terson, Ganadi e gli altri. Perché non l'hai fatto, Koro, perché? Rispondi se puoi!

Koro affondò nella poltrona come un peso morto. Non osò guardare l'amico in viso e nascose disperatamente il volto fra le mani.

— Vedi che non puoi rispondermi, — continuò Johlan con dolcezza. — Forse per un attimo hai conosciuto la pazzia speranza che ci fosse una via di uscita, ma più tardi ti sei reso conto che ciò non era possibile.

Koro non rispose, il volto sempre nascosto tra le palme delle mani. Johlan continuò con tristezza infinita.

— E questa sera me ne sono accorto anch'io quando ho tentato di uscire di casa per rispondere al tuo appello. Eppure, Koro, nonostante il mio affetto non sono riuscito. Perché, vedi, c'è ormai una malattia in noi che ci impedisce di varcare la soglia della nostra abitazione. Non è solo la paura del vuoto e della immensità che ci sta intorno, ma qualcosa di più, la mancanza di una volontà costruttiva in noi. Siamo un popolo morto ormai; da quanti secoli non si sono più scoperte, invenzioni, creazioni di qualsiasi genere? Oh, abbiamo filosofato, discusso, ma tutto questo senza la minima base pratica, senza una realtà che ci fornisse il piedistallo per le nuove costruzioni. Il nostro è un mondo di ombre evanescenti che tentano di inseguire altre ombre e costruire per mezzo di ombre. No, Koro, siamo un popolo finito che non può più fare nulla, perché non può e non vuole dare nulla. Siamo prigionieri delle nostre case e

non riusciamo più a varcarne le soglie. E tu vorresti costruire una cupola! Povero illuso che segui delle ombre più fallaci delle nostre!

Tra le mani convulsamente serrate Koro singhiozzò.

— Gli automi, Johlan, gli automi!

L'espressione triste di Johlan si accentuò. Scosse il capo.

— Automi, — disse con voce atona, — creature di metallo che agiscono secondo quanto è stato programmato in loro. Ma siamo noi uomini che li abbiamo programmati in un dato senso. Possiamo servirci di loro, ma solo a condizione di saperli dirigere. E chi li sa più programmare, Koro, hai mai provato a chiedertelo?

Koro non sollevò il viso dalla sua disperazione. Non osò rispondere alla domanda dell'amico.

— Non c'è nulla da fare, — disse Johlan, “perché nessuno è in grado di fare qualcosa. Chi conosce gli automi abbastanza bene da poterli programmare in tal senso? E se anche ci fosse qualcuno, credi che questo qualcuno avrebbe la volontà di farlo? Li strapperesti tu alla loro vita senza pensieri sotto l'influsso del “riposo psichico”? Prova a chiamarli per visifono e vedrai che solo i loro automi riceveranno le tue chiamate. Agli altri come noi non resta che raggiungerli. Immergerci nell'oblio senza sogni e senza domani, in un perpetuo letargo la cui fine è tanto lontana da sembrare inesistente.

— No, — disse disperatamente Koro. — Non possiamo fare così anche noi!

Johlan continuò. — No, Koro, non ci resta altro da fare. Vuoi forse provvedere tu alla cupola? E allora prova solo a uscire dalle mura della tua casa. Fa' un passo all'aperto e raggiungi le celle delle case dove riposano coloro che forse sono in grado di risolvere il tuo problema. Oppure... — e la sua voce tremò a tal punto, — prova tu stesso a costruirla. Prova Koro...

Il silenzio tornò nella stanza mentre Johlan taceva. Koro non osò alzare la testa verso l'immagine dell'amico e stette con gli occhi fissi sulle fiamme che si divincolavano in tutte le direzioni, come rossi serpenti impazziti. Una fiamma si spezzò in due e un occhio simile a un sole lo parve guardare interrogativamente.

— Hai ragione Johlan, — disse Koro alla fine alzando il capo per guardare l'amico in viso, ma quando abbassò lo sguardo l'occhio era scomparso e le fiamme non erano più quelle di prima.

* * *

Ora su Sitar i venti hanno cessato di soffiare a raffiche. I mari sono stati ingoiati dalla terra e le piante e gli animali e gli uomini sono scomparsi con la primavera.

Qualche rovina rimane. Rovine che si frantumano in polvere impalpabile sotto la macina dei secoli. E lo sfregare della sabbia sulle lapidi martorate narra la sua triste storia: la storia di MARTE.

Dubbio

di Luigi Randa

Apparso in appendice a *Perry Rhodan* n. 1 (1976)

Vi è una domanda che urge da tempo nella mia mente, ma nonostante i miei sforzi non sono ancora riuscito a trovare una risposta appropriata.

— Chi sono io?

Frugo nei meandri senza fine della mia memoria, ma non ottengo nulla. Anzi sorgono altre domande che come la prima rimangono senza una spiegazione.

— Chi mi ha creato?

— Perché?

Vuoti paurosi nella mia mente. Incolmabili.

Domando a Rik, — Chi sei?

Ed egli risponde: — Rick.

Poi scuote le spalle e mi guarda con compatimento. Ma a me non basta. Io voglio una spiegazione, anche strana, apparentemente assurdo, ma che sia una spiegazione! E allora l'accetterò.

Allora crederò.

In che cosa?

Vi è un baratro fra me e gli altri. Ieri camminavo sulle strade scorrevoli della città insieme a Rik. Gli ho chiesto:

— Prima della città, che cosa c'era?

Mi ha guardato fisso con aria di rimprovero.

— Lo sai che è sempre esistita, — mi ha risposto, — e all'infuori di essa vi è il nulla. Se noi viviamo deve essere sempre esistita così.

Lo so, questa è la risposta che ci viene spontanea e che tutti accettano. A volte sono tentato di cedere, di lasciarmi convincere. È tutto così semplice e razionale...

Però non ci credo.

Rik ride di me. Lui non ha dubbi, la sua fede è incrollabile: la nostra razza è sempre esistita; non ha avuto un principio e così pure la città.

Io però sono convinto del contrario e qui sta la differenza.

A volte mi sembra quasi di aver raggiunto una somma verità, di esserle vicinissimo almeno, ma allora sento che essa scivola via leggera, come se una parte della mia mente sia stata offuscata appunto per farmi dimenticare qualcosa.

L'ho detto agli altri, ma essi hanno riso. Sono tutti come Rik.

Così Rik mi deride. Vor mi deride. Katy mi deride. Tutti mi deridono. Qualcuno mi crede pazzo. Essi ridono di me. Ma io rido di loro.

Li chiamo ignoranti, ciechi, presuntuosi, mi sento superiore, però non so dare spiegazioni. E continuiamo così.

Chiedo a Rik. — Sono forse anormale?

— No, — dice, — sei diverso.

Diverso?, ma in che cosa?

Sono in tutto e per tutto identico a loro. Ho una testa, due braccia, un tronco, due gambe. I miei organi sono come i loro, ho i loro usi, le loro abitudini.

In che cosa sono dunque diverso?

Rik me lo ha detto: — Nel pensiero.

Ma io non lo credo. Anch'io, come tutti, cinquemila anni fa sono passato nelle grandi macchine standardizzatrici di Kheirs. Non so, forse Kheirs stesso avrebbe potuto aiutarmi nella mia ricerca, ma egli è scomparso inghiottito nei banchi di Stasi dove ha cercato l'oblio non potendo cercare la morte. Forse è stato costretto ad agire così, custode di un segreto troppo grande per lui. Devo cercare altrove, quindi. Dovrei ricominciare a ricordare perché cinquemila anni fa siamo passati tutti quanti sotto le macchine standardizzatrici, ma i miei ricordi vanno solo dall'uscita in avanti.

Il nocciolo di tutte le mie inquietudini è situato cinquemila anni indietro, su questo non ho dubbi. Deve essere successo qualcosa di grande e di terrificante se Kheirs non è stato capace di sopportare quella grandezza.

Forse sbaglio a indagare. Se Kheirs ha voluto farci dimenticare qualcosa, avrà avuto qualche motivo e la prova è che gli altri sono felici e io no.

Gli altri si sentono liberi, mentre io in realtà mi sento legato a qualcosa o a qualcuno che non è più.

La risposta a tutte le mie domande non sta all'esterno, ma è dentro di me, avvolta in quella nebula inafferrabile che sfugge sempre e svia il mio pensiero.

— Chi sono io?

A volte una parola affiora:

— Automa.

Ma che cosa vuol dire?

Nel grattacielo

di Silvano Barbesti

Apparso in appendice a *Galaxis* n. 3 (maggio 1986)

L'altro grattacielo sorgeva proprio nel cuore del Centro Direzionale della città. Imponente nella sua struttura di cristallo, sveltava oltre i palazzi circostanti, dominando imperiosamente ogni altra costruzione. Come una gigantesca sequoia secolare, il grattacielo si inerpica diritto verso la cappa di smog dalle sfumature grigie e arancioni, e affondava le sue radici di cemento nel mezzo di una piazza circolare di ampie dimensioni, animata da un viavai continuo e frenetico.

Come ogni mattina, Aldo attraversò la piazza di buon passo, dirigendosi verso il grattacielo. Evitò di alzare lo sguardo sugli ultimi piani, là in alto: quella prospettiva sfuggente contro il cielo irraggiungibile gli dava le vertigini. Costeggiò per un centinaio di metri la parete liscia di cristallo, poi entrò dal portone automatico. Con familiarità percorse la sala dai soffitti altissimi che si perdevano nella penombra, e si avvicinò al lungo banco della portineria. Sebbene fosse in anticipo, dovette mettersi in coda prima di potersi rivolgere al portiere di turno. La fila avanzò rapidamente e in breve Aldo si trovò davanti al bancone. Salutò il portiere e gli porse il tesserino magnetico di identità. Questi ricambiò il saluto, prese il tesserino e lo infilò in una fessura che si apriva sul piano del banco di fianco allo schermo di un videoterminale.

Mentre il computer confrontava le informazioni fornite dal tesserino con quelle conservate in memoria, Aldo si guardò in giro. Il salone si faceva più avvertibile di minuto in minuto, nonostante l'ambiente insonorizzato. La folla multicolore affluiva in continuazione dal portone, come un fiume in piena costretto entro argini artificiali, per poi disperdersi disordinatamente secondo traiettorie diverse e riorganizzarsi in file ordinate davanti al bancone.

Un breve segnale acustico richiamò l'attenzione di Aldo. Delle lettere e dei numeri verdi, illeggibili dalla sua posizione, erano comparsi sullo schermo del monitor. Il portiere gli restituì il tesserino. «Stanza 1984/N» gli disse. E rivolse l'attenzione alla donna che era in fila dietro di lui.

Aldo si diresse verso gli ascensori, posti sull'altro lato del salone. Entrò in una cabina che si riempì in fretta e partì silenziosa, portando automaticamente il suo carico di uomini e donne alla loro destinazione. Dopo alcune fermate le porte si aprirono su un corridoio identico a quelli scorti di sfuggita agli altri livelli, e che probabilmente lui aveva già percorso in occasioni precedenti.

Aldo scese e, seguendo le indicazioni alle pareti, raggiunse una porta su cui spiccava in rilievo il numero che cercava. Sopra, una luce verde sporgeva dal muro. Per entrare doveva attendere che si accendesse, cosa che sarebbe successa contemporaneamente anche per le altre tre porte della stessa stanza, che si aprirono

una per ogni lato dell'ampio locale quadrato. Abituato a quella procedura, Aldo non si interrogò sugli altri tre assegnati dal computer alla "sua" stanza: solo i principianti se ne sarebbero preoccupati, perdendo la giusta concentrazione. Come venne il verde, Aldo aprì la porta ed entrò.

Si trovò davanti a una parete di specchi lunga una quarantina di metri, interrotta in tre punti dall'assenza di pannelli riflettenti. Meccanicamente si infilò nell'apertura che si trovava alla sua destra. La nuova barriera di specchi che gli si parò davanti presentava due passaggi. Provò ancora a destra, ma si trovò in un vicolo cieco. Esitò un attimo: aveva fatto il primo errore. Le immagini di se stesso riflesse tutt'intorno lo infastidirono. Tutti quei volti di fronte, di profilo, di tre quarti, con angolazione diverse, tutti quegli occhi ciechi che lo fissavano senza vederlo, lo fecero sentire ancora più solo. Solo nel labirinto, solo contro il tempo. In quel momento gli altri che erano entrati con lui nella stessa stanza non contavano. Uomini o donne che fossero, principianti o veterani, ognuno era alle prese con i propri errori, con la propria capacità di intuire l'unica strada percorribile. Aldo si riprese subito, tornò indietro e imboccò l'altra apertura. Lo stretto corridoio piegava a gomito ai lati. Qualche metro sulla sinistra, invece, c'era un altro passaggio. Lo attraversò. A sinistra era chiuso, a destra presentava un altro angolo. Si precipitò in quella direzione, e trovò un nuovo passaggio. Vi si infilò, percorse qualche metro e, superata la svolta ad angolo retto, si accorse di essere tornato nel corridoio che aveva abbandonato. Questa volta passò davanti all'apertura che aveva imboccato inutilmente poco prima, senza degnarla di uno sguardo. Continuò fino in fondo, piegò a destra e raggiunse un corridoio parallelo a quello che si era lasciato alle spalle. Dopo un breve rettilineo curvò a sinistra, poi ancora a destra, quindi, superato un altro passaggio, si trovò di fronte alla porta della stanza.

Imprecò fra i denti. Aveva sbagliato tutto, finora, ed era uscito dal labirinto. Ora non rimaneva che l'entrata sulla sinistra. Era per forza quella giusta, e Aldo vi si infilò quasi di corsa. Doveva recuperare in qualche modo il tempo perso: non poteva più: agire con metodo, ma doveva muoversi rapidamente seguendo l'istinto e sperando nella fortuna.

Avanzò deciso in mezzo alla teoria di specchi, svoltando ora a destra, ora a sinistra, tornando indietro almeno un paio di volte ancora, optando per un percorso piuttosto che un altro. In capo a cinque minuti (ma potevano essere molti di più o di meno: in quel luogo si perdeva la cognizione del tempo), raggiunse un corridoio dalle pareti, il soffitto e il pavimento ricoperti da specchi deformanti. Quell'artificio, atto a disorientare ancor di più coloro che si cimentavano col labirinto, fu per lui la conferma di trovarsi sulla strada giusta, e lo spinse avanti con maggior decisione. Avanzò sicuro, come se d'un tratto conoscesse il percorso esatto. Giunse in un ennesimo lungo corridoio.

Agli opposti estremi si aprivano due passaggi. Corse all'apertura di destra e sporse la testa per scorgere qualcosa che lo convincesse della scelta. Stava per tornare all'altra apertura, quando, riflesso in uno specchio, scorse deformato un passaggio tagliato dal sottile fascia di luce che intercorreva fra due cellule fotoelettriche. Aveva finalmente attraversato il labirinto! Fece di corsa quegli ultimi metri, passò attraverso l'ultima porta e si trovò finalmente nella stanza 1984.

L'interruzione del fascio di luce al suo passaggio, rese trasparenti gli specchi. Aldo scorse gli altri tre assegnati alla sua stanza, due uomini e una donna, a vari livelli del loro percorso, ma non si soffermò a osservarli. Quello che contava era che lui l'aveva spuntata. Avanzò lentamente verso il centro della stanza. Si lasciò cadere sulla poltroncina anatomica, respirò a fondo e avvicinò la poltroncina all'ampia scrivania. Quella volta sarebbe toccato a lui lavorare. Infilò il proprio tesserino nel lettore di fianco al videoterminale, in modo che le ore lavorate venissero accreditate sul suo codice, continuò volutamente a ignorare i colleghi delusi. Conosceva fin troppo bene i loro sentimenti, ma non se ne sentiva in alcun modo responsabile. Cosa poteva fare lui se i posti disponibili erano un quarto della forza-lavoro? Mentre digitava sulla tastiera la propria chiave personale di accesso ai programmi, un rapido calcolo gli attraversò la mente: quel mese, su dodici tentativi, era già riuscito a lavorare per cinque giorni. Mantenendo quel ritmo, sarebbe riuscito a finire di pagare il nuovo olovisore.